

TESSALOGOS

FRANCESCO MARTINA ELISA EMMA MARTINA ELIA FRANCESCO ANNA ALB
RICK FEDERICO GIULIA SIMONE FEDERICO GRETA SARAH MARGHERITA NICO
LO GIACOMO SAMUELE MONICA FRANCESCO MARTA MARGHERITA KELLY
ATENA

PROEMIO

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO *TESSALOGOS*, COGNOMINATO PRINCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE IN QUATTRO TEMI RAGGRUPPATE E DETTE DA SEDICI DONNE E DA NOVE GIOVANI UOMINI.

La libertà è una condizione naturale, che spesso, però, si dà per scontata. Ognuno di noi ha dato per scontato questa condizione che ci era stata donata fin dalla nascita, fino quando non siamo stati obbligati a vedere il cielo solo dalla finestra di casa.

Essendo stati dunque privati della libertà, forse più a lungo di quanto ci aspettassimo, sopraggiunse la noia. Noi tutti quindi decidemmo di iniziare la stesura di questo libro sotto la guida di Atena.

Nonostante questa situazione ci facesse soffrire, essa rivelò in ognuno di noi il fuoco incontrollato che infiammava i nostri giovani animi che bramavano la libertà. Questo fuoco diede vita a queste cento novelle, che domani saranno testimonianza di questo periodo da noi vissuto. Sicuramente noi tutti, in questa quarantena, assimilabile ad una sofferenza, abbiamo cercato di distrarci, per quanto fosse nelle nostre capacità, cercando nuovi passatempi. Restammo tutti a casa, confinati nelle mura domestiche in attesa

Neppure la forza dei medici, dei farmaci, della volontà di tutti noi avevano potuto restituirci quella idea di libertà. Essa cambiò da sola con il tempo, di modo che ora ci ha lasciato di sé nella mente soltanto quel piacere che è solito donare a chi non si perde troppo nei suoi cupi oceani nel navigare; poiché, mentre prima era solita farci sognare e divagare, una volta scacciato ogni affanno, sentiamo che ne è rimasta solo la dolcezza. Quando la quarantena sarà finita, e con lei i giorni passati nella monotonia e nella sofferenza, non ci dimenticheremo dell'aiuto che molte persone hanno fornito in questa tragedia. Dunque, poiché riteniamo che la gratitudine sia la virtù più preziosa e il suo contrario sia il peggior difetto, abbiamo deciso di dare un po' di conforto, per quanto ci sia possibile, provando a restituire l'aiuto che ci è stato dato, a coloro che in questo momento ne hanno bisogno.

E se per quell'amore le nostre menti vengono sopraffatte da qualche tormento, spinto dalla passione per la donna amata, è necessario che lì rimanga se non è scacciato da nuovi pensieri. Mai le coppie della nostra generazione hanno avuto così tanta libertà, quella libertà così agognata nelle vite frenetiche delle relazioni, e di questa non sappiamo che facene talora ci venga negata; se così fosse non avremmo modo di mitigarli o scacciarli, essendoci stato impedito di farlo. Il piacere dell'amore dura un momento, il dolore dell'amore, derivato dalla privazione della libertà, dura una vita; in questa "prigionia" alleviamo l'animo dal pensiero, distraiamolo almeno per qualche frammento di tempo. In questo momento, quando si è afflitti da qualche pensiero triste o da qualche paura o preoccupazione abbiamo diversi modi per allontanarli, almeno temporaneamente.

Abbiamo pensato che scrivere, tradurre i nostri pensieri in parole intrecciate, ahimè, non in carta e inchiostro, potesse essere una cura, un modo per far sopravvivere in noi e tra gli altri quel senso di comunità, che sembrava essere andato smarrito. La tecnologia, spesso tanto dileggiata o criticata per il suo abuso ci è venuta in soccorso: i suoi potenti mezzi, di cui siamo dotati, ci hanno aiutato a mantenerci in contatto con gli altri, con il mondo, e, attraverso di essi, forse anche con noi stessi.

Così ognuno di noi, o quasi, ha avuto la possibilità di orientare i propri pensieri verso molteplici attività, evitando di rivolgerli a cose spiacevoli in modo da attenuare i timori e dare spazio a un breve tempo di felicità.

Noi però vorremmo cercare di creare una distrazione nuova che non finisca per annoiare e che attraverso il diletto sia anche di conforto e di riflessione. Vogliamo, dunque, provare a porre in parte rimedio all'errore della sorte, che ha condannato il mondo a così tanta sofferenza. Intendiamo narrare non una, non due, bensì cento novelle. Si narreranno storie d'amore, lieti o tristi, e altre avventure, che narrano del tempo presente o dei tempi passati. Vi saranno storie che faranno sorridere, mentre altre faranno pensare, novelle che parleranno di noi e di tutti coloro che hanno vissuto la quarantena, che faranno da testimoni della forza delle persone che, nel loro piccolo, hanno fatto di tutto per aiutare gli altri. In un periodo così drammatico con queste novel tutti, sia quelli costretti nelle proprie abitazioni, sia quelli impegnati in prima linea per sconfiggere il terribile virus, potranno ritrovare momenti di serenità e, forse, addirittura a sorridere.

AFIEROMÉNISTO

Dedicato a me stesso, io, singolo individuo, a te, persona a me vicina o lontana, a noi, con qualsiasi sfumatura lo si voglia intendere, noi gruppo di amici, noi classe, noi studenti, noi italiani, noi esseri umani, e a loro, gli altri.

Questo libro è dedicato a tutti coloro che stanno vivendo questo momento di difficoltà. È dedicato alle persone comuni, rinchiusi nelle loro case, ai medici e agli infermieri che ogni giorno rischiano la loro vita per salvare gli altri, ai professori, che portano avanti le lezioni, cercando di creare un po' di normalità, a chi esce di casa per andare al lavoro, a chi resta a casa e lavora lì, agli studenti e a tutti gli altri. Speriamo che in queste nostre parole possiate trovare la forza di andare avanti e di superare, insieme, ogni avversità, uniti anche se distanti.

AMBIENTAZIONE

Diciamo adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo arrivati al duemilaventesimo, quando giunse nella splendida città di terra di Milano e prima e in tutta Italia poi un virus misterioso e mortifero: incominciato alquanti mesi davanti nella regione orientale di Wuhan, quantità de' viventi avendo private, senza fermarsi, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era diffuso, fino a coprire tutte le terre allora conosciute.

Chi aveva contratto tale malattia presentava, in seguito a una decina di giorni, in cui il virus si insediava nel corpo del malato, diversi sintomi. Qualcuno era più lieve e comune, quindi comportava un rischio minore: lo sfortunato malato non era più in grado di sentire né gusto né odore, in più, spesso, la sua temperatura si alzava fuor di misura. Per non parlar del fatto che egli era costretto in nosocomio, in preda alla mancanza del respiro all'ausilio di macchine per restare in vita. Inoltre, il sintomo per eccellenza, che allontanava le persone l'una dall'altra in strada, era il colpo di tosse. I malati più gravi si ritrovavano con ben due organi malfunzionanti: i reni e i polmoni, ormai molto infiammati. L'unione di questi brutti e dolorosi sintomi portava ogni giorno svariate persone alla morte, specialmente se l'infetto era già malato o di salute cagionevole, anche se spesso dei robusti giovani erano soliti morire.

Contagiati e non contagiati erano accomunati dal desiderio di vincere la dura lotta contro lo spaventoso e mutevole, ancorché poco noto, nemico: il virus. Iniziavano a circolare tra i cittadini ipotesi e discorsi senza alcun fondo di verità. Un rimedio casalingo efficace sembrava poter essere, per un breve periodo, la Vitamina C: si andava dicendo, infatti, che assumendone due o tre pastiglie al giorno, non solo si sarebbe curato il virus, ma si sarebbe addirittura prevenuto il contagio. La verità era che nessuno di questi rimedi casalinghi era funzionale alla cura.

L'unica soluzione, ed anche la più ovvia, era quella di rintanarsi in casa, in quarantena per limitare al massimo i contatti con altre persone. Riguardo a questa forma prevenzione, sulle prime, le persone si dividevano sostanzialmente in tre categorie. Il primo tipo di persona era quello che comprendeva chi si era fatto prendere dal panico e si era sigillato completamente in casa, avendo raccolto provviste sufficienti per la propria sussistenza nei giorni in cui le acque erano ancora calme. C'era invece chi, con totale noncuranza per la propria salute e per quella del prossimo,

continuava a girare per le strade come se non fosse mai successo niente: nulla poteva fermarlo dal festeggiare con gli amici il sabato sera o dal fare una corsetta a piedi o in velocipede. Le persone più moderate invece uscivano solo per lo stretto necessario, quindi o per lavoro o per fare la spesa, ovviamente sempre mantenendo la giusta distanza e indossando indumenti che coprissero la bocca.

Negli ospedali la situazione era a dir poco drammatica: Il numero di malati era di gran lunga superiore a quello degli strumenti per aiutarli, quindi il ricovero era consentito solo a chi presentava i sintomi più gravi. In più tutto il personale medico era occupato nella cura e spesso si ammalava anch'esso della stessa malattia.

Molti, soprattutto tra i più deboli e gli anziani morivano per mancanza d'aria, senza poter ricevere alcun conforto dai propri familiari.

Questa situazione non prometteva nulla di buono, e ogni giorno teneva col fiato sospeso tutta la popolazione, la cui esistenza era stata del tutto sconvolta da questi eventi.

In una così tragica calamità la solidarietà non mancava e, come un raggio di sole, rischiareva l'atmosfera. Numerose erano state le raccolte fondi per potenziare le attrezzature e il personale negli ospedali. Tante persone perdevano il lavoro, essendo chiuse la maggior parte delle fabbriche, dei luoghi di ritrovo.

Per fortuna, seppur in modo volontario, non mancavano esempi di fratellanza arrivavano nei luoghi più colpiti medici cinesi, che avevano appena vissuto l'epidemia, a prestare servizio nei nostri ospedali, portando con loro svariate tonnellate di attrezzature mediche.

Nei primi tempi la sera le città, i quartieri provavano a riaccendersi: le famiglie si riunivano alle finestre per intonare l'Inno patrio e per illuminare la città, alcuni anche per pregare per le vittime e per i loro cari.

Ma ben presto, l'estendersi dell'epidemia e il prolungarsi dei tempi della guarigione, la mancanza di rimedi certi, aveva lentamente spento le luci... le uniche a restare accese erano quelle degli ospedali che senza sosta lavoravano giorno e notte.

Al di fuori dell'Italia la situazione non era molto diversa, ma nonostante le grandi difficoltà di ciascuno non si intravedeva una collaborazione che portasse ad un'azione comune.

I virus non conoscono confini: vanno e vengono come gli pare, non guardano in faccia nessuno, non li ferma un colore, uno status, una bandiera. Sono una forza della Natura e per lei siamo tutti uguali. Lo scoprì bene quel triste Islandese, che una volta nel mezzo di un deserto ebbe la fortuna, o forse la sfortuna di incontrarla, come ci racconta un nostro saggio poeta. Per lei siamo poco più che formiche l'unica differenza è il numero: le formiche sono molte di più di noi esseri umani.

Dalla Cina, dall'oriente dove il sole del nuovo giorno sorge arrivava a noi una speranza: lì, dopo soli pochi mesi dall'inizio della diffusione del virus, la gente cominciava a riprendersi. A noi non restava che sperare che tutto andasse bene.

Qui si incomincia il nostro racconto.

TEMA PRIMO

Io

Sotto il tema dell'io non si raccolgono definizioni, ma racconti, emozioni e sensazioni che, con sguardo puramente soggettivo, vengono qui poste.

*Il tempo è un fiume che mi trascina,
ma sono io quel fiume;
è una tigre che mi divora,
ma io sono quella tigre;
è un fuoco che mi consuma,
ma io sono quel fuoco.
Il mondo, disgraziatamente, è reale;
io, disgraziatamente, sono io.*

(Jorge Luis Borges)

Io esisto! Definirmi non è poi necessario...e in quanto esistente vivo e agisco nel mondo. Faccio, disfo, cado, mi rialzo... ma qui soprattutto osservo e mi osservo, ascolto e mi ascolto, potrei anche odorarmi, toccarmi...

Ma io come esisto ora? Mi piaccio, mi piaccio solo un poco o non mi piaccio affatto? È strano che per descriverci cerchiamo sempre qualcosa che è accaduto, prima come se del nostro io dovessimo prima fare esperienza per descriverlo e raccontarlo. Ma è ancor più intrigante che, per immaginare noi domani, partiamo sempre da ciò che eravamo o da ciò che siamo stati e quasi mai da chi o come o cosa "stiamo essendo"

Come dire, l'io non fa salti e nella nostra testa ha sempre bisogno di immaginarsi in un divenire: tutto ciò che di volta in volta diveniamo resta sempre in fieri, incompiuto.

Fate un esperimento pensate all'unica cosa che fa sì che non si possa divenire più... beh avete di sicuro capito quale sia, bene se la immaginiamo la prima cosa che ci viene in mente è ciò che accadrà dopo, anche se io non ci sarò più.

È questa la forza di IO, la mia forza, ma anche il mio punto debole IO da solo non posso esistere, la mia condizione di esistenza è dettata per forza dall'esistenza di un TU il mio amico/nemico, perché bisogna ammettere che di TU, di almeno un Tu, IO non posso fare a meno. Anche quando si scrive, il tu è indispensabile e quando si scrive per sé stessi o finiamo per sdoppiarci o segretamente e neanche tanto abbiamo un tu, un altro per il quale scriviamo e dal quale vorremmo essere letti.

Ecco perché IO non posso fare a meno di guardare fuori e quello che vedo fuori di me, dal mio punto di vista, mi piace, mi piace solo un po' o non mi piace affatto?

Beh, che domanda complicata! Si sa che IO sono molto esigente, generalmente quello che vedo non mi piace, anzi mi disturba, arriva quasi a provocare repulsione, spingendomi alla critica serrata. Di rado, tuttavia, qualche piccolo segnale positivo riesco a scorgerlo e, lo confesso, sono le volte in cui addirittura IO arrivo a commuovermi a muovermi verso il fuori a sentirmi parte di un tutto tanto, ma tanto più grande di me, che esisteva prima di me ed esisterà anche dopo.

PRIMI PENSIERI

Caterina quel giorno sembrava avercela con tutti. Se ne stava, senza dire niente, seduta fuori sul balcone a prendere il sole e ad ascoltare il vento che le muoveva i capelli. Guardava fisso il cielo per un po', poi si spostava sulla sedia, lo sguardo le cadeva su una foglia e restava a fissarla, giocherellando con la collanina. Poi lasciava la collanina e iniziava a mangiucchiarsi le unghie, innervosita. Era evidente che aveva un sacco di cose per la testa.

Era da oltre una settimana che se ne stava chiusa tra le mura di casa e non faceva altro che pensare. Rifletteva sul fatto che la vita di tutti era cambiata in pochissimo tempo. Quelle piccole cose di tutti i giorni, come prendere il tram, passeggiare, bere un caffè, sembravano dei tesori perduti. Era come stare chiusi in una bolla e in quella situazione i pensieri erano inevitabili. Il suo cervello non smetteva mai di lavorare, giorno e notte, e questo la stremava.

Ripensava alle persone, ai suoi amici, quelli di oggi, quelli che se ne sono andati e quelli che verranno. Ripercorreva alcune situazioni che aveva passato e si chiedeva se avesse potuto fare diversamente, oppure no, se fosse stato necessario un suo gesto o una parola.

Pensava soprattutto al suo futuro che una volta le sembrava così lontano. Era convinta che ci fosse tanto tempo per crescere, per maturare, ma adesso non ne era più tanto sicura. All'improvviso le sembrava di avere l'acqua alla gola. Certo, mancavano ancora due anni di liceo. Nella situazione in cui si trovava ora, in effetti, ogni cosa sembrava rallentata. Ma ora le era chiarissimo che, quando la vita avesse ripreso il suo corso, quei due anni sarebbero volati via.

Pensò, perciò, che fosse giunto il momento di iniziare a crescere e non aspettare la fine dell'isolamento. Incominciò col migliorare la convivenza con gli altri componenti della sua famiglia, si prese in carico alcune mansioni domestiche che di solito la infastidivano, decise di chiamare alcune persone care che da tempo non sentiva. Erano piccoli passi, ma quella che aveva davanti era una strada nuova, che finalmente aveva iniziato a percorrere.

Si riscosse dai suoi pensieri e si accorse di essere tutta rossa in viso, era rimasta troppo tempo al sole. Guardò poi il suo cellulare e selezionò una canzone che le tornava spesso in mente in quei giorni.

Caterina

[The Long And Winding Road \(Remastered 2009\)](#)

IO CHI SONO?

Io sono motivazione

Io sono onestà

Io sono naturalezza

Io sono insicurezza

Io sono coinvolgimento

Io sono ambizione

Io sono. Io chi sono?

È una domanda che le persone si sono sempre poste e alla quale si è sempre cercata una risposta “comune”. Secondo me, però, il vero problema è che non è possibile trovarla, poiché ognuno di noi è unico e irripetibile. Solo noi stessi, cercando nel profondo, possiamo essere veramente capaci di rispondere a questa domanda. In questi giorni di “pausa”, se così possiamo chiamarli, ho cercato anche io di trovare una risposta a questa domanda. È stato molto difficile rispondere, perché, per paura di essere giudicata dagli altri, non sono mai riuscita ad essere veramente me stessa. Sono sempre stata soltanto una semplice fotocopia di qualcun altro. Rinchiusa nelle quattro mura della mia casa, però, sono stata capace di ritrovare la vera me stessa. Ragionandoci ho capito che per essere veramente me stessa era indispensabile che mi circondassi di persone che mi facessero sentire a mio agio e che riuscissero a capirmi e ho scoperto che quest’ultime sono veramente poche.

Oltreoceano

ROSSO

Sono in un mondo tutto rosso.

Non so perché, ma non me lo chiedo. Non so come ci sia arrivata né come possa esistere una realtà simile, ma non me lo chiedo. In fondo, proprio questo è il bello dei sogni: niente di ciò che accade è logico eppure tutto sembra normale.

Cammino nel mio mondo rosso e sorrido perché non c'è colore più bello. Cammino in strade che non saprei descrivere e oltrepasso edifici che non hanno definizione, ma non me ne preoccupo. Se non gli ho dato forma, vuol dire che non ce n'è bisogno.

L'unica cosa che davvero mi circonda è il mio colore e da esso mi faccio avvolgere. Gioco con le sue sfumature per trovare tonalità nuove, aggiungo riflessi per dargli vita ed ombre per il mistero.

Mi vesto di rosso e nessun vestito è mai stato così bello su di me.

In un attimo l'ambientazione di cui prima non mi ero curata diviene importante. Non so perché, ma so che mi ritrovo in una meravigliosa sala da ballo e se l'ho sognata una ragione c'è.

Il mondo si riempie di colori e il rosso rimane solo su di me. Un meraviglioso vestito cardinale che si diverte ad intrappolare luci ed ombre, che cambia continuamente ma torna sempre a se stesso.

Inizio a danzare con quella grazia che ho solo nei miei pensieri, circondata da persone senza volto, gioiosa e colorata cornice della mia euforia. Mi abbandono alla melodia con anima e corpo e lei non mi delude. Ride alle mie mosse improvvisate e accompagna i miei passi, modifica il ritmo per mettermi alla prova e si meraviglia per ogni mia invenzione.

Improvvisamente però la musica non mi basta e ballare non mi diverte. I colori sono sbiaditi e le persone svanite. Voglio di più, voglio qualcuno che balli con me. Voglio condividere la mia felicità perché diventi reale e poi rallegrarmi della felicità altrui. Il mondo dei sogni è magico e segue regole al di fuori della mia comprensione. Fino a questo momento la mia volontà ha dato forma a tutti i miei desideri prima ancora che questi divenissero coscienti. Eppure, questo ora non è avvenuto. No, non è vero. Se sono sola è perché devo aver deciso che era giusto così. Mi piacerebbe sapere il motivo ma è già stato stabilito che i sogni non devono darci alcuna spiegazione e noi non ne chiediamo.

In un battito di ciglia tutto diventa malinconia. Riposo su una superficie di malinconia, circondata dai colori e dai suoni della malinconia. Perfino sulla lingua ne sento il sapore e nelle orecchie rimbomba il suo canto. Quanto è durato tutto ciò? Un secondo, un'ora, un anno. Non ha importanza, davvero. Conta solo ciò che è venuto dopo.

Il calore di un abbraccio. Un battito di cuore. Un respiro sulla guancia. Il solletico dei capelli sul collo. E tutto ha ripreso vita, tutto ha ripreso colore. I piccoli momenti sono diventati grandi nel sorriso di chi li ha ascoltati. Sono tornata a ridere, a ballare, a correre e a giocare. Sono tornata a vivere e ho fatto tutto questo con la nuova consapevolezza di avere qualcuno da cui tornare, qualcuno tra le cui braccia potermi riposare. Il rosso ora è un'emozione.

Ho aperto gli occhi ancora con il sorriso sulle labbra. La consapevolezza della realtà pian piano si è fatta strada nella mia mente ma nulla ha tolto alla mia serenità.

In fondo, quello era un sogno, ma anche la realtà.

Priscilla

<https://youtu.be/MJ7IGnQPZPQ> (Hippo dance "fantasia 2000")

4

INSONNIA

Il mormorio del vento bussa alla finestra

Infuria la notte fredda e si scatena una tempesta

Gridi e sibili di spiriti premono contro il vetro

E le tenebre fredde si riscaldano tra le mie coperte

La chiara luna proietta alle pareti le gesta pazze del grande albero

Che dirimpetto perde i suoi colori morenti, lasciandoli scivolare tra le braccia del funesto Eolo.

Una confusa danza interrompe il vorticoso flusso di pensieri

Braccia e rami tendenti al cielo tessono i sogni tormentati

La mia morale è pietra irremovibile

La mia etica è montagna imperturbabile

Il vento di peccati e dannazioni vanamente tentano di smuovere l'immobile

Ecco volare frantumi di principi altrui

Felici e sereni vi vedo sbattere e perire in bordelli di allegria

Siete senza fondamenta, liberi di sbagliare senza mai imparare

Liberi di scegliere di sbattere contro angoli e spigoli

Liberi di vivere il piattume pensando sia una virtuosa giostra di emozioni

Perché non volteggio insieme a voi?

Perché resto fermo qui al freddo?

Il vento si placa, le urla si acuiscono
I corpi liberi cadono pesanti sulle affilate responsabilità
E il freddo permanente li avvolge
La mia pietra si frantuma per il calore
L'anima trepidante d'amore schiude le sue ali e si libra leggera

Un cannone di realtà la colpisce in pieno petto
Un proiettile di monotonia storpia le fini ali
L'ultimo respiro esalato di splendore e unicità avvolge e distingue l'essere ferito a morte
Unico splendente nel cimitero di cemento

La stanca mente mia rivolge gli occhi dentro di sé
Il cuscino deformato mi affianca nel letto
La pellicola sulla parete sta finendo
Il vento si placa, l'albero è stanco
Cala la notte e il buio accomuna pensieri, sogni e ricordi.

[Chopin - Nocturne op.9 No.2](#)

51134211

IL MIO ANNO BISESTO

Questa notte, mentre riflettevo sui possibili modi di “io”, mi è tornato alla mente un sogno fatto di recente: ero stato incaricato dai miei genitori di andare a comprare del pane nella panetteria vicino casa. In una giornata qualsiasi non ci avrei neanche dedicato un attimo a riflettere sul significato di un sogno tanto banale, però, in una situazione così bizzarra, mi viene più spontaneo dedicare del tempo anche alle banalità di tutti i giorni.

Questa mattina, davanti ad una tazza di latte caldo, ho provato a dare un significato a questo sogno e la prima cosa che mi è venuta in mente è stata: questo sogno è stato dettato dalla costrizione a rimanere in casa e dalla voglia che credo animi tutti noi di poter tornare a fare quello che desideriamo. In questo testo credo di voler solamente parlare un po' di come questa situazione mi fa sentire; è anche possibile che decida di dedicare il testo riguardante il “Noi” a questo tema, chi lo sa.

Sono ormai venti giorni, nel momento in cui sto scrivendo questo testo, che la mia routine è stata completamente stravolta: sembrava solamente una preoccupazione immotivata quella che potessero chiudere le scuole, ma nel giro di un paio d'ore tutto è diventato realtà. Così, con una certa confusione, ha avuto inizio la prima settimana.

Posso affermare che la prima settimana è stata la più strana, il non dover pensare allo svegliarsi in orario e al correre verso la scuola mi ha dato come un senso di inadempienza ad un impegno che per svariati anni di scuola non avevo mai sentito, ma dopo un primo momento di indecisione ho deciso di almeno provare a mantenere le mie abitudini; ma, com'era prevedibile, dopo un paio di giorni la pigrizia mi ha vinto e ho fatto diminuire giorno per giorno la mole di lavoro autoimpostami. La prima settimana è passata così, un'inaspettata vacanza nel mezzo dell'anno scolastico e tra pomeriggi e serate con gli amici arriviamo alla seconda settimana.

Posso dire che anche la seconda di queste tre settimane è stata abbastanza tranquilla, fatta eccezione per l'aumentare dei compiti e l'introduzione della didattica a distanza, tutto è proseguito liscio almeno fino al giorno in cui a gran parte delle regioni del nord Italia è stato imposto di rimanere a casa. Così ha inizio la mia terza settimana di assenza da scuola e la prima settimana di quarantena.

La settimana inizia senza alcun dubbio con la notizia di come centinaia di persone siano fuggite verso altre regioni, azione rivelatasi pressoché inutile vista l'estensione, dopo pochi giorni, a tutta l'Italia della quarantena. Tuttavia niente e nessuno si può fermare per una malattia, così, nell'arco di pochi giorni, ci si attrezza per continuare il proprio lavoro da casa. A me in qualità di studente non è cambiato molto e anzi fa piacere avere i propri genitori a casa, soprattutto quando si è da sempre abituati a vederli per poche ore al giorno a causa dei lunghi orari lavorativi; non è però la loro

presenza a sembrarmi strana, quanto più la mancanza di rumori: vivendo lungo una strada generalmente abbastanza trafficata vicino al Centro ho sempre potuto sentire numerosi rumori provenienti dalla suddetta strada, che si trattasse di gente che parlava o rideva, rumori di auto e moto, qualunque cosa insomma. Per qualcuno che da sempre vive con questa costante del rumore è assai strano ritrovarsi, dalla sera alla mattina, con una quasi totale assenza di rumore. Lascia senza parole. Così, nel silenzio, passa la mia terza settimana e giungiamo ad oggi.

Vorrei fare ora ritorno al sogno con cui ho aperto questo testo: è indubbio come una settimana chiusi in casa possa influenzare le persone e come il desiderio di poter tornare alla normalità si inizi a far sentire. Già dal primo giorno di chiusura delle scuole mi sentivo mancare qualcosa, ma allora non sapevo bene definire cosa, ora però lo so: sono le uscite con gli amici, le camminate per arrivare a scuola e la scuola in sé per sé con ogni suo aspetto, positivo o negativo che sia.

Per quanto non sia così difficile impiegare le giornate, spero che tutto torni com'è sempre stato, al più presto.

Arthur

TESSERE

Nel rivolgersi al padre Zeus, Atena si soffermò per un attimo sul suo sentire e toccando con una mano la lunga veste dalle pieghe composte con potè fare a meno di pensare:

“Mi hai fatta già grande

Neanche prenderti la briga di cullarmi

Non ne avevi il tempo, eh, già, il tempo!

Avevi di meglio da fare, svolazzare di qua e di là

Sempre alla ricerca di una nuova ninfetta , una nuova avventura

Ogni tuo sì l'ho sempre dovuto sudare

Facendo prima e meglio dei maschi

Gli unici con i quali, secondo te, dovevo competere.

“Sei forte” mi dicevi, “sei intelligente e caparbia,
puoi fargliela vedere a tutti”.

Ho obbedito, sono diventata ciò che tu volevi,
ma a che prezzo!

L'intelligenza prudente è il mio punto forte,
ma non l'ho ereditata da te , ma dalla madre Meti,
che hai ingoiato in un sol boccone!

Temevi nascessi maschio,

temevi che da maschio ti avrei spodestato;

femmina ero, ma da maschio mi hai cresciuta.

Non sono un maschio mancato, ma una femmina,

una femmina a cui è mancato l'amore
e l'abbraccio che tutto comprende.

Mi sono messa una corazza

Uno scudo mi protegge

Il mio animus è forte e indomito,

altro che quello esibizionista di certi maschi

Ma la mia anima è fragile, vergine...

È rimasta confinata con la mia parte bambina

Nei meandri oscuri della psiche

In modo che nessuno potesse scovarla

A volte ho temuto io stessa di averla persa per sempre.

Mi sono presa cura di tutti, mettendo da parte me stessa:

era la necessità a guidarmi,

come una civetta guardo nelle cose oscure

le prevedo e mi preparo alle situazioni.

E' questo ciò che fa una donna intelligente

Prevede, previene la pazzia cieca e furiosa.

Ma quanta solitudine...

Ero sola anche quella volta, quando quel porco di Efesto

Ci ha provato

Ero sola, e solo in Fato decise che il suo sperma

Lurido mi cadesse solo su una gamba...

Ma, Si sa, a noi dei capita di generare anche così
Ho accettato di raccogliere il frutto di quel seme
ho tenuto con me il povero Erittonio
Non volevo che come me fosse condannato
ad un'infanzia senza cura, senza amore
E tu? Tu dov'eri?
Già, anche allora, come sempre, hai pensato
Che me la sarei cavata ancora una volta da sola.

E anche quella volta ho guardato avanti, oltre
Sostenuta dalla ragione, la stessa che talvolta mi stringe alle corde
E mi spinge verso quell'oscurità in cui non so vedere
Nel mondo dei desideri, dei sentimenti dal quale sono sempre rifuggita
Come potesse infestarmi.

E eccomi ora qui a desiderare a desiderare l'amore che non ho avuto,
la passione che non ho provato...
Non è la freccia di Eros ciò che cerco, mi farebbe il solletico,
piuttosto le trame sottili e fitte, tessute resistenti e leggere,
un filo alla volta seguendo la libertà del disegno
che si fa in armonia con ciò che mi circonda
Non cerco conferma del mio valore, lo conosco da sola,
non la competizione, in cui sono maestra
ma un uomo multiforme che mi accolga con le mie e le sue fragilità
E' con lui che tesserò la mia tela

Una tela magnifica, dai colori cangianti
Come cangiante è la sorte che il fato decide per noi.
Un repentino cambiare, che non ci lascia il tempo al momento
Ma che si può recuperare nell'ordito,
Nel tes(su)to del narrare che proprio come la tela
Si compone di punti, segni e sensi....

Questo pensava Atena, dagli occhi di ghiaccio, rivolgendosi a suo padre, Zeus.
pensava ad Odisseo, pensava a se stessa
e guardava avanti e all'improvviso Iride le fece l'occholino.

Atena

[Nina Simone Feeling Good](#)

PIANOSEQUENZA

Il tempo non funziona più, lo abbiamo “rotto”. Lo abbiamo prima inventato e poi “spaccato”. Questi sono i primi pensieri di giorni difficili da metabolizzare e incompiuti in un tempo alterato, in cui tutto è rimasto identico e in cui tutto è cambiato. Il tempo è la vita, scorre e poi diventa come un vortice. La mia vita, di sicuro. E se il tempo è alterato, lo è anche la mia vita. Non posso nulla di fronte a questo grande “colosso”. **Darsi dei piccoli obiettivi quotidiani non fa per me. Costruisco piuttosto delle occasioni, cosa ci riserva l’oggi per l’oggi: una passeggiata con il cane, un chiamata al telefono.** Non riesco a leggere, non riesco a concentrarmi, ho poco da dire, sono calmo. Insolitamente calmo. Cosa ne sarà di me se il tempo si dilaterà? Cosa ne sarà del tempo se dimentico la sua linearità e la sua frenesia? Cosa ne sarà del tempo se non ha più un obiettivo? **Tento da qualche giorno di entrare in contatto con le emozioni più recondite: la paura, l’angoscia, la depressione. Eppure, niente: ciò che prevale è l’emergenza, la freddezza. Non c’è parte di me che può onestamente cedere.** Mi sembra che questo crollo non sia come lo abbiamo immaginato, un po’ come un’apocalisse: La quarantena è caratterizzata da una lentezza inesorabile, del tutto diversa dall’emozione gloriosa dell’apocalisse. Che ne sarà dei sentimenti se non c’è un fine? Potrò sentire qualcosa senza obiettivi? Mai le coppie della nostra generazione hanno avuto così tanto tempo “per loro”, quel tempo così agognato nelle vite frenetiche delle relazioni e mai di questo tempo non sappiamo che farcene. **Il tempo deve essere riempito per esistere?** Cosa ci possiamo dire esauriti i racconti di una giornata passata fuori casa? **La parola finalmente si ermetizza, questa cosa farà bene. Ci diremo solo l’essenziale.**

Kρόνος (Krónos)

ATTRAVERSO UNA FINESTRA

Era lì da tempo ormai. Seduta sulla sua vecchia poltrona, una tazza di tè fumante sul tavolino accanto e un libro di storie per bambini tra le mani.

Aveva iniziato a sfogliare le pagine ingiallite per cercare quella in cui iniziava la favola che le leggeva sempre sua nonna da piccola. Ma mentre passava lentamente la mano sulla carta il suo sguardo andò a posarsi davanti a sé e i suoi occhi furono rapiti dalla visione del mondo esterno che vedeva attraverso la finestra.

Senza accorgersene la sua mente aveva già iniziato a viaggiare. Le sembrava di camminare di nuovo in quelle strade in cui in realtà non metteva piede da settimane.

Non era mai stata una persona che amava uscire, preferiva stare a casa con i suoi amici, ma ora le mancava così tanto. Voleva andare fuori, passeggiare per le vie senza una meta precisa, correre con la sua migliore amica al calar del sole e vedere le facce dei bambini che giocano al parco. Le mancava così tanto che le veniva da piangere. Piangere per la paura della situazione, piangere per la lontananza dalle persone che amava e piangere perché le sembrava stupido piangere per tutto questo.

Si sentiva sommersa dalle emozioni che provava stando chiusa in casa e che cercava costantemente di nascondere, solo che lei non voleva più nasconderele, voleva liberarsene e sentirsi più leggera e sperare che presto potesse uscire di nuovo, così da finalmente aprire la porta di casa e la gabbia in cui ogni giorno rinchiudeva le sue emozioni.

Era lì da tempo. Il cielo era diventato rosso e il sole aveva incominciato a tramontare dietro i palazzi, quella luce l'aveva risvegliata dai suoi pensieri.

Era seduta nella stessa posizione, la mano nel libro alla pagina in cui si era fermata e la tazza di tè ancora intatta sul tavolino.

Il cielo si tinse di blu, non si era accorta che era passato così tanto, le capitava spesso di perdere la cognizione del tempo negli ultimi giorni. Decise di rimanere lì ancora un po', ma senza sentire la malinconia di tutto ciò a cui era abituata prima di essere costretta a stare chiusa in casa, semplicemente chiedendosi come sarà quando tutto sarà finito.

Lydia

MONOTONIA

Quando il virus arrivò a Milano prese tutti alla sprovvista, anche Marshall. L'aveva sempre visto come un problema lontano, convinto che sarebbe scomparso alla stessa velocità con cui si era diffuso nella città di Wuhan. Dopo i primi casi chiusero subito le scuole, lui era sollevato, non ci sarebbe stata alcuna verifica di fisica la settimana successiva. Quasi non gli fece nemmeno effetto che la partita della sua squadra preferita fosse stata cancellata.

Passò una settimana di "vacanza" uscendo normalmente, nonostante le raccomandazioni del padre medico. Non pensava che qualche caso nelle province vicine gli avrebbe impedito di incontrare le persone a cui voleva più bene. Presto vennero istituite nuove restrizioni e sui social iniziarono varie campagne avviate da molte celebrità sotto l'hashtag #iorestoacasa, erano ovunque. Allora iniziò a chiedersi come avrebbe affrontato la situazione. Uscire di casa, anche da solo, per lui era sempre stato un modo per distrarsi, era come mettere una diga al fiume in piena di pensieri che gli attraversa sempre la testa.

Le giornate divennero monotone, passate a studiare e a consumare gli auricolari del suo telefono. A spezzare questa routine soltanto qualche messaggio delle persone a lui più care, che, per un attimo, lo facevano sorridere. Non si preoccupava di contrarre il virus, perché in fondo della sua salute non gli importava granché. Era però tormentato dal pensiero di suo padre che, anche se non si occupava dei malati di COVID-19, andava ogni giorno in ospedale per continuare a fare quel lavoro che tanto lo stressava, ma a cui comunque teneva. Spesso gli capitava di trovare sua madre in lacrime, terrorizzata di perdere suo marito, che sembrava recarsi ogni mattina a una specie di lazzaretto, magari portando pure il "male" tra le mura del nostro modesto appartamento.

Sua sorella, una ragazzina più piccola di 4 anni rispetto a lui, vivace e agitata, anche se non sopportava la situazione, scorrazzava spesso per casa, muovendosi come una giocatrice di basket, senza di lei la casa sarebbe stata tremendamente silenziosa. Lui non parlava molto col resto della famiglia, un po' per noia, un po' perché tendeva ad isolarsi da quelle persone in generale. Voleva indubbiamente molto bene ai suoi genitori e a sua sorella, ma erano così tremendamente diversi da lui.

Passava un sacco di tempo nella sua stanza a guardare il soffitto e a viaggiare con la mente. Immaginava cosa fare quando avrebbe potuto finalmente rimettersi le sue scarpe preferite e varcare la soglia di casa sua. Più lo faceva più quel giorno sembrava distante. La quarantena doveva finire dopo un mese, ma lui sapeva benissimo che sarebbe durata molto di più. Questi momenti di "meditazione", fatti

per ingannare il tempo, gli permisero di capire meglio se stesso, cosa che aveva sempre provato ad evitare, ma soprattutto quello che voleva da quella vita. Fece delle promesse che avrebbe sicuramente mantenuto. Scriveva i suoi pensieri sulle note del telefono, guardando l'ora sullo schermo, come a implorare ai minuti di passare più velocemente, perché il giorno della fine, da lui tanto agognata, non sa quando arriverà.

Marshall M.

NOSTALGIA CANAGLIA

Ora che la sua vita si svolgeva tra le sue quattro mura era molto facile riempire quel piccolo spazio di pensieri. Aveva sempre pensato che isolarsi fosse ciò che si doveva fare per trovare un po' di pace e talvolta lo faceva inavvertitamente. Ora l'isolamento le sembrava una gabbia, una in cui è difficile respirare.

Riteniamo affascinante ogni situazione limite, ma solo fin quando non ci viene imposta. Spesso pensiamo a quanto vorremmo stare sempre in giro con i nostri amici, ma ne saremmo così entusiasti se qualcuno ci impedisse di tornare a casa? Aveva per tanto desiderato un po' di tempo per sè, del tempo per pensare e ricaricarsi, ma questo perenne riposo la faceva solo sentire più stanca. Guardava fuori dalla finestra e si chiedeva come fosse possibile che là fuori la vita per qualcuno continuasse serena, la sua sembrava come essersi fermata. Talvolta guardava per un po', non avrebbe neppure lei saputo dire quanto e si chiedeva il perchè di quello che stava vivendo. Odiava il vittimismo e odiava lamentarsi, quindi si rimproverava. Su internet tutti sembravano impegnare il loro tempo in modo produttivo; chi riordinava la casa, chi si dava alla pittura, chi faceva diciassette minuti di allenamento al giorno per avere dopo ben nove giorni il fisico di una modella. Ecco, le sembrava di non fare proprio nulla di tutto questo e si sentiva in colpa. Poi si ricordava che internet dice tutto ma non la verità e allora si sentiva una stupida per essersi sentita in colpa. Insomma non si dava pace un secondo.

In quegli otto giorni di isolamento le erano tornate alla mente tutte le delusioni degli ultimi mesi, non ne aveva dimenticata nemmeno una. Ora quelle delusioni, quell'ansia le sembravano così distanti, come se appartenessero ad una vita passata. Aveva imparato a direzionare i suoi pensieri in quei giorni, era come se tutto quel tempo passato da sola le avesse insegnato a pilotare il suo cervello, talvolta si faceva quasi paura. Le piaceva pensare anche ai momenti belli e felici, giusto per sentirli un po' più vicini, ce ne erano stati tanti. La sua vita era cambiata così tanto negli ultimi mesi, sembrava accorgersene solo ora. Nulla di stravagante, non si era trasferita in Lapponia e non era entrata in qualche setta religiosa, erano cambiate piccole cose. Vedeva delle persone diverse, faceva cose diverse, si sentiva in modo diverso. Si chiedeva se anche gli altri vedessero questo suo cambiamento... non ne era sicura.

Avrebbe voluto essere più felice e spensierata in quei giorni, a volte se lo rimproverava. Si giustificava subito però, nessuno era felice, non poteva pretendere troppo da se stessa.

Le persone a cui voleva bene e che si trovavano fuori dalla sua casa le mancavano tanto; aveva imparato a dire loro quello che sentiva, almeno in questo era stata

brava. Gli altri erano proprio ciò che le mancava di più; erano per lei una fonte di vita, non importava cosa le provocassero; gioia, dolore, rabbia, tenerezza... le trasmettevano VITA, ed era proprio questo quel che le mancava. Le mancavano gli altri e a tratti si sentiva un po' sola. Era convinta fosse un sentimento molto comune in quei giorni di clausura. Tutti convinti che un messaggio potesse sostituire un incontro e una videochiamata un abbraccio, ora forse si accorgono che uno schermo non basta più. Il calore e i sentimenti un telefono non te li può dare, dei cuori sì. Si interrogava tanto sul senso di solitudine, su quante persone avesse perso, su quante ne avesse trovate. Si chiedeva quante sarebbero rimaste e quante sarebbero state solo di passaggio. Le sembrava tutto così strano e lontano in quei giorni, come se tutto quello che aveva fatto fino ad una settimana prima appartenesse ad un passato lontanissimo. Quando finirà tutto? Come si sentirà alla fine? Sicuramente le cose non torneranno come prima, non possono. Una catastrofe così grande non potrà non lasciare alcun segno. Chi ci sarà nella sua vita? Qualcuno se ne andrà? Queste domande riempivano i suoi giorni e soprattutto le sue notti. Pensare le veniva molto meglio di notte, la stanchezza abbatteva i muri dei suoi sentimenti ed esprimeva davvero tutto quello che provava, forse in modo un po' amplificato.

Insomma questi giorni di quarantena avevano scatenato più che mai il suo lato malinconico... era una cosa positiva?

Sicuramente la sua malinconia la rendeva un po' più consapevole di ciò che aveva, ma la rendeva più confusa che mai su ciò che era. Aveva sempre odiato le definizioni, credeva impossibile racchiudere in una parola l'essenza di una persona; la definizione sminuisce, limita. Nonostante questa sua ferma convinzione si chiedeva come la vedessero gli altri, se davvero la capissero. Sapevano che il suo cervello era sempre al lavoro e che continuava a riflettere all'infinito su ogni minima azione? Sapevano che si affezionava tantissimo alle persone e che il loro allontanamento la faceva sempre stare male? Non ne era sicura.

Se vi riportassi qui tutti i pensieri che le frullavano nella testa in quei giorni non finirei mai. Frida era stata messa a dura prova da quei giorni che erano stati capaci di smontare un po' delle sue sicurezze e renderla un po' più confusa. Si sentiva fragile e persa e, per quanto rifiutasse ammetterlo, aveva bisogno di qualcuno che la ricomponesse, la rassicurasse.

Tic tac l'orologio scorreva, le ore si assomigliavano tutte. Dicono che le occasioni dobbiamo cercarle, non cadono dal cielo, bisogna agire per cambiare le cose... Forse, però, in quel momento tutto quello che poteva fare era arrendersi alla sua impotenza e aspettare.

Rivera

https://youtu.be/A_MjCqQoLLA

PASSEGGIATA NEL VUOTO

In uno di questi giorni di irrealtà ho deciso di fare ciò che tutti sconsigliavano o proibivano: uscire a fare una passeggiata. Una cosa semplice e banale a cui normalmente non diamo importanza ma che oggi sembra un lusso che non ci possiamo permettere.

Nonostante sia uscito solo per poco tempo ho potuto apprezzare ciò che di buono ha questa epidemia e che non viene mai citato da notiziari e telegiornali. La prima, e forse più importante, cosa che si nota è quanto l'aria sia diventata pulita e libera dall'inquinamento delle automobili. Il sogno di chi vuole salvaguardare il pianeta sembra aver trovato una base di appoggio che manifestazioni e discorsi non avevano potuto ottenere. Quando torneremo alla realtà rimpiangerò certamente quest'aria, quasi di montagna, che così tanto bene fa ai miei polmoni.

Un'altra importante novità, anch'essa molto gradita, è il silenzio. Il continuo caos di Milano, incurante di qualsiasi ora, sembra si sia ritirato negli appartamenti lasciando un vuoto nelle piazze e nei grandi viali ormai impossibile da colmare pienamente. Se solitamente mi ritiravo in casa per trovare calma e tranquillità, adesso è il contrario. Stando in casa, ad esempio, a guardare la televisione di questi tempi significa essere assaliti da continue regole e notizie che non fanno altro che provocare paura e ansia. Non reputo, di conseguenza, sia stupido trovare la calma e la tranquillità facendo una passeggiata in una città che all'udito ricorda un cimitero.

Mentre contemplavo la monumentalità del paesaggio urbano vedevo anche quei pochi che per necessità avevano deciso di uscire. Portavano tutti la mascherina e i guanti usa e getta, erano vestiti come fosse pieno inverno e da quel poco che si poteva vedere dei loro volti ho capito che erano estremamente timorosi. Le loro insicurezze accompagnavano quelle persone ovunque e le rendevano incapaci di vedere oltre la loro nebbia di paura. Non mi sorprende, infatti, che mi guardassero come fossi un pazzo dato che non indossavo quelle ridicole protezioni.

Tornato dalla mia passeggiata mi sentivo finalmente libero dalle preoccupazioni che mi affliggevano da giorni ed ero di nuovo pronto a chiudermi in casa con la consapevolezza di aver scoperto cosa di buono ha portato il virus a Milano.

Musah

LA FESTA A CASA...

Come aveva ipotizzato, il coronavirus ,per meglio dire il Covid-19, arrivò anche in Italia. Dopo la notizia del primo caso di positività al Covid-19, cominciò subito a stare a casa, non come molte altre persone che non avevano capito la gravità di questa cosa, per questo avevano continuato a uscire e a passare per bene le loro vacanze di carnevale. Solo dopo, quando la situazione ha cominciato a diventare sempre più negativa, si erano svegliati e avevano capito che bisognava restare a casa per il bene di loro stessi ma anche per gli altri.

Quel giorno era il suo ventiduesimo giorno a casa. Era da ventidue giorni che non metteva piede fuori dalla porta di casa sua, neanche una volta per buttare la spazzatura. Ormai si era abituata a passare tutti i giorni a casa, si trovava sempre da fare, anzi dovette cominciare a fare molte cose, ora che avevano cominciato pure a fare le lezioni a distanza.

Quel giorno era anche il suo compleanno. Si svegliò come al solito e si mangiò una fetta di torta, una bella cheese cake alle fragole che si era fatta da sola la sera prima. Nessuna candela, nessuna canzone di buon compleanno. Nessuna compagnia, anche se c'erano a casa i suoi genitori e suo fratello, ma oltre al telefono, che ormai era il suo unico fedele compagno, non c'era nessuno di casa che la capiva. Non sentiva il bisogno o il desiderio di festeggiare con quelli, poiché avevano rapporti abbastanza distaccati e perché la ritenevano grande e matura, perciò non fecero niente di speciale in occasione del suo compleanno. Neanche lei si aspettava qualcosa da questi, al compleanno usciva con gli amici e le amiche e finiva così. Ma quest'anno purtroppo non vi era alcuna "festa", perché nessuno, compresa lei, poteva uscire.

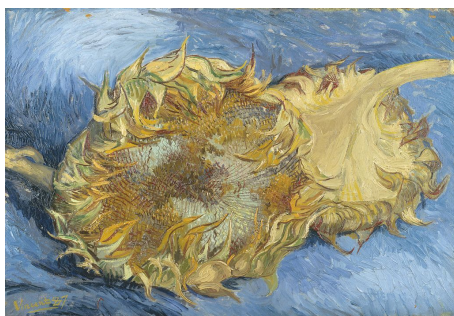
La sera prima si aspettava messaggi o chiamate con gli auguri oppure qualche dedica alle zero e zero, solito di quelle persone precise che si ricordano per filo e per segno i compleanni di alcune persone. Aspettò fino alle due, alle tre, alle quattro ma poi si addormentò. Si svegliò alle dieci, ma ancora nessuna notifica o chiamata persa sul telefono, se non messaggi sugli aggiornamenti del coronavirus, sempre negativi. Alla fine rinunciò a quest'idea, aveva capito che pretendeva troppo dalla gente. Postò una foto con la scritta <<credo che qualcuno oggi compia gli anni :))>> e subito dopo le persone, vedendolo, le scrissero "tanti auguri!!" (ovviamente con un cuoricino per dimostrare il loro affetto). <<Falsi>> pensava lei, poiché sapeva che, se non avesse postato quella foto, nessuno si sarebbe ricordato del suo compleanno. <<Che cosa mi aspettavo? Ah, ah, che scema, ho pensato a troppo, come sempre>>.

Non è una persona che si apre molto alla gente facilmente, è molto timida, ma aveva cercato sempre di legare con tutti. Non andava, però, più dietro alle persone come una volta, poiché veniva esclusa oppure ignorata, la consideravano una persona noiosa. Dopo quello non ci teneva neanche tanto a farsi tanti amici, soprattutto quelli di quel tipo. Non aveva voglia di socializzare, si teneva tutto dentro di sé, si era chiusa in sé stessa. Lei, però, sta bene da sola: riesce a fare le cose per bene; non c'era nessuno che la stressava; non si annoiava neanche, poiché aveva sempre qualche modo per passare il tempo.

Dopo la torta, si stava annoiando e decise di riordinare la sua stanza, tirando fuori anche delle scatole che avevano di tutto. Ritrovò la scatola con le robe delle elementari, che sua madre dimenticò di buttare probabilmente. Cominciò a guardare cosa ci fosse dentro. Trovò molte cose, i quaderni, i lavoretti e i disegni fatti alle elementari. Si mise a ridere per la sua orrenda grafia e per i suoi disegni. Anche perché ritrovò un disegno fatto da una sua compagna per lei con la scritta <<amiche per sempre>>. Rideva per la stupidità di quell'età. Pensava a quell'amica: non si ricordava neanche tanto di lei, anche se andavano molto bene insieme alle elementari, forse perché era passato troppo tempo e poiché non si erano più viste o sentite dopo la quinta. Immaginava al motivo per la quale non si sentivano più... <<Probabilmente perché in realtà non ci tenevo neanche tanto a lei come lei a me>>, questo è ciò che le veniva in mente.

Sistemò le scatole e buttò le cose inutili, tra cui quelle cose delle elementari. Si mise sul letto con gli auricolari e cominciò ad ascoltare tutta la playlist di canzoni, come sempre, e si addormentò, pensando a quando sarebbe finita questa cosa del virus e a quanti giorni dovrà ancora restare a casa. Non vedeva l'ora di "festeggiare" il suo compleanno con qualcuno.

Okey



Due girasoli, Vincent Van Gogh

“SENZA NUVOLE,,

Milano, 3
Maggio 2020

Un nuovo giorno, ancora una volta la mia rumorosa sveglia, la solita colazione, il solito ritardo che mi costringe a correre per riuscire a collegarmi in tempo alle video lezioni.

Fuori dalla finestra un silenzio più “rumoroso” del solito, nessuna ombra di vita, neanche qualche cane ai giardinetti: non mi sconvolge perché ormai è diventata la normalità.

Mi sembra, dunque, una nuova giornata come tante altre e forse, proprio come tutti i giorni passati da un mese ad oggi, non sono pronta ad affrontarla.

Tutt’altro che entusiasta sono obbligata ad ascoltare, per l’ennesima volta, papà. Ormai sono giorni che conviviamo a stretto contatto l’uno con l’altro e, per quanto io gli sia affezionata, neanche lui ha più nulla di interessante da raccontarmi.

Congelati, ecco cosa siamo. Siamo bloccati, questa situazione ci sta logorando e personalmente mi sembra ancora irraggiungibile “un cielo senza nuvole”.

Papà mi sembra diverso. Lo vedo preoccupato, come se dovesse rendermi partecipe di una terribile notizia. Il mio lato più inquieto inizia a farsi sentire, sempre, sempre, sempre di più e non riesco a calmarmi.

<<Non c’è più tempo>> balbetta.

E poi ... nient’altro. Non risponde neanche alle mie dovute richieste di chiarimento, mi lascia sola, in preda alla paura.

Inevitabilmente mi sento “alle strette” e vorrei prendere la situazione in mano ma mi sento ancor più impotente di quanto già non percepissi di essere.

Lo cerco ancora ma non lo trovo, forse vuole che io mi rimbecchi le maniche e faccia qualcosa di utile.

Eppure ho cercato in tutta la casa e ancora non mi sembra di averlo intravisto.

Tra le tante domande, però, una certezza la ho: voglio lasciare il segno, non voglio che finisca tutto così.

Mi lascio trascinare dalle note della mia canzone preferita: le sue strofe sembrano prendermi, ora più che mai, per mano.

<<[...] La notte ti porta consiglio, magari domani stai meglio. Ed ogni cosa ti sembra cambiata, ma forse tu non l’avevo osservata. Il cielo col buio è un presepe, le case diventano

piccole. Ed io che non riesco a mostrare emozioni, ed io che non riesco più a piangere [...] >>.

In effetti, ora che neanche papà è più lo stesso, è proprio vero che ogni cosa mi sembra diversa.

Nostalgica ripenso alla mia Milano e la sua frenesia mi manca. Sentire i rumori assordanti delle macchine, che ripartivano al semaforo tutte le sere e mi davano la buonanotte, mi farebbe sicuramente tornare alla normalità. A dirla tutta mi manca andare a scuola e perlomeno, con la corsa mattutina per varcare l'ingresso alle 8,30, mi tenevo in forma. Seguire le lezioni da casa non mi dispiace poi tanto, però mi fa sentire sola. Non percepisco quel calore umano della classe che tante volte mi ha fatta scattare ad aprire la finestra per tentare di respirare aria fresca.

Chi l'avrebbe mai detto?

Mi sentivo così forte e sicura di me quando tutto andava bene, mentre ora mi sento piccola e impotente di fronte a qualcosa che non posso "pilotare".

La verità è che non è solo la mia Milano ad essere congelata, ma lo sono anche io.

Ogni scusa è stata un buon motivo di distrazione, e mi rendo conto di non essermi mai fermata a riflettere.

Mi lamento sempre del poco tempo che ho a disposizione e quando ne ho tanto, cerco comunque di "sviare" l'introspezione.

Mi avvicino sempre di più all'affermazione di papà.

Ma quanto è difficile "guardarsi dentro"?

Riflettendo mi rendo conto di non averlo mai fatto a sufficienza.

Spesso incolpo la mia vita scatenata ed in effetti non mi fermo mai. Non mi piace l'idea di dovermi fermare e preferisco avere sempre un'attività dopo l'altra, senza concedermi mai un po' di riposo.

Sicuramente se mai dovessi finalmente scorgere l'agognato "cielo senza nuvole" o se mai questa situazione dovesse concludersi, non voglio farmi cogliere impreparata.

Non voglio essere la stessa di prima, voglio iniziare a "guardarmi dentro".

Non mi sono quasi mai interessata alle notizie del mondo perché mi sembravano lontane.

La linea di pensiero è sempre stata quella del <<È lontano, succede ad altri e non mi tocca>>.

Questa volta le cose sono andate diversamente.

Anche questo virus mi sembrava un qualcosa di lontano ma nel giro di poco tempo ha stravolto completamente la mia Milano e me.

Forse, dunque, avrei dovuto allertarmi e interessarmi fin da subito.

Piangersi addosso è inutile e la frase di papà continua a tormentarmi.

<<*Non c'è più tempo*>>.

Alla “fine del mondo” non ho mai creduto, e dunque quelle parole mi lasciano dubbiosa.

Non nego di aspettare con ansia la fine di questo “brutto sogno”.

<<[...] *Senza andata né ritorno*>> continua la canzone << *sto sprecando un giorno in più, per vivere e ricominciare, e sognare un cielo azzurro all'orizzonte senza nuvole[...]*>>.

Devo smetterla di aspettare che qualcosa cambi! Voglio essere spettatrice o protagonista della mia vita?

Non posso permettermi che il tempo scorra così, lento e monotono, ma devo dargli un senso, un kairos.

Mi alzo scattante e mi riprendo a ritmo di musica.

<<[...] *Se la tua vita ti appare diversa, magari sei tu che non sei più la stessa[...]*>>.

Mi sento improvvisamente così diversa e libera nonostante sia cambiato poco o nulla là fuori.

I casi di contagio continuano ad aumentare e le notizie continuano ad essere sempre più sconcertanti.

Papà abbozza un sorriso.

Sento di poter fare, nel mio piccolo, la differenza.

Inizio ad informarmi, a volerne sapere di più, mi concentro sul mondo e su me stessa.

Non ho la minima idea se questo potrà cambiare le cose.

Sicuramente, però, finito questo lungo periodo, sarò diversa.

Tanti, come me, saranno cambiati. <<*Non tutto*>> conclude papà <<*sarà, allora, perduto*>>.

Petite

CANZONE “SENZA NUVOLE” di Alessandra Amoroso: <https://youtu.be/-xvnQnZ--Z8>

PERSEVERANZA

Federico Barbieri, undici anni, perde il suo cane Nilo e lotta ogni giorno con caparbità e testardaggine per più di un anno per ritrovarlo.

il ritrovarsi improvvisamente con così tanto tempo libero da trascorrere giorno dopo giorno tra le mura di casa induce a riflettere e a pensare ed è anche l'occasione per sbrigare faccende e mettere ordine nelle proprie cose.

Ieri, dopo anni di continui rinvii, mentre stavo riordinando un armadio nella mia camera, mi sono ritrovato in mano una collana con un ciondolo raffigurante l'effigie di Horus, una delle più antiche divinità egizie, dio del cielo, della luce e della bontà, raffigurato come un falco o un uomo dalla testa di falco.

La mia mente ha iniziato a viaggiare in piacevoli ricordi...

Avevo acquistato la collana durante una visita al museo egizio di Torino con la mia classe di terza elementare ed essa per me era importantissima, non tanto per il suo valore economico – anche se, all'età di otto anni, quindici euro erano comunque un piccolo investimento – ma per il fatto che rappresentasse il mio primo acquisto deciso e fatto in autonomia e, ancor di più, perché in qualche modo mi avvicinava al mio grande amore per la storia dell'antico Egitto.

Vi lascio quindi immaginare la mia disperazione quando, dopo due soli giorni che portavo con me la collana, giorno e notte, mi sono accorto che fosse sparita. Il ricordo, oggi, di quanto ho fatto allora per ritrovarla, coinvolgendo genitori, amici, maestre e quasi l'intero personale scolastico, mi fa sorridere e intenerire, ma mi ricorda anche che quando si tiene veramente a qualcosa, bisogna lottare con tutte le forze per conquistarla, anche se la missione sembra impossibile da realizzare e tutto o tutti sembrano remare contro di te.

Federico Barbieri era un ragazzino di undici anni che viveva a Stresa, un'incantevole località sul Lago Maggiore, insieme ai suoi genitori e al suo più grande amico: Nilo, un magnifico esemplare di pastore maremmano dal pelo bianco. Federico e Nilo erano inseparabili e ogni giorno uscivano per la loro passeggiata sul lungolago o nelle colline dell'entroterra, per rientrare a casa verso sera sempre più affiatati e contenti.

Un terribile giorno, l'indole selvatica e indipendente di Nilo ebbe il sopravvento sul suo profondo attaccamento al padrone e fece sì che, durante la passeggiata quotidiana, il cane si allontanasse all'improvviso e ogni tentativo del ragazzino di ritrovarlo si rivelasse inutile.

Per Federico il tempo sembrava essersi fermato: nulla aveva più senso e ogni suo pensiero e ogni sua energia erano finalizzati al ritrovamento dell'amico.

Il ragazzino uscì tutti i giorni per ripercorrere strade e sentieri fatti centinaia di volte con il suo cane, ma di lui non c'era più traccia, sembrava essere svanito nel nulla. Egli iniziò anche ad esplorare i dintorni della sua città, allontanandosi sempre di più e tappezzò delle sue fotografie quasi ogni spazio libero.

Nulla da fare, però.

Tutti, vicino a lui, cercavano di consolarlo e lo esortavano a rassegnarsi, ma Federico sentiva che anche Nilo, ovunque si trovasse, lo stava cercando, e fece del ritrovarlo la sua missione.

Dopo un paio di mesi, mentre stava appendendo a un palo l'ennesimo volantino raffigurante Nilo, un'anziana signora si avvicinò al ragazzo e gli disse: "lo l'ho visto, un paio di settimane fa, nel giardino di Villa Pallavicino". La signora, quasi non aveva terminato di pronunciare la frase, che Federico stava già correndo verso l'elegante villa ottocentesca, famosa per il suo parco zoologico che, su una superficie di venti ettari, ospita oltre quaranta specie di animali.

Il custode del parco gli confermò di aver effettivamente ospitato Nilo, e di aver anche annunciato più volte il suo ritrovamento alla locale Radio Stresa. Purtroppo, però, cinque giorni prima era arrivato alla villa un signore alla guida di una Jeep bianca e Nilo si era precipitato gioioso a bordo dell'auto e allontanato quindi con essa.

Federico, inizialmente commosso perché sapeva che il cane aveva creduto di salire sull'auto – una Jeep bianca, appunto – della sua famiglia, cadde subito dopo in uno stato di profonda disperazione: ormai Nilo poteva essere ovunque, anche a migliaia di chilometri di distanza e – cosa ancor più preoccupante – nelle mani di chi non aveva avuto scrupoli nell'approfittare della situazione e rapirlo.

Federico però non si arrese agli eventi, discusse duramente con i genitori – che volevano porre fine alla vicenda acquistando un altro cane – e non si perse d'animo: da quel giorno non ci fu *social network* in cui l'immagine del bellissimo pastore maremmano non comparisse almeno una decina di volte.

Contro ogni aspettativa e a dispetto delle centinaia di condivisioni giornaliere, che fecero sì che Nilo divenisse conosciuto in tutto il mondo, dopo un anno, di lui non si avevano ancora notizie.

Chiunque si sarebbe rassegnato, ma non Federico, che continuò imperterrito a diffondere l'immagine del suo cane.

E alla fine, la sua costanza e la sua caparbia furono premiate: dopo un anno di prigionia e di stenti, Nilo riuscì a scappare e la sua acquisita notorietà fece sì che,

dopo soli pochi minuti di libertà, un passante lo riconoscesse e contattasse subito Federico.

Come recita un antico proverbio arabo <<Non arrenderti. Rischieresti di farlo un'ora prima del miracolo>>.

Percy

STRAVOLGIMENTO

L'orologio scandiva ogni momento del giorno. Non mi fermavo mai. La mattina mi svegliavo, correvo a scuola, tornavo a casa, studiavo e poi di nuovo fuori. Cenavo, mi addormentavo. E poi? E poi di nuovo così. Ogni giorno, fino a quando le scuole rimasero chiuse il ventiquattro febbraio. Quella mattina mi svegliai tardi, feci colazione per la prima volta dopo mesi. Era tutto così strano. In compenso, però, avevo tanto tempo da dedicare a svagarmi coi miei amici. Il numero di contagiati aumentava di giorno in giorno, così come quello dei decessi che, fino ad allora, riguardavano solo le persone più anziane e con altre patologie. Non era un problema mio. Quelle giornate trascorrevano veloci. La mia routine era stata stravolta e mi divertivo davvero moltissimo.

Dal nove marzo non sono potuta più uscire di casa. La situazione stava degenerando. Non era più una semplice influenza, ma qualcosa di più grosso su cui l'uomo non aveva il controllo. Da quel momento in poi il tempo si congelò. Qualche sporadica macchina per strada, il parco e i negozi chiusi. Il silenzio calò su tutta Milano che fu immersa in un'atmosfera surreale. Il tempo scorreva lento e nessuna attività sembrava il riempimento giusto, nemmeno i film, che erano uno dei miei passatempi preferiti, riuscivano a colmare quelle lunghe ore. E così mi accorsi di che cosa mi faceva veramente stare bene e, tra le tante cose che potevano essere fatte a casa, ne scelsi poche su cui concentrarmi completamente. Ciò che più mi sorprese era il fatto che quasi tutto mi provocava noia. Ero agitata e nervosa. Allo stesso tempo, però, la vita che conducevo era molto tranquilla, forse troppo. Un controsenso? Forse il passaggio repentino da una situazione di frenesia a una di calma era troppo per me, era troppo per un'adolescente innamorata della vita.

Convivere ventiquattro ore su ventiquattro con la mia famiglia non era facile. Quelle quattro mura e quel vociferare continuo stavano a tutti troppo stretti. E alla agitazione si aggiunse la solitudine. Vivere con un numero di persone così ridotto e per così tanto tempo, mi generava sconforto. Riuscivo a dimenticarmi di tutto ciò in pochi momenti della mia giornata, quando ero totalmente assorta in ciò che stavo svolgendo. Chi sicuramente non mi faceva sentire sola, ma bensì capita erano i miei amici con cui mi sentivo ogni giorno, a tutte le ore del giorno. Non mancava mai, inoltre, con alcuni di loro una videochiamata alla sera per cercare di rendere questo periodo d'isolamento il più normale e, allo stesso tempo, il più divertente possibile.

In quel periodo lessi le notizie come non avevo mai fatto. Sentivo per la prima volta la necessità di sapere nel minimo dettaglio cosa stesse succedendo. Cercavo sempre quella buona notizia, quel fatto che avrebbe finalmente riportato tutto alla normalità, che avrebbe dato all'attesa un senso.

PENSIERI AL TRAMONTO

Sono in camera, da solo, seduto sul letto a guardare il tramonto rosaceo, caldo, candido e soffice fuori dalla finestra. Mi è sempre piaciuto, sin da bambino, guardare il tramonto e ogni suo cambiamento, mentre entro nella mia mente e girovago nei miei pensieri e nei miei ricordi. Quando lo faccio, inizio a sentire dentro di me tanta nostalgia, tanta malinconia, ma che alcune volte mi rende felice. Felice perché ho vissuto quei momenti e con quelle persone in particolare.

Ma oggi è diverso. Anzi, è da quasi 20 giorni che tutto è diverso. Forse a causa del fatto che si deve rimanere a casa, cosa che a me sinceramente non dispiace, dato che mi aggrada stare a casa in solitudine e dedicarmi ai miei hobby, ma probabilmente tutto è diverso per un fatto che mi successo prima di questo periodo, prima di San Valentino: la fine della relazione con la mia ragazza.

Dopo quasi due anni e due giorni prima di San Valentino, la mia ragazza mi ha lasciato. Ho sentito crollarmi addosso tutto, non sapevo più con chi parlare. L'unica persona con cui parlavo di tutto era lei. Volevo del tempo da solo, senza pensare ad altro, senza pensare a nessuno. Solo per riprendermi. Ma non volevo essere completamente influenzato dalla cosa: lei mi aveva dato una speranza che forse un giorno ci saremmo rimessi insieme, le dovevo dare solo del tempo per lei e io dovevo solamente diventare una persona migliore, poiché era da un po' di tempo che non mi sentivo bene con me stesso, mi ero perso, non conoscevo più chi fossi. Il non volermi abbattere mi ha fatto fare un passo avanti nella mia vita, ho iniziato ad aprirmi con altre persone parlando di me, ma nello stesso periodo volevo stare da solo, volevo stare a casa, non andare a scuola e riposare la mente. C'erano momenti in cui volevo parlare con qualcuno per rimanere calmo e momenti in cui volevo stare completamente da solo. Passati alcuni giorni, mi stavo riprendendo, ed ecco che arriva il momento che io volevo avere: rimanere a casa per una settimana. Ero abbastanza sollevato dalla cosa, poiché avrei potuto rimanere a casa come volevo, ma anche perché, come ogni studente, il non poter andare a scuola per una settimana è quasi come un sogno che si avvera.

La prima settimana quasi come me l'aspettavo: tutto il giorno a letto con il pc. C'era, però, già qualcosa di diverso. Normalmente l'avrei passato guardando le solite cose su internet, video stupidi su You tube, film, serie TV, o come me l'ero immaginato io, ad ascoltare musica e a versar lacrime. Invece l'ho passato scrivendo una storia, che ormai per me non è una storia qualsiasi, ma è il mio libro, il mio romanzo, che un giorno sogno di poter pubblicare.

Dentro di me è nata pure un'altra passione: quella di scrivere canzoni, che come argomento principale hanno l'amore, o meglio, la fine di un amore. Per quanto riguarda la scuola, dato che i professori stavano iniziando a connettersi con noi, era ancora abbastanza leggero.

Tutto è, però, completamente cambiato dopo un avvenimento di quel sabato, un avvenimento traumatico che mi ha quasi portato a voler non solo stare da solo ma addirittura andarmene via da qui, dove vivo. La cosa che mi ha fermato è stato proprio ciò che in questo momento non ci fa uscire di casa, obbligandomi in parte a parlarne con persone.

La settimana dopo è stata completamente ciò che mi ero aspettato la settimana prima: non riuscivo più a fare nulla, non ero più in me, ma , grazie al fatto che dovevamo rimanere a casa, non era un grande problema con la mia vita, era come se fosse stato un miracolo dal cielo per me. Poter rimanere a casa, lontano da tutto e tutti, poter stare da solo troppi pensieri. Nonostante stessi male, nonostante non riuscissi a fare tutte le cose che volevo fare, dato che mi avrebbero fatto stare peggio, il fatto di stare a casa mi calmava.

Passavano sempre più giorni: c'erano momenti della giornata in cui pensavo a lei ed ero triste, momenti in cui mi sentivo strano perché mi sentivo perso, come se fossi un'altra persona, che in parte giustificavo con il fatto che ci fosse questo periodo, ma in parte cercavo di risolvere invano. Ci sono anche momenti in cui mi sento a mio agio, felice, spensierato.

Ed eccomi qua, a guardare il cielo ormai di un colore freddo che piano piano si riempie di stelle, sperando che i giorni successivi migliorino sempre di più per me, ma anche per tutto ciò che sta accadendo qui in Italia e nel mondo.

Sakka

UN PO' DI ME

Questa sera non riesco a pensare ad altri che a te, caro io. Penso a quanto difficile debba essere conoscerti veramente e neanche sono certo di farlo io stesso

Io lo so quante ne hai passate. So quanta rabbia portavi dentro e anche quanta sofferenza. Ricordo di quando ti sei fatto strada tra episodi di bullismo sin dalla prima elementare e di quanto tu sia stato coraggioso in quei giorni ad affrontare i tuoi avversari uno a uno; ricordo anche di quanto tu abbia dovuto resistere a chi si divertiva a prenderti in giro: non tutti ce l'avrebbero fatta. Quel che però ricordo veramente è che non lo davi a vedere, perché la tua felicità non era la cosa più importante: volevi che tutti quelli che ci tenevano a te stessero bene vedendoti sorridente. Hai imparato col tempo a prenderti più cura di te stesso. La tua forza più grande è che la tua rabbia trovi sfogo in creatività: sei capace di prendere tutto ciò che ti fa arrabbiare e trasformarlo in qualcosa di grandioso. È stata dura, però, imparare l'autocontrollo, non è vero? Ma tu ce l'hai fatta, hai dimostrato a chi si prendeva gioco di te di essere più forte e li hai anche ringraziati per averti forgiato così come sei ora. Non ti fai mettere più i piedi in testa, ora ti erigi come un gigante sopra quelle persone. Hai imparato prima di molti altri cosa significa fatica, e anche se forse è stato ingiusto che sin da piccolo faticassi così tanto mentre gli altri si divertivano, ma ora hai una marcia in più, sai quanto puoi sopportare e non esiti a metterti in gioco. Laddove altri perdono tempo a lamentarsi o ad angosciarsi tu prendi subito la situazione in mano, e, consapevole di ciò che sai fare, ti lanci all'attacco senza pensarci due volte.

Sei sempre stato il più generoso, perché vuoi vedere tutti felici grazie a te. Ti è sempre piaciuto il Natale soprattutto perché ti piaceva andare a comprare regali: per te rimarrà sempre impagabile pensare a qualcuno che scartando quel pacchetto sorrida pensando a te. Sei giunto alla conclusione che non puoi essere felice se chi ti sta al fianco non lo è: tu sai quel che vuol dire star male, e non vuoi che nessuno soffra. Allo stesso tempo non hai mai fatto nulla per compiacere gli altri: ciò che fai è perché sei determinato, ambizioso e sognatore. Ti impegni tanto a scuola solo perché soddisfa te, fatichi in palestra solo perché vuoi sentirti bene te, e partirai per il tuo nuovo inizio soltanto perché senti che è la cosa giusta per te, senza che nessuno abbia dovuto convincerti. Partirai perché ora ti senti stretto, perché sei stufo di molte cose, e perché vuoi sentirti vivo. Hai imparato a tue spese che le opportunità sono come un treno, e quando lo lasci passare rimani a terra, senza sapere quando il prossimo passerà. Certo che tu di fortuna ne hai avuta tanta, più di quanta forse ne meriti: ma alla fine è perché sei un sagittario, dominato da Giove, il pianeta della buona sorte. Sei riuscito ad avere tutto ciò che volevi, ti sei circondato di persone fantastiche, e le occasioni di dimostrare chi sei non ti sono mai mancate; e tutto ciò è un lusso che in pochi possono possedere.

Sei consapevole di quanto tutte le persone che tieni abbiano lasciato un pezzo della loro anima dentro il tuo cuore, e non riuscirai mai a dimostrare loro la tua riconoscenza. Sai quanto sia importante ciò che ti ha lasciato la tua famiglia. Ringrazi tuo padre, per averti insegnato cosa vuol dire mettere l'anima e il corpo in quello che si fa, per averti cresciuto come una persona seria. Ringrazi tua madre, per averti insegnato a trovare sempre il lato positivo delle cose e buttarla sempre sull'ironia. Ringrazi i tuoi amici per averti insegnato a non badar troppo al giudizio degli altri, per averti dato l'autostima che ti mancava e per averti sempre sostenuto, e forse anche sopportato alle volte. Cerchi sempre di essere prudente, perché è quello che è mancato nel suo ultimo giorno al nonno Gigi, che sottovalutò il rischio della montagna. Oggi invece prendi esempio dal tuo bisnonno Nicola, a quattordici anni partito da solo per l'America per cercare un nuovo inizio.

Quando guardo dentro quei tuoi grandi occhi di color verde pino, capisco che ora sai chi sei, sai da dove vieni, sai che cosa vuoi e sai per che cosa sei grato. Sai che finalmente sei in pace e sai che è la passione che ti governa.

Ulisse

LE MIE ALI

Quando l'inverno muore
lentamente nella primavera,
nelle sere di quei bei giorni limpidi,
lieti, senza vento,
su cui si tengono spalancate
per le prime volte le finestre
e si portano sulle terrazze i vasi dei fiori,
le città offrono uno spettacolo gentile
e pieno d'allegrezza e di poesia.
A passeggiare per le vie si sente,
di tratto in tratto, sul viso,
un'ondata d'aria tiepida, odorosa.

Edmondo de Amicis

Il vento mi attraversa i capelli e sento la primavera. Un uccellino cinguetta. Lui è libero e noi siamo in gabbia. Ho sempre voluto sapere che effetto facesse poter essere in grado di volare, di scappare via. Forse il mio problema è che cerco di evadere dalla situazione in cui mi trovo, mentre sembra che gli altri riescano a trarne sempre il lato positivo pur rimanendo fermi.

Mi sento soffocare e proprio ora vorrei avere le ali. Ho la sensazione di essere immobile mentre tutto il resto va avanti. Il tempo scorre e nessuno ce lo ridarà mai indietro. E mentre va avanti e non aspetta nessuno sento che mi sto perdendo l'arrivo della mia stagione preferita e tutto quel vortice di sensazioni che porta con sé; le giornate che si allungano, il sole che riscalda, i primi fiori che sbocciano, i pomeriggi al parco, le guance rosse, la felpa slacciata, le fresche serate, i giorni limpidi, l'emozione nel rivedere quel timido raggio di sole pronto a risvegliare gli animi infreddoliti dall'inverno, il caldo, le rondini, il gelato, le risate allegre dei bambini che giocano, i visi spensierati.

Sono malinconica. Mia nonna dice sempre che non capiamo l'importanza delle cose fin quando non le perdiamo. Quando non hai mai avuto la libertà e te la tolgono quasi non te ne accorgi, ma quando sai quello che ti stai perdendo sei consapevole, ed è questo che fa stare male. Mi manca la quotidianità. Il rumore dei freni del tram, le macchine, i clacson, i motorini, le ambulanze, la bicicletta, il ritmo frenetico della mia Milano, le solite fermate della metro, l'odore del pane caldo e dei pasticcini freschi, il cappuccino, le focaccine, il cortile affollato da visi noti, gli sguardi, gli abbracci.

Mi rendo conto di quanto io sia fortunata ogni giorno di più per tutto quello che posso avere. Penso che questa situazione mi insegnerà a comprendere l'importanza delle piccole cose che do per scontate ogni giorno, a partire dalla libertà. La libertà di scegliere dove andare, quando andare, chi amare, chi odiare, chi baciare, chi abbracciare, quando piangere o quando ridere.

Ogni tanto sento le persone lontane. Sento che le vorrei avere vicine ma loro invece no. Crediamo che una videochiamata o un messaggio ci bastino per farci sentire vicini, ma dobbiamo essere obbligati a non poterci vedere per capire quanto bisogno abbiamo degli altri, quanto sia frustrante desiderare con tutto il cuore una persona ma non poterla stringere tra le braccia.

Mi rimprovero perché odio lamentarmi, ma poi mi rendo conto che ho tutto il tempo che voglio per vivere le mie emozioni e ,nello stesso momento, che non ho tempo da sprecare nel rimorso.

La mia giornata è un conflitto tra la voglia di non fare nulla e quel vuoto che ti assale quando non fai nulla. Solo i miei pensieri invadenti riempiono quel vuoto. Certe volte vorrei metterli in pausa come il virus ha fatto con il mondo. Mi piace però alla fine lasciarmi trasportare da essi e vedere dove mi portano. Forse le mie ali sono i miei pensieri e alla fine posso volare lontano quanto voglio.

[Isolation \(Remastered 2010\)](#)

Randa

PRESENTIMENTI

È sabato mattina oggi e la giornata è iniziata decisamente male. Decido di sedermi sul balcone al sole a prendere un po' d'aria con le cuffie nelle orecchie per rifugiarmi nel mio mondo, come avevo preso abitudine a fare in questi giorni di quarantena.

Appena esco ho, però, una sensazione strana. Mi affaccio e mi sembra di essere talmente in alto e lontano dalla terra da non riuscire un a vedere le persone che camminano sotto. << Ci sono in realtà, ma io non le vedo>>, mi dico. Il cielo è azzurro come sempre, senza traccia di una nuvola, il Sole mi illumina gli occhi di speranza e, per un attimo, mi sembra che tutto sia normale. Chiudo gli occhi e alzo il volume al massimo. Sento il vento tra i capelli, il Sole caldo e improvvisamente mi spunta un sorriso sulla faccia, un sorriso di serenità. Mi lascio tranquillizzare dalla musica e, per pochi secondi, mi scordo di tutto.

D'improvviso sento un brivido di freddo. Tolgo le cuffie e mi catapulto nella realtà. Mi sembra di star vivendo in un sogno, non può essere tutto vero. E invece sì, lo era. Guardo un'altra volta Milano dall'alto e subito il sorriso che avevo svanisce. Un altro brivido attraversa il mio corpo e l'angoscia prende il sopravvento. Provo a chiudere di nuovo gli occhi per tranquillizzarmi, ma senza la musica sento solo il silenzio che mi mette ancora più ansia. È strano, perché ho sempre amato la quiete e la pace; questo, però, non è il solito silenzio, ma porta con sé scompiglio.

Mi rimetto le cuffie per rifugiarmi nella musica. Vorrei scappare, andare lontano, senza una meta. Cerco di convincermi che ciò a cui penso non esiste, eppure non mi esce dalla testa.

Da piccola mi chiedevo sempre perché tutti noi fossimo obbligati a vivere brutti momenti e la risposta che mi davvo era che almeno, quando sarebbero arrivati quelli belli, sembreranno ancora più belli. I momenti brutti vanno e vengono e quando ce li troviamo di fronte, dobbiamo affrontarli, cercando di tirarne fuori il meglio per uscirne. Si arriva, però, a un punto in cui non si hanno più le forze per vedere sempre il meglio in ogni situazione e allora l'unica cosa da fare è arrendersi alla realtà dei fatti. Neanche la realtà, in fondo, è ciò che in realtà appare. È solo una semplice illusione che la mente umana crea, in uno stato di coscienza più profondo di quello di cui siamo consapevoli.

<<ciò che tu senti, vedi, degusti o respiri, non sono che impulsi elettrici interpretati dal tuo cervello>>

Ma allora da cosa sto cercando di scappare?

<https://youtu.be/kNKu1uNBvKU>

Viola

PROFONDO

É tardi, mi stendo, guardo il mio soffitto blu e pian piano ci parlo. Subito sento l'acqua fresca accarezzarmi il corpo e nuoto nelle sfumature azzurre del mare, mi era mancato. Di colpo un grande peso inizia a trascinarci verso il fondo con lui, ma piano, non ha fretta, e neanche io. Ho tutto il tempo per ammirare il cambio di colore dell'acqua salata con il variare della profondità, i pesci di ogni colore e forma, le lunghe alghe scure che avevo sempre odiato... Sento i miei piedi iniziare a toccare la sabbia morbida, e l'unica cosa che noto è il bellissimo silenzio delle profondità marine. Nessuna voce e nessun rumore, ci sono solo io. Sono da sola. Lontana da discorsi inutili e superficiali. Era da tempo che desideravo accadesse, chiudo gli occhi e mi sento libera.

Spesso non faccio altro che ascoltare gli altri, li sento vantarsi, sbagliare, ridere, litigare, urlare, piangere, resto lì con loro e cerco di aiutarli e di farli sentire meglio. É una delle poche cose di me stessa di cui vado fiera. Mi piace stare tra la gente, passare il tempo in compagnia, scherzare insieme: mi fa sentire bene, ma anche io ho bisogno di sfogarmi, di prendermi del tempo per pensare e per stare da sola. Una delle cose peggiori è che è solo colpa mia se non riesco a fare niente di tutto ciò: molte volte per sfuggire dai miei problemi, dai miei dubbi, dalle mie incertezze e per ripararmi dalle mie emozioni metto tutta me stessa a disposizione degli altri, così da tenermi occupata. Così mi ritrovo qui, su un fondale sabbioso sempre più accogliente, circondata da conchiglie colorate. Mi godo il momento e mi dedico completamente a me stessa: mi interrogo, rifletto, cerco risposte, rifletto ancora...

É tutto buio e sento in lontananza una melodia, un richiamo che si fa sempre più chiaro e irresistibile. Non mi resta che darmi una bella spinta e iniziare a nuotare verso la luce del sole sempre più intensa. L'acqua mi accarezza delicatamente e mi lascia risalire senza opporre resistenza. Riesco di nuovo a sentire l'aria primaverile e il caldo sole sulla mia pelle. Apro gli occhi e mi ritrovo ancora a guardare quel maledetto identico soffitto blu, mi rigiro nel mio letto, spengo la luce e mi faccio catturare dal sonno pesante della mia cara amica notte.

[Andrea Bocelli - La Voce Del Silenzio](#)

Askja

TRISTEZZA

<<Non mi sono mai piaciuta. Spesso le persone dicono di non piacersi, tutti trovano in loro stessi un sacco di difetti, ma sono quasi sempre difetti fisici oppure caratteriali. Io non mi sono mai piaciuta, non soltanto per il mio aspetto fisico o per il mio carattere. Non mi sono mai piaciuta come persona. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in me. Come se avessi qualcosa di diverso che, però, non mi rendeva speciale, ma soltanto un piccolo, grande errore. Andando avanti con gli anni, questa mia sensazione è diventata sempre più una certezza. Non amo il vittimismo, ma stavolta è diverso. Queste sono soltanto constatazioni che non vogliono avere una qualche risposta compassionevole. Sono soltanto io, me stessa, vista attraverso ai miei occhi. Non mi sono mai piaciuta perché sono tossica, per me stessa e per chi mi sta intorno. Ferisco le persone che mi amano, sono attirata da quelle a cui non importa niente di me. Ho dei principi e li tradisco, dico di odiare un certo tipo di persone e le frequento, cerco di non far sentire in colpa chi dovrebbe, ma faccio sentire in colpa chi di colpe non ne ha. Non sono imperfetta, con difetti carini, come la maggior parte delle persone. Sono caos puro, un disastro, un uragano e la cosa peggiore è che coinvolgo in tutto questo mio caos chi mi sta vicino. Soffro per il dolore che mi si provoca, ma anche per quello che provo io, soffro sempre. A volte provo più emozioni del necessario, tutto viene amplificato, a volte non provo niente, come se fossi vuota. Sono il mare in tempesta e la calma piatta di prima mattina, allo stesso tempo. Avete presente il numero cinque, che è formato da linee tonde e linee rette, un po' un miscuglio di due cose opposte? Io sono un po' come il numero cinque, un po' tutto, un po' niente. Solo che il numero cinque è perfetto nel suo miscuglio, mentre in me questa mescolanza è mal riuscita. Tutti dicono che da quando non si può uscire più si sentono soli. Benvenuti nel mio mondo, io mi sono sempre sentita così. <<Ci si può sentire soli anche in mezzo ad una folla>> frase scontata che, però, ho sempre sentito mia. Sola, mai capita veramente da nessuno: ecco come mi sento. Le persone che mi conoscono, quelle a cui voglio bene e che mi vogliono bene a loro volta, conoscono solo una mia maschera, una facciata. Se sapessero davvero cosa ho dentro scapperebbero subito. Non le biasimo, lo farei anch'io. Forse io sono la peggior nemica di me

stessa, mi odio, mi odio profondamente. Ho sempre cercato di non rimanere sola fisicamente, non per paura della solitudine, ma perché ho paura di rimanere sola con me stessa, di dovermi trovare faccia a faccia con la persona che più odio al mondo: io. Questa quarantena, però, mi rende impossibile scappare da me stessa. Mi devo affrontare ogni giorno e questa cosa mi sta distruggendo. Io, che sono sempre stata una persona pigra, che una volta avrei pagato per potermene restare in pigiama tutto il giorno, ora mi sento impazzire. Mi manca l'aria, mi manca il sole, mi manca anche solo camminare in mezzo agli alberi, in mezzo a quel paesaggio familiare, che mi è sempre sembrato banale, ma che, ora che posso guardarlo soltanto dalla finestra, mi manca, mi manca terribilmente. La mia più grande paura è che quando tutta questa situazione finirà (perché, tranquilli prima o poi finirà) è di essere talmente distrutta dentro da non riuscire più a vivere come prima. Sono così spaventata che quella noiosa e banale realtà, che odiavo tanto, non possa più ritornare. In questo momento sembra che ognuno stia tirando fuori la parte migliore di sé, mentre io resto immobilizzata in questa realtà che mi pare quasi un sogno, un incubo.>> Saffo smise di scrivere quei pensieri così cupi, posò la penna blu sul tavolo e chiuse il suo quaderno, anch'esso blu. Sospirò, aprì la finestra e si sporse un po'. Inspirò l'aria fresca della sera ed osservò per un po' il sole che tramontava dietro le case vicine, mentre il cielo si tingeva di rosso. Si dimenticò per un attimo dei suoi pensieri, un attimo di pace, di calma. Poi chiuse la finestra e i pensieri ritornarono a scorrere come un torrente in piena. Saffo pensò a cosa sarebbe successo dopo, a chi sarebbe stato ancora al suo fianco, nonostante il tempo e la distanza. Pensò che in fondo sono proprio il tempo e la distanza ad allontanare le persone.

DENTRO

Come se mi avvolgesse un mantello
pesante, piombo il tessuto
cucito con ansie e paure

Come avessi davanti un cancello
lì dietro ciò che ho temuto
e i miei demoni pure

Come se mi mancasse il fiato
e non riuscissi più a respirare

Come se sentissi un boato
e non avessi voce per gridare

Come se mi sentissi incompleta
una sensazione di vuoto

Come se fossi un qualche pianeta
nel mezzo di un terremoto

Come se smettessi di sorridere
e stessi a fissare l'infinito

Come se io finissi di vivere
e diventassi un fiore appassito

Come se io afferrassi un pennello,
tracciassi ciò che ho avuto
e vedessi figure scure

Come guardo l'oscuro acquerello
mi rammento del tuo aiuto
poche persone così pure

Se non fosse per lui ripenso:
Come adesso sarebbe la mia vita ?
Il dolore avrebbe senso
se non vi fosse una via d'uscita ?

Saffo

L'IMPORTANZA DEL TEMPO

Non voglio andarci domani a scuola. No, non ci penso proprio. Non so come abbia fatto a non accorgermene prima. Come ho fatto a pensare che sarei riuscita a varcare la porta di quell'edificio?

È da quasi un anno che penso a come potrà essere il liceo. Aiuto, il liceo, non sembra vero. Mi è sempre sembrato un momento così lontano e invece no. Domani è il mio primo giorno di liceo.

Non so cosa mi aspetta e sono terrorizzata all'idea di dovermi sedere a un banco, in mezzo a un sacco di ragazzi che non conosco. Non voglio che sia domani mattina, non voglio che arrivi quel momento. Tanto ormai ho deciso: io domani non esco di casa.

Chissà cosa succederà.

Per ora so soltanto che non riesco ad addormentarmi. Sono a letto ormai da un'ora, ma sono ancora sveglia. Mi sembra di sentire delle urla che mi trapanano la testa. Continuo a rigirarmi nel letto. Non so perché non riesco a dormire, mi capita spesso, però questa volta è diverso. Ormai qualsiasi pecorella non ha più alcun effetto su di me.

Quanto tempo sta passando? Ma che ore sono? Da quanto tempo sono nel letto?

Questa moltitudine di pensieri agitati non fa altro che peggiorare la situazione, perché si affollano nella mia mente senza lasciarla riposare.

Allora mi viene in mente un episodio di tanti anni fa, quando ero ancora piccola.

Un giorno, mentre stavamo cucinando, mio papà mi chiese:

<<Maya, qual è la cosa più preziosa del mondo?>>

<<I diamanti! E le pietre preziose!>> risposi io, accecata dalla mia ingenuità da bambina, mentre la mia mente stava già fantasticando tra castelli, principesse e favole.

<<Noo, acqua, acqua>>

<<E allora che cos'è? Una casa enorme? O un braccialetto tutto d'oro?>>

<<No, sei proprio fuori strada. Quello a cui sto pensando io è qualcosa di diverso, una cosa unica e speciale>>

<<Ah! Ho capito! La famiglia e l'amicizia!!>>

<<No>>

<<Non è giusto! Questo è uno di quegli indovinelli impossibili che fai sempre tu>>

<<Dai, ti do un indizio: inizia con la lettera T>>

<<Un tesoro? No, mi sono stufata, non è divertente. Mi arrendo. Che cos'è?>>

<< È il *tempo*. Il tempo è la cosa più preziosa che esista. Il tempo non si può comprare neanche con tutto l'oro del mondo. Ci avevi mai pensato? Se butti via un libro, puoi tornare in libreria, pagare e averlo di nuovo. Se invece butti via il tempo, non puoi pagare nessuno perché te lo restituisca>>

<<Non vale! Avevi detto che era la cosa più preziosa e io avevo pensato a qualcosa di costoso, ma adesso dici che non si può comprare!>>

Dicono che in certe situazioni i bambini siano più svegli degli adulti ma, forse, quell'indovinello non era proprio alla mia portata.

Come mai quel giorno l'indovinello di mio papà non mi ha scosso neanche un po'? Come mai non ha scatenato in me nessun pensiero, nessuna riflessione?

Forse perché alla Maya bambina non importava più di tanto il fatto che il tempo corre velocissimo. Le bastava avere una bambola e un briciolo di fantasia e poteva passare un'intera giornata a giocare, senza pensare allo scorrere del tempo. Riusciva a godersi ogni momento senza pensare ai dettagli, senza preoccuparsi per ogni cosa.

Adesso mi sento diversa. Tutta la mia vita dipende dal passare del tempo. Non riesco a fare a meno di portare l'orologio sempre con me. Ormai è diventato istintivo il movimento di girare il polso per vedere che ore sono. Mi preoccupo di non sprecare tempo, mi agito se non riesco a rispettare gli orari che mi ero data, vado in confusione quando sono in ritardo. Ma più ci penso e più spreco tempo.

Spesso, quando ho molte cose da fare, penso: <<Va be', questa la farò quando avrò tempo>>. Ma chi lo dice che ho tante cose da fare? E chi mi dice quando avrò tempo?

Solo io. Solamente io posso stabilire se ho tante cose da fare e se ho il tempo per farle. E sempre io devo decidere cosa preferisco fare e quando.

Vorrei vivere ogni momento con la spensieratezza di una bambina che gioca.

Vorrei trascorrere le giornate con la felicità di una bambina che ride.

Questa sera, come mi viene in mente il passato e mi preoccupo per il presente, i miei pensieri non possono che rivolgersi pure al futuro. Un futuro che sembra così lontano, ma nel quale ti ritrovi catapultata in un attimo. Un futuro che mi attrae e mi spaventa allo stesso tempo.

Mi attrae perché sono curiosa di vedere cosa mi succederà. Chissà chi sarò diventata tra qualche anno, cosa si prova ad essere più grandi, dove mi avranno portata le mie esperienze, i miei studi...

Ma la mia curiosità è improvvisamente frenata.

E se poi non mi piacesse più la mia vita? Se volessi tornare indietro?
Magari fosse possibile fare un salto nel mio futuro per spiare una Maya cresciuta!
Ma se non è possibile ci sarà un motivo, no?
Vuol dire che ognuno deve vivere il proprio presente, questo attimo, questo minuto.
Non c'è bisogno di continuare a pensare al tempo che ormai è passato o al tempo che ci aspetta.
«Il tempo è relativo, il suo unico valore è dato da ciò che noi facciamo mentre sta passando.» come diceva Einstein.

Aveva proprio ragione mio papà: il tempo è la cosa più preziosa che si possa avere.
Il tempo da passare con una persona, il tempo per imparare, il tempo per divertirsi, per piangere, il tempo per viaggiare, il tempo per crescere...

Sento che i miei occhi stanno per cedere, forse, finalmente, mi sto addormentando.
Dicono sia così bello il primo giorno di liceo e poi non capita mica tutti i giorni...
Come posso perdermelo? È l'inizio di una nuova storia. Anche se non so come sarà la fine di questa storia, almeno diamole un momento per iniziare e il tempo di essere vissuta. Diamole un lieto inizio sperando di avere anche un lieto fine.

Buona notte Maya

Fenicottero



CAMBIAMENTI

Afferrai il telecomando della televisione per spegnerla e poi mi alzai per andare in bagno a prepararmi per dormire, dato che il giorno dopo avrei avuto diverse video lezioni. Avevo appena visto un film romantico in cui i due protagonisti litigano, compiono gesti eroici per dimostrarsi il loro amore e poi, ovviamente, tornano insieme più felici di prima. Scelta bizzarra per me, solitamente evito questo genere di film perché li trovo troppo scontati e irrealistici, ma avevo bisogno di un po' di leggerezza in questo periodo in cui mi trovavo molto spesso sola con me stessa. Nonostante il mio parere riguardo ai film romantici, riuscii ad apprezzarlo e ripensai ad alcune scene mentre mi lavavo i denti, in fondo pensai che mi sarebbe piaciuto essere per qualche secondo la protagonista, anche se di solito mi limitavo ad esprimere il mio scetticismo sul finale. Mi sdraiai nel letto, che mi sembrò più accogliente rispetto agli altri giorni e accesi lo schermo del mio cellulare per guardare l'ora che avevo fatto: ormai da qualche anno avevo la fissa di contare il numero di ore che dormivo. Lo schermo segnava che da poco era passata la mezzanotte, allora abbassai lo sguardo per leggere la data, anche questo era piuttosto strano per me perché non lo facevo mai. Casualmente qualcosa nella mia testa mi ricordò che proprio quel giorno sarebbe uscita una canzone che mi aveva incuriosita molto, forse per l'attesa e la pubblicità, nonostante non seguissi particolarmente il cantante. Cliccai 'avvio' e chiusi gli occhi, senza pensare più a niente ascoltai tutto il testo della canzone, che aggiunsi subito alla mia playlist. Appena dopo averla sentita pensai che mi era piaciuta davvero molto e che avrei voluto ascoltarla di nuovo, ne sentivo un po' la necessità per potermi distrarre da quelle giornate che sembravano tutte uguali. Chiusi gli occhi e mi addormentai quasi subito, senza che la mia mente mi tenesse occupata con i soliti pensieri. Il giorno dopo provai a essere meno scontrosa con la mia famiglia, aiutai mio papà a fare le pulizie di casa e cercai di tenerlo un po' occupato, non aveva impegni particolari come me e sapevo che il tempo per lui passava più lentamente, quindi cercai di non farglielo pesare. La fame, o meglio la noia, in quei giorni mi divorava perciò decisi di cucinare una torta al cioccolato, che non mangiavo da tanto. Avvertivo l'effetto che la quarantena stava avendo su di me e da un lato lo apprezzavo anche, nonostante la mia paura per i cambiamenti. Restare sola con me stessa stava iniziando ad avere risultati positivi e nonostante non sapessi se questa nuova me sarebbe stata una nota di miglioramento o di peggioramento, avevo, per la prima volta, imparato ad apprezzare qualcosa di me.

[MILANO \(feat. Francesco Sarcina\) - IRAMA HOME VIDEO](#)

Sunflower

COME RICOMINCIARE?

Mancano pochi giorni alla fine della 'reclusione' e Camilla è contemporaneamente eccitata e impaurita. Dopo una lunga attesa non sa più quali siano i suoi reali sentimenti e non capisce cosa significhi davvero uscire per ricominciare.

Camilla ha 22 anni e studia Giurisprudenza a Torino. Come quella di tutti gli studenti universitari, la sua quotidianità si svolge tra università, biblioteca, le uscite con gli amici e il poco tempo libero che le rimane. È una studentessa fuori sede e convive con due ragazze che ha conosciuto durante il primo anno di facoltà.

Era una ragazza molto dinamica. Oltre agli studi si impegnava a cercare un lavoro per aiutare i suoi genitori e sostenere le proprie spese, nel suo tempo libero cercava sempre di andare in palestra e di tenersi in forma. Era molto dinamica, sempre propositiva nell'organizzare uscite con gli amici. Felice e di buon carattere.

La sua vita cambiò con l'inizio dell'emergenza Covid-19 e prese una piega particolare quando le ragazze decisero di vivere il 'lock-down' a Torino anziché a casa con la propria famiglia. Avevano pensato tutte e tre che si sarebbero tenute compagnia, nonostante non fossero particolarmente amiche.

I primi giorni sembrava di vivere un'esperienza di breve durata, qualcosa che sarebbe velocemente passato. Ma la realtà è che si rivelò una delle esperienze più impegnative che avesse mai vissuto.

Si rese subito conto di quanto la sua vita fosse stata stravolta: le mancava quell'aria frenetica dell'università, tutti i suoi impegni, il correre da una lezione all'altra, gli amici con cui studiare e discutere, la palestra, suo grande sfogo, e le uscite serali. Si accorse di quante cose faceva solo nel momento in cui non le fu più possibile farle.

Se è vero che grazie alle connessioni poteva comunque fare lezione e parlare con i suoi amici, e con le applicazioni fare della ginnastica a casa, le mancava il calore umano della realtà. Inoltre si trovava nella condizione di dover condividere le sue intere giornate con le sue coinquiline che non conosceva poi così tanto bene. Questo la poneva di fronte a una 'duplice' sfida: l'isolamento e una vita 'familiare' diversa da quella a cui era abituata.

Più il tempo passava, più questa situazione la faceva sentire 'piccola'. Ogni giorno le telefonate con i suoi genitori, i dati forniti dal telegiornale e dal web, le difficoltà che stava attraversando il paese le facevano aumentare la paura e l'angoscia. Mentre i primi giorni usciva a fare la spesa con la mascherina senza problemi, ora ogni volta che usciva si sentiva a disagio e infatti cercava di farlo il meno possibile. Si rendeva

conto che quando camminava per la strada guardava gli altri con paura e diffidenza e sentiva lo stesso sguardo rivolto verso di sé.

Faceva caso a quante volte in una giornata sentiva passare il suono delle ambulanze e si sentiva male pensando a tutte le famiglie che stavano vivendo questa sofferenza. Sentiva il peso di quelle morti su di sé, come se la riguardassero in prima persona. Se pensava a sé stessa era tranquilla, era abbastanza certa che, essendo giovane e in ottima salute, se fosse stata colpita da quel 'mostro' l'avrebbe probabilmente sconfitto. Era molto preoccupata, invece, per i suoi genitori e i suoi nonni; si sentiva oppressa dalle continue notizie della zona lombarda che era molto colpita e da come il virus stesse dilagando in tutto il mondo. I telegiornali erano momenti angoscianti, le testimonianze degli ospedali spaventose, le aziende fallivano. Era consapevole del fatto che per molti la vita sarebbe cambiata per sempre.

A volte con le sue, ormai, amiche riusciva a distrarsi, chiacchierando del più e del meno, a volte invece si trasmettevano reciprocamente le ansie e le paure, 'buttandosi' giù a vicenda, senza volerlo. Si erano abituate a vedersi uscire (per esempio per fare la spesa o le piccole commissioni necessarie) con la mascherina e quando chi era uscito tornava era normale disinfettare le scarpe e i luoghi dove venivano appoggiate le borse della spesa. Quando Camilla ci pensava, non poteva crederci; le sembrava di vivere uno di quei film apocalittici che aveva sempre visto molto distanti dalla realtà.

Passati molti giorni, con una situazione stabilizzata e per fortuna nessuna perdita in famiglia, finalmente ora era arrivato il tanto atteso decreto. Da lì a una settimana sarebbe potuta uscire da quella casa che ormai le sembrava una prigione, ma dove per molto tempo si era sentita protetta.

Mancavano solo poche ore. Mentre le sue amiche erano pronte ad uscire, o almeno così sembrava, Camilla improvvisamente non sapeva più se volesse farlo. Non capiva in che modo, ma certamente lei non era più quella di prima. Aveva contemporaneamente voglia di uscire e di urlare al mondo che finalmente era libera, ma anche paura di incontrare gli altri.

Voleva davvero rincontrare i suoi amici e tornare a casa dalla sua famiglia, ma si era anche, in un certo senso, abituata a stare 'sola'. Queste settimane di solitudine l'avevano resa più indipendente, ma anche più diffidente ed era stata l'occasione di scegliere quali fossero gli amici veri, preziosi, e quelli invece più superficiali; pensava che questo fosse successo a tutti e di conseguenza era stata a sua volta 'selezionata' da alcuni e 'lasciata' da altri. Poi aveva anche mille dubbi sul futuro in generale, nonostante avesse avuto molto tempo per riflettere. Il governo aveva comunicato ufficialmente la 'fine' di questo pericolo, ma Camilla non si sentiva tranquilla. Voleva viaggiare, incontrare i suoi amici lontani e la famiglia, ma ancora

non sapeva quando avrebbe potuto farlo, e quando anche le fosse stato permesso non era certa di sentirsi a suo agio in un treno con molte altre persone.

Quando in passato aveva pensato al suo futuro basandosi sul 'mondo di prima' ora sentiva di doverlo riprogrammare partendo da zero, trovandosi in una nuova realtà.

Insomma, Camilla era diversa. Alla sua grande socialità si contrapponeva ora una grande paura del contatto umano, quello stesso contatto che durante la quarantena le era mancato. Si aggiungeva a questo 'sconforto' anche la paura di un giudizio altrui. Lei si sentiva cambiata e non era certa del fatto che questo cambiamento sarebbe stato accettato dagli altri.

Doveva ricominciare una nuova vita, consapevole del fatto che mai avrebbe dimenticato il passato.

Non serve strappare le pagine della vita, basta saper voltar pagina e ricominciare.

Jim Morrison

[Le Vibrazioni - Cambia \(Official Video\)](#)

Maniac

MOTO UNIFORMEMENTE ACCELERATO DA PANDINO

Giorno 32 di quarantena:

E' ormai più di un mese che sono intrappolato qui dentro, la convivenza con questi due pazzi che si fanno chiamare "mamma e papà" è sempre più difficile; per non parlare di quella bestia selvatica che si aggira continuamente per casa: i due pazzi mi hanno detto che è mio fratello, anche se non ne sono ancora molto convinto. Ormai anche i viveri cominciano a scarseggiare e qui a Pandino, paesino in provincia di Cremona, esistono solo due supermercati: la coda per accaparrarsi gli alimenti è chilometrica e alcune leggende narrano che potresti rimanere in fila per giorni interi.

Sono le due del pomeriggio, ho da poco finito le videolezioni online (inutile dire che ho dormito tutto il tempo) ed è ormai ora di pranzo; mia madre mi serve in tavola un piatto che contiene la solita pietanza poco invitante, alla quale vista io mi alzo in piedi e comincio a urlare dalla rabbia:

<<Sono 5 giorni che mangiamo solo pasta in bianco, ti vuoi decidere a fare la spesa o devo prima morire di fame per convincerti a uscire di casa!>>

<<Signorino Moto Uniformemente Accelerato, non permetterti di parlare così a tua madre! Se ti fa così schifo il mio menù, potresti andare te al supermercato e renderti utile per una buona volta; sottospecie di parassita che non sei altro!>>

<<Non è mica colpa mia se sono nato: mi hai messo al mondo? Ora mi devi sfamare come Dio comanda!>>

<<Moto Uniformemente accelerato, fila subito in camera tua!>>

Obbedisco in silenzio, solo perché non ho voglia di mangiare quella roba, ma ormai non ne posso più: ancora un solo minuto qui dentro e penso che potrei arrivare ad uccidere mia madre... Oppure mio fratello, chissà che la sua carne non sia meglio di quello che mangio di solito? Che poi se uccidessi qualcuno andrei in prigione, ergo uscirei da questa gabbia di matti; sì forse non è del tutto una cattiva idea. Scherzi a parte, stando ancora chiuso in casa, invece che di COVID-19, morirei per esaurimento.

Decido quindi, calmatesi un attimo le acque in casa mia, di uscire di nascosto: vado a fare un giro con il mio motorino, entro cena sarò di ritorno a casa e nessuno si accorgerà di niente. Quindi mi calo dalla finestra (abito al piano terra, quindi forse "calarsi" non è proprio il verbo adatto) e mi dirigo verso il garage; apro la saracinesca e vedo lì il mio splendido bolide: una vespa del '72, regalatami da mio padre per il mio sedicesimo compleanno; forse un po' vecchiotta, ma perfettamente funzionante.

Esco dal cancello del cortile spingendo il mio vespino e, dopo pochi metri, sono finalmente fuori. Inizio quindi a vagare per le strade di Pandino respirando questa aria che sa proprio di libertà. Non ho alcuna intenzione di fermarmi: continuo a viaggiare col vento che mi soffia in faccia e le strade completamente vuote, per via della pandemia.

All'improvviso però la pace viene spezzata da un rumore assordante, mi giro: la polizia! Esco immediatamente dal mondo pacifico in cui mi trovavo e realizzo subito di essermi allontanato un bel po' dal mio paesino. Lì capisco di essere nella merda fino al collo. Preso dal panico provo ad accelerare, ma come potete bene immaginare, una vespa del '72 non può competere con un'Alfa Romeo del 2015, quindi presto vengo raggiunto dalla vettura e sono costretto a fermarmi.

Si avvicina a me un uomo, sulla cinquantina, a cui si legge negli occhi un desiderio indescrivibile di starsene sdraiato sul divano di casa, invece che uscire ogni giorno, rischiando di ammalarsi del pericoloso virus, a causa di deficienti come me che se ne vanno beatamente a spasso. Quindi con fare seccatissimo e di forte rimprovero mi chiede:

<<Giovanotto, che cosa ci fai in giro di questi tempi? Non lo sai che è severamente vietato uscire di casa senza un valido motivo? Fammi vedere l'autocertificazione!>>

<<N-n-on ce l'ho l'autocertificazione: stavo solo andando a fare la spesa e devo essermi perso>>

<<E dove abiti, in Groenlandia? Non ci sono forse supermercati dove puoi andare con le gambe che mamma ti ha fatto, invece che prendere il motorino? Forza, tira fuori la patente.>>

Mi ritrovo il cuore in gola. Realizzo che per la fretta e per la rabbia ero uscito senza prendere il portafoglio, stavo quindi girando senza patente e senza documenti. (Una situazione fantastica!)

<<Dammi sti documenti! Sbrigati che non ho tutto sto tempo da perdere.>>

<<S-s-ignore ho lasciato il portafogli con i documenti a casa.>>

<<Aahhh pure, e poi? Dimmi almeno di dove sei residente, comunque una bella multa non te la leva nessuno! Saranno ben felici i tuoi quando torni.>>

<<Pandino, signore.>>

<<Cooooosaaa?! Pandino è a più di dieci chilometri da qui, non sai forse che è severamente vietato uscire dal proprio comune di residenza! Adesso tu vieni con me in questura e ti sequestro il motorino.>>

L'infame mi arresta e mi carica sul retro della macchina, dopo circa una decina di minuti arriviamo alla questura di un paesino lì vicino, dove mi fanno sedere su una panchina, vicino a due sbirri che non smettono di tenermi d'occhio. Dopo poco arrivano i miei genitori: mia madre ha una faccia sconvolta e disperata e appena entrata in quel posto non fa altro che

continuare a scusarsi coi poliziotti. Alla fine mi “graziano” con una salatissima multa di €3168 e, giustamente, il ritiro della patente.

Giorno 41 di quarantena:

Mia madre non mi parla da più di una settimana, e adesso invece che la solita pasta in bianco, mi dà da mangiare solo broccoli; mio padre ha deciso di non pagare la cauzione del motorino per evitare che si ripetano situazioni spiacevoli e mio fratello... beh mio fratello non si è accorto di nulla. È rimasto tutto il tempo chiuso in camera a giocare ai videogiochi. Inoltre appena finita la quarantena, dovrò trovarmi un lavoro doposcuola per ripagare ai miei quella multa...

[50 Special](#)

Moto Uniformemente Accelerato

TEMA SECONDO

TU

In cui si narra del tu, soprattutto di quello che ci manca, al quale avremmo da sempre voluto dire qualcosa.

*<<Non poter stare insieme a qualcuno,
non poter stare nemmeno senza.*

*Non poter stare vicini
ma neppure distanti.*

*Mancarsi accanto,
mancarsi dentro.*

Mancarsi fuori

Ma nel profondo.

Chissà se è amore lo stesso questo.

Questo non smettere di cercarsi.>>

(Massimo Bisotti)

I nostri giovani, prigionieri nelle loro stesse case, avevano in mente solo una cosa: l'esatta metà. Ognuno di loro aveva un tu il cui ricordo riempiva i loro giorni e tormentava le loro notti, il ricordo di un vivere sereno e di uno stare insieme. Ancora chiusi in loro stessi cercavano un modo per raggiungersi. Lo schermo non bastava più, sentivano il bisogno del contatto, di sentirsi... ma sentirsi realmente.

Mancavano i gesti, il calore, il respiro. Forse non si erano mai accorti di quanto fossero vicini o di quanto fossero lontani.

Un tu in cui rifugiarsi, con cui essere se stessi. Solo in questa situazione avevano capito quanto fosse essenziale, quanto la mancanza potesse lasciarne un amaro ricordo.

Un ricongiungimento sembrava sempre più lontano e la sgranata immagine dell'altro era tutto ciò che riuscivano ad ottenere.

I minuti che trascorrevano in chiamata non trasmettevano altro che malinconia. lo schermo che fissavano sembrava diventare sempre più vuoto e insignificante.

Le conversazioni erano brevi e lasciavano sempre un non so che di insoddisfatto, al punto che si era passati dall'entusiasmo iniziale ad una semplice routine. Non che non si mancassero, ma gli argomenti di cui parlare erano sempre gli stessi, ma sempre meno.

Proprio questo fu il fulcro dei loro racconti e delle loro riflessioni durante il secondo tema.

Ma perché sentivano la mancanza di qualcuno? Chi era quel qualcuno e perché non potevano farne a meno? Forse l'amore aveva su di loro l'effetto di un vecchio film; un misto di malinconia e gioia che non sapevano spiegare.

1

A TE CHE SEI

Se mi siedo, stanco o annoiato, se mi fermo da inutili emergenze, se ascolto il mio respiro, se mi guardo allo specchio, se cerco le parole e la concentrazione, se mi chiudo in me, ecco, ti sto cercando.

Cerco tu.

Tu che mi sai trovare quando mi perdo e non mi fai sentire disorientato ma ti avvii con me sulla mia strada.

Tu che mi ascolti quando ho parole incomprensibili e me le lucidi in modo che risplendano al sole.

Tu che mi guardi con quella tenerezza che mi riscalda.

Tu che hai il profumo che ritrovo quando non ci sei e vorrei che ci fossi, come segno che in qualche modo sei presente.

Tu che hai il sapore della mia infanzia, quei gusti che mi tengono al sicuro e mi contornano di emozione.

Tu che hai pelle, a volte fresca, sempre calda.

Tu che hai occhi dentro cui ho spesso cercato di comprendere i miei gesti.

Tu che hai mani che mi accarezzano, che mi sostengono e mi curano.

Tu che hai gambe veloci, che corrono e mi precedono, che mi seguono, ma che stanno accanto alle mie

Tu che hai braccia che mi hanno cullato, stretto e avvolto

Tu che hai pancia in cui ho riposto i miei segreti: li custodisci con attenzione, li mischi ai tuoi e diventano tuoi

Tu che hai spalle su cui sono salito stanco e su cui ho caricato i carichi che non sopportavo più

Tu che mi accogli ogni istante, con tutte le parti dell'anima

Tu che hai paura di non essere abbastanza e ti chiedi cosa dare di più

Tu che hai sonno e cerchi la mia spalla

Tu che sei il mio piacere e voglia

Tu che ridi ondeggiando il viso e tintinnando i capelli, pervadendo l'intorno.

Tu che sei ogni mio particolare e nascondi le tue emozioni impaurita che io non le accolga.

Tu che sei un mondo colorato e mi lasci intravedere piano piano la tua luce

Tu sei

Io, con te, sono

Atena

[RONDO' VENEZIANO - Sinfonia Per Un Addio](#)

NON DIMENTICARTI

È emozionante riguardare al passato, ricordare incontri sbagliati, ma che non vanno dimenticati. Amori sbagliati che ti mostrano cosa l'amore non è.

Tu / *Come ti vidi m'innamorai – Arrigo Boito*

Sapete, lei non gli aveva mai capiti quelli che le raccontavano dei loro amori, delle farfalle nello stomaco. Ma poi aveva visto lui e aveva iniziato a chiedersi se fosse quello il sentimento.

-

Non esisteva più nessuno / *Non mi importa niente di tutta quella gente che non sei tu – Gino Paoli*

Sembra strano dirlo adesso, dirlo così, ma la pazzia l'aveva invasa. Avete presente le poesie di Cavalcanti che raccontano dell'amore che ti divora, dell'amore che fa male? Lei si sentiva così. Non esisteva più nessuno. La sua vita era stata messa in 'pausa'. Aveva occhi solo per lui. Ma lui guardava altrove.

Delusione e perfetta illusione / *Ciascuno è vittima delle proprie illusioni – Lucio Anneo Seneca*

Era tutta un'illusione. Lui non era chi credeva che fosse. Ma allora, di cosa si era innamorata? Di un'immagine futile creata dalla sua mente? Non era possibile. Era lì, davanti a lei, in carne ed ossa, era reale, eppure improvvisamente non era più quel "tu" che aveva sempre sperato e cercato di raggiungere.

Ti penso / *Chiunque abbia mai amato porta una cicatrice – Alfred de Musset*

Ma con il suo ricordo arriva anche un secondo ricordo sempre pronto a dimostrarle quanto avesse sofferto per trattenere stretta stretta una corda che in qualche modo lo legava ancora a lei, senza accorgersi di quanto si stesse lacerando le mani, e il cuore, e la vita.

A volte penso a te / A volte non basta una vita per dimenticare un attimo – Jim Morrison

Pensava a quante cazzate inventiamo, forse anche inconsciamente, per credere a un attimo di felicità.

Qualche volta ci penso ancora / Una serie di emozioni da evitare – Francesca Michielin

È passato tanto tempo. Tantissimo. Tanti giorni, qualche mese, forse un paio d'anni ormai. È andata avanti.

-

-

Penso / Non c'è più tempo per spiegare – Laura Pausini

Penso spesso. Penso troppo. E adesso che sono chiusa qua dentro penso sempre di più, sempre più spesso, sempre. Non penso solo a te, ma anche. Non penso più a quanto io abbia sofferto o quanto sia stata felice per un secondo, o poco più.

Penso alle parole non dette. Vorrei gridarle. Ma non sprecherò più la mia voce. Non servirebbe a niente. Perché tu non sei mai rimasto ad ascoltarmi. Non hai mai prestato attenzione ai miei sguardi, alle mie parole.

Ma in questi giorni da 'prigioniera' ho capito dove ho sbagliato, sai? Ho sempre pensato a TE, a quello che TI ho detto, alle parole che non ho mai avuto il coraggio di dirti, a cosa ho sbagliato con TE, a capire come stessi TU. Ho cercato mille scuse per farti tornare da me e ho sempre trovato troppe scuse per giustificarti.

Ma non ho mai trovato il tempo per fare quel che più è giusto. Chiedermi come stessi io. E non stavo bene per niente. Non ho mai trovato il tempo e il coraggio di chiedermi scusa. E in questi giorni da 'prigioniera' mi sento più libera che mai, libera da te.

Allora finalmente ho capito. Sai perché ti penso? / Tutti quelli che dimenticano il passato sono condannati a riviverlo – Primo Levi

Penso per ricordare a me stessa che non ti devo dimenticare. Non devo dimenticare quel che è successo. Mi ha fatta crescere. Mi ha fatto provare sentimenti nuovi. Mi ha aperto gli occhi, mi ha allontanata da quel mondo 'rosa' fatto di favole e finzioni e mi ha avvicinata alla realtà. È grazie a te se ho capito che ogni tanto è necessario allontanare quel "tu" che si ha nella testa per concedersi del tempo per ritrovarsi, inquadrare i propri obiettivi e procedere più 'leggeri' e consapevoli di prima.

Il "tu" che deve invadere la nostra vita, la nostra mente e il nostro cuore, quel "tu" su cui dobbiamo sempre poter contare è necessario trovarlo dentro noi stessi.

**Il mio cuore non mi apparteneva più. Mi sentivo come se mi fosse stato rubato,
strappato dal mio**

petto da qualcuno che non voleva farne parte.

(Meredith T. Taylor)

[In me il tuo ricordo](#)

Maniac

UNA NOVELLA UN PO' MARRONE

La signorina “a” ha sempre avuto un'enorme paura delle malattie, e per lei la situazione, creatasi nel marzo 2020 a Milano, era più grave che per altri. Per evitare di ammalarsi, di questa pericolosa malattia, aveva deciso di adottare alcune precauzioni: dal farsi una scorta di cibo, che le sarebbe bastata per diversi mesi, al comprare qualche litro di amuchina e, naturalmente, evitare qualsiasi tipo di contatto con altre persone. C'era una cosa però, dalla quale i chili di fagioli e ceci, non l'avrebbero protetta: i bisognini di Dudù.

Dudù è il cane della nostra simpatica protagonista, la povera bestia, come possiamo immaginare, non usciva da più di una settimana e, giustamente, si era ritrovata a doversi liberare sul pregiato pavimento della cucina. Stanca di pulire ogni giorno i ricordini di quel bel barboncino, “a” decise finalmente di fare una bella passeggiata all'aria aperta. Doveva però trovare un modo per non entrare in contatto con le persone, visto che, in quell'enorme lista della spesa, mancavano solo le mascherine, introvabili in quei mesi. Guardando fuori dal balcone, notò che le poche persone uscite di casa camminavano tutte sul marciapiede, allora ebbe la brillante idea di camminare in mezzo alla strada. Lì, in quel periodo, non passavano macchine e, soprattutto, persone.

L'atletica quarantenne, armata di sacchetti, aperto il portone del palazzo, scattò verso quel luogo sicuro. Arrivata lì, tirò un sospiro di sollievo, e Dudù, dopo neanche due metri, si fermò a soddisfare i suoi bisogni fisiologici. Caso volle che, mentre si stava chinando a raccogliere il prodotto, un “pandino”, entusiasta dell'alta viabilità della strada, fece quella curva ben oltre i limiti di velocità, investendo così la sfortunata donna e l'innocente Dudù.

Venne portata d'urgenza in ospedale e, giunta in sala operatoria, l'aprirono e salvarono il salvabile, ma, finito l'intervento, i medici non sapevano dove metterla, poiché tutti i posti in terapia intensiva erano sfortunatamente pieni in quel periodo. Decisero, di conseguenza, di staccare la spina a una persona molto più in là con l'età, malata di quel famoso virus e, oggettivamente, più sacrificabile, salvando così la giovane donna.

“a” si risvegliò dopo qualche mese, i suoi primi pensieri, durante l'analisi distaccata del medico, andarono, naturalmente, verso la sua gamba, che ancora oggi non funziona tanto bene. Le venne, poi, in mente di quel virus asiatico, che, osservando la sala in cui si trovava e i diversi dottori in quell'ospedale, sembrava, fortunatamente, un lontano ricordo. E per ultimo, ma non per importanza, si ricordò di Dudù, quel bel batuffolo bianco con il quale aveva passato molti anni e che, sfortunatamente, morì all'impatto con il paraurti triste di quella “panda”. Ripresa dalla convalescenza e da quella tremenda notizia, poté finalmente tornare a casa e seppellire le ceneri del povero Dudù, in un bel vaso di basilico in cucina, parte della casa che tutt'ora viene pulita ogni giorno.

Moto Uniformemente Accelerato

LO SCRIGNO DEI MIEI RICORDI

<<Il nostro viale era il mattino,
silenzioso, mattino di aprile,
immote come fanciulle
scendevamo nell'aia
dei nostri sogni infiniti,
qualcosa ci consolava
la ridente e giocosa giovinezza;
eravamo come le capre,
ci bastava un po' d'erba
e un po' di rorida acqua.
Adesso la tempesta ci avvelena,
e il nostro cuore è fatto sospettoso
dai mille pericoli di vita,
forse tremiamo per gli altri
ma in fondo siamo rimaste intatte,
credenti in un Dio che non muore,
ma forse ci troveremo
oltre queste barriere
come angeli oscuri
che hanno patito la morte,
ma che possono credere ancora
che oltre le mura del cielo sorga una terra santa,
la terra di tutti i fratelli.>>

Alda Merini

Ti osservo dal vetro che ci separa e riconosco tutti quei gesti che ti caratterizzano da sempre. Leggi con la bocca seria e ti tocchi i capelli, sei immersa nel tuo mondo e nulla può distrarti a parte il naso umido della curiosa cagnolina. Penso cosa farei se dovessero separarmi da te. Sento la guancia umida e la mia vista si appanna leggermente. Da poco mi rendo conto di quanto tu sia importante me. Eppure sei stata davanti a me per tutta la vita. Ci siamo sentite a lungo così diverse e ora invece ci sentiamo così simili, ma la realtà è che lo siamo sempre state.

Tu mi riporti alle risate, ai pianti, alle litigate, ai sacrifici, alle lezioni imparate, alle paure, alle speranze, alle ferite, alle cadute, agli scherzi, alle canzoni cantate a squarciagola, ai viaggi, alle delusioni, alle storie inventate, ai "non ti sopporto più", a tutti quei "facciamo finta che io ero". Per questo sei preziosa, perché il tuo sguardo, i tuoi occhi custodiscono tutto questo. Tu custodisci una parte di me.

Ora facciamo finta che siamo su una nave che non può più attraccare e io e te siamo le uniche sopravvissute. Siamo sempre state abituate a stare per tanto tempo insieme, non sarà così difficile anche questa volta in cui siamo costrette a stare a casa. In fondo a noi sono sempre bastate <<un po' di erba e un po' di rorida acqua>> per divertirci. Hai sempre saputo come strapparmi un sorriso e ti è sempre bastato uno sguardo per capire cosa mi passasse per la testa. Lo stesso sguardo che è capace di incenerirmi se infuriato. Adesso là fuori c'è la tempesta e voglio dedicare questo tempo prezioso che ci è stato concesso a te. Vorrei che, nonostante << il nostro cuore sia fatto sospettoso dai mille pericoli di vita>>, riuscissi a dirmi ciò che provi, vorrei conoscere le tue speranze, i tuoi progetti, vorrei che riuscissi ad apprezzarti per quello che sei e quello che stai diventando, vorrei che riuscissi ad apprezzare i tuoi capelli sempre in disordine, vorrei che riuscissi a comprendere quanto la tua presenza sia fondamentale per me, vorrei dedicarti la felicità e la spensieratezza, vorrei che mi abbracciassi più spesso, vorrei portarti a fare un giro tenendoti per mano come quando eravamo piccole, come quando nulla ci spaventava e i sogni erano infiniti.

[Gazzelle - Tutta la vita](#)

Randa

ANCORA UNA VOLTA

Sto fissando lo schermo del computer da mezz'ora, forse più, cercando di riordinare i pensieri.

Ho così tante cose da dire che non riesco a pronunciare neanche una parola.

Una lacrima cade silenziosa sulla tastiera. Le dita incespicano sui tasti. Tremano. Gli occhi rossi e gonfi si riempiono nuovamente di lacrime. Cerco di parlare, di dire qualcosa, ma la voce mi esce strozzata nel farlo. C'è silenzio, niente sembra far rumore.

Io ti volevo vedere ancora. Volevo salutarti ancora. Volevo ridere ancora una volta insieme a te. Io volevo vederti ancora, ma la quarantena non ce lo ha permesso.

Qualcuno lassù ha pensato che, forse, era il momento adatto per farti uscire di scena. Qualcuno ha pensato che magari avrei sofferto meno non potendoti vedere in questo stato. Io non la penso così.

Io volevo vederti. E ora vorrei solo abbracciare le persone che ti hanno voluto bene così da condividere il mio dolore, abbracciare quelle persone che ti hanno visto così poco quest'anno. Ma non posso.

Sai io avevo così tanta paura di non volerti abbastanza bene, ero abituata vederti tutti i giorni che non mi ero resa conto di quanto in realtà te ne volessi. Avevo paura di non piangere perché avevo paura che tu non significassi tanto nella mia vita, c'eri sempre stato. Ma tu significavi, e ora non ci sei più. Tu eri quello che mi prendeva sempre in giro, ma con amore. Eri quello che voleva sempre scherzare. Eri quello che guardava sempre quei brutti film e nonostante io te lo dicessi tu ti ostinavi a guardarli. Ora chi li guarderà quei film?

Sono consapevole che non è colpa del virus, anche se vorrei che lo fosse, almeno potrei incolpare qualcosa, il punto è che non c'è niente da incolpare. Sono consapevole anche del fatto che tutto questo è reale, non volevo schiacciare questi tasti per comporre queste parole perché non volevo che lo fosse. Ma lo è.

Magari ora sei in un posto migliore, più bello e forse anche senza virus, o mi stai guardando in questo esatto momento cercando di dirmi che ho pianto abbastanza e che ora è giusto smettere. Ma ovunque tu sia, qualunque cosa tu stia facendo adesso io te lo dico un'altra volta. Ti voglio bene.

Lydia

TU CHE CI SEI SEMPRE STATO

Mio caro Salice,

quanto tempo sarà passato dall'ultima volta che ho potuto vederti?

Ricordo ancora i lunghi giorni di estati ormai passate, quando eravamo ancora piccoli ed i problemi del Mondo sembravano qualcosa di totalmente estraneo; ricordi le giornate passate a giocare insieme? E i lunghi pomeriggi passati uno in compagnia dell'altro? Quando nel giro di un secondo si passava da un'avventura all'altra. In quel tempo bastavamo solo tu ed io.

Ora le mie giornate sono animate solo dalla noia e dalla monotonia, da una routine: sveglia, lavoro, cibo e letto. E così via. Le calde serate d'estate sembrano solo un vago ricordo.

Da dove ti sto scrivendo ora sembra un altro mondo rispetto a quello che sia io che te eravamo abituati a vivere: le nostre città erano vive, a qualunque ora del giorno e della notte, ma ora... I giorni, così come le notti, sono silenziosi, sembra quasi di essere in montagna da tua nonna, però è una sensazione diversa... come di isolamento.

Tutti noi siamo chiusi all'interno delle nostre case, terrorizzati al solo pensiero di entrare in contatto con il mondo esterno. Proprio quel mondo che fino a qualche settimana fa rappresentava il nostro svago, la nostra casa è diventato ora il nostro principale nemico. Alcuni uomini e donne, però, non si lasciano sconfiggere dalla paura ma anzi continuano stoicamente nel loro lavoro di tutti i giorni, provando, anche a costo della vita, a risollevarla la comunità da questo momento difficile e tentare di riportare un po' di normalità nella vita di noi persone comuni.

Tutti in questi giorni hanno un compito, alcuni più impegnativi di altri, ma tutti altrettanto fondamentali: c'è chi, come me, continua negli studi, chi si dedica a mantenere pulita la casa e così via; ogni appartamento, ogni casa, ogni luogo è diventato una specie di mondo chiuso ermeticamente in cui l'ingresso e l'uscita non sono solo regolati dalla paura ma anche dalle leggi.

Forse per la prima volta, pur essendo distanti siamo tutti uniti e ci rendiamo conto di quanto tutti, da chi ci è più vicino a chi non abbiamo nemmeno mai visto, siano importanti per consentirci quello stile di vita che negli anni abbiamo sempre dato per scontato e che solo ora ci rendiamo conto di quanto fosse per privilegiati.

Spero che sia tu e la tua famiglia stiate ancora bene e che questa storia possa finire presto. Non so nemmeno se riceverai mai questo messaggio ma so che un giorno potremo rivederci.

Giusto perché tu lo sappia al nostro prossimo incontro non avrai modo di battermi ancora a biliardo, sai, ho fatto pratica e sono sicuro che questa sarà per me la volta buona.

Ci vedremo presto amico mio.

Arthur

L'ATTESA

Aspetto il giorno in cui ci diranno che tutto sarà finito e che noi ci potremo rivedere. Quel giorno sarà come in un vecchio film, ci vedremo dalle parti opposte di una strada e ci correremo incontro, come delle sceme.

Mentre aspetto che arrivi quel momento, cerco di ricordare più particolari possibile delle nostre routine. Mi mancano tutte quelle piccole cose che facevamo insieme. Mi mancano i pomeriggi dove pensavamo a mille cose e ne facevamo mezza. Mi mancano le nostre discussioni dove alla fine non sapevamo neanche perché avevamo incominciato a litigare. Mi mancano le tue continue battute.

Mi manchi tu.

Ci conosciamo da quando camminavamo a stento, siamo cresciute insieme e tu sai tutto di me. Adesso, però, mi rendo conto che stando lontane parliamo molto meno, come se tutto quello che sta succedendo ci stesse allontanando, ma non so il perché. È come se non avessimo più niente da dirci, anche se di cose da raccontarti ne avrei e penso pure tu. Forse è la lontananza e il fatto di poterci parlare solo attraverso un telefono o una videochiamata che non ci piace molto.

Vedrai che non ci separerà, questo lo so. Lo so perché ci siamo sempre state l'una per l'altra e questa cosa non cambierà mai. Anche quando avremo cinquant'anni saremo lì a ridere e a piangere insieme. Quindi, anche se ora non parliamo tanto e il nostro rapporto sembra un po' "congelato", so per certo che la prima volta che ci rivedremo sarà come se fosse passato un solo giorno.

L'unica cosa che posso fare adesso è aspettare che arrivi quel giorno.

E io aspetto e già che ci sono ora ti chiamo.

Caterina

RICORDO

Fuori fa caldo, esatto sono fuori, in quel parco così vicino a casa mia. Non so perché mi trovo lì, finché non ti vedo nel tuo vestito rosso, con i capelli sciolti e il viso baciato dal sole estivo. È tanto che non ti vedo, mi sei mancata.

Il posto è affollato, ci sono ragazzi che giocano a pallone, anziani che passeggiano e innamorati che si scambiano promesse. Un uomo sulla quarantina vende dei palloncini a forma di numero, due bambini, probabilmente fratello e sorella, ne hanno appena comprato un paio e si tengono per mano. Lui ha il 2 lei il 5, noto che li stai guardando, ti fanno sorridere.

Sul morbido prato di quel luogo che ci sembra magico rinuncio a provare ad insegnarti il gioco degli scacchi, è più divertente discutere se quella nuvola assomiglia a una tartaruga o alla faccia di un gatto. Le nuvole, il cielo solcato da un solo aereo che sembra seguire la via del sole, e soprattutto i nostri discorsi senza senso mi fanno perdere la cognizione del tempo, si è fatto tardi. Il tepore dell'estate viene sostituito dal tipico vento autunnale che stacca le foglie ormai ingiallite dagli alberi del nostro parco. Mentre ti guardo negli occhi mi dici che te ne devi andare. Lentamente senza spostare il tuo sguardo scompari, sbiadendo come un dipinto che non viene curato o il ricordo del nonno, solo che io non dimenticherò mai nulla di te.

In quel momento riapro gli occhi, mi ritrovo nel mio letto un po' frastornato, era solo un altro sogno, ormai infatti potevo riabbracciarti solo nel mondo onirico. Con la quarantena casa mia la vedo sempre di più come una prigioniera, necessaria ma frustrante, che però ti giuro non logorerà nessuna promessa fatta.

Con la quarantena ho un sacco di tempo per pensare e riempire così il mio telefono di note, nonostante con le parole io non sia bravo, che non so se ti farò leggere, e probabilmente non sai come sto, non voglio darti altri pensieri.

Ormai è un po' che sono sveglio, decido di uscire dalla mia camera buia. In piedi c'è solo mia madre, intenta a curare le sue piante grasse, che mi fa la solita domanda a cui do la solita risposta: <<Cos'hai? Ti vedo un po' giù>>, <<Niente, mi annoio (senza di lei)>>.

[Supereroe](#)

Marshall M.

MIA PICCOLA STELLA

15 Marzo 2020

<<Da quando sei entrata nella mia vita tutto è cambiato>>

Questa fu l'ultima frase detta a sua figlia, con un leggero sorriso sul volto, prima che quella terribile malattia gliela portasse via.

27 Maggio 2020

Lorenzo 53 anni, amministratore delegato di un'importante azienda che fabbrica bottoni, oramai non viveva più. Seduto sulla poltrona di casa, regalatagli dalla madre e sempre odiata per quel colore arancione zucca, con lo sguardo fisso sul tavolino pieno di polvere contenente tazzine di ceramica colorate, pensava, ricordava e rifletteva su quell'amore, che era unico e essenziale per la sua esistenza. .

Si alzò di scatto, corse verso il suo studio, prese carta e penna e iniziò a scrivere, cosa che ha sempre saputo fare molto bene, con gli occhi ricolmi di lacrime.

<<Alessia>> fu la prima parola a imprimere su quel foglio ingiallito.

<<Alessia, piccolo fiore di Maggio, mi manchi così tanto. Te ne sei andata via così velocemente e questo dolore inspiegabile, piano piano, mi sta consumando. Per questo oggi sono qui per scrivere una lettera dedicata a te, visto che per adesso l'unica cosa che mi alleggerisce questa rabbia e questa tristezza che ho in corpo sia proprio la scrittura.

Mia piccola stella, tu sei stata e sempre sarai la mia risorsa, il mio cielo, il mio mondo, la strada che porta alla vita e il mio orgoglio più grande.

Ti ho sentita piangere, ti ho sentita ridere, tu così bella e fragile, così forte e così solare. Scusa se non sempre sono stato in grado di aiutarti e di starti accanto, ma purtroppo la vita ci riserva sempre un sacco di ostacoli da superare che ci distruggono dalle cose veramente importanti.

La vita è così breve, ma piena di ricordi che ci fanno scaldare e sorridere il cuore. Proprio in questo momento mi è tornata in mente quella tua folta chioma di capelli biondi e boccolosi che quando eri piccolina al minimo soffio di vento ti finivano negli occhi e tu iniziavi a piangere come se qualcuno ti avesse appena tirato un pugno. Ricordo i tuoi occhi, quegli occhi verde smeraldo, nei quali mi ci perdevo sempre e i quali ogni giorno mi davano la giusta energia per affrontare un'altra dura giornata

sfiancante. Purtroppo è da un po' ormai che quegli occhi, quella folta chioma e quel tuo splendido sorriso non ci sono più, sono volati via e tu con loro, spero che tu stia bene e non sia spaventata. Il tuo papà ti pensa e ti amerà per sempre. Spero di abbracciarti un giorno, se mai sarà possibile, e di non lasciarti mai più.

Il tuo papà>>.

Oltreoceano

ARROGANZA

Nessuno sopporta più l'arrogante professore Andrea Cracco, così la moglie, i figli e i colleghi organizzano uno scherzo per umiliarlo.

Questa mattina, nel letto appena sveglio, mi sono ritrovato a fissare una fotografia appesa alla parete davanti a me, che mi ritrae in pigiama all'età di cinque anni mentre, la notte di Natale, sto dando un bacio al mio personalissimo Babbo Natale.

È stato un risveglio bellissimo, ma anche molto, molto triste, perché il Babbo Natale che stavo osservando altri non era che mio zio, gemello di mio papà, che ogni anno, la sera della Vigilia di Natale, mentre io ero in bagno con la mamma a prepararmi per la notte, preannunciava il suo ingresso in casa carico di doni con il suono di una campanella, e che da qualche anno, purtroppo, mi osserva e mi veglia da lassù.

Lo zio Micky era davvero speciale...

Fisicamente uguale a mio papà, era da lui diversissimo nel carattere, e con lui dividevo le mie grandi passioni per il calcio, per le macchine e per i videogiochi; non vedevo l'ora che venisse a casa mia per giocare con lui quante più possibili partite a "Fifa" con l'Xbox, nelle quali la parte sicuramente più divertente erano le urla di entrambi e le prese in giro che ci facevamo a vicenda...

Lo zio Micky era simpaticissimo, amava scherzare, e mi raccontava di burle che aveva architettato e, a volte, anche messo in atto, come quella che ora vi racconto.

Andrea Cracco era un sessantenne professore universitario di filosofia, che viveva a Milano con la moglie Lidia e i figli, Giorgio e Federica.

Egli, estremamente superbo, era convinto di essere il custode del Sapere e di essere l'unico al mondo a conoscere cosa fosse meglio fare e come fosse meglio comportarsi in ogni circostanza. Era talmente convinto della propria superiorità che, forse senza nemmeno farlo apposta, trattava chiunque con estrema sufficienza, guardandolo rigorosamente dall'alto in basso, e facendolo sentire sempre e comunque estremamente inadeguato.

L'arroganza del professore non risparmiava proprio nessuno, né i suoi studenti e nemmeno i suoi esimi colleghi; i figli sedicenni non potevano uscire di casa se il padre non ne aveva approvato l'abbigliamento, e Lidia non poteva nemmeno fare la spesa se il marito non aveva approvato la lista.

Nessuno sopportava più Andrea. <<È giunto il momento di dargli una bella lezione! >> disse un giorno Lidia, esasperata, e i figli, esaltati alla sola idea di mettere finalmente in difficoltà il padre, si misero subito a disposizione.

Ma come riuscirci? Ci voleva davvero un'idea estremamente innovativa e capace di superare le conoscenze del professore, e all'improvviso essa si materializzò davanti agli occhi di Lidia: *Escape room*, un gioco nel quale i concorrenti, chiusi in una stanza a tema, devono trovare la via d'uscita risolvendo codici, enigmi e indovinelli. Cosa poteva esserci di meglio, per solleticare il super ego di Andrea?

Il giorno successivo il direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università Cattolica di Milano – tutto coalizzato con Lidia – invitò ufficialmente tutti i suoi professori a gareggiare, in coppia con il coniuge, in una *Escape room* a tema "Friedrich Nietzsche", rientrando nei preparativi per il centenario della morte del filosofo.

Andrea, al quale non sembrava vero di poter dimostrare al mondo accademico la sua chiara superiorità, si presentò puntuale alla competizione, e scoprì che lui e Lidia erano la decima e ultima coppia in gara.

Man mano che i minuti passavano, Andrea faticava sempre di più a nascondere la sua soddisfazione nel vedere i prestigiosi colleghi in gravissima difficoltà all'interno della stanza: alcuni dovevano ricorrere ad aiuti esterni, altri non riuscivano a superare la prova nel tempo massimo assegnato, che lui considerava decisamente esagerato.

Ed ecco, il suo grande momento era arrivato.

Entrò nella stanza pieno di sé e più arrogante che mai, si piazzò al centro, e cominciò a guardarsi intorno in cerca del primo indizio; dopo una decina di minuti, confuso e perplesso, si rese conto di non avere la più pallida idea di dove poterlo trovare; si accorse però finalmente che nella stanza c'era anche Lidia che, con la mano alzata, chiedeva da tempo il permesso di poter parlare. Con la solita noncuranza glielo diede e ... Lidia si trasformò: si precipitò verso il l'oggetto che nascondeva il foglietto sul quale era scritto il primo quesito di carattere strettamente filosofico, lo risolse in pochi secondi, corse verso il punto dove si trovava il secondo enigma, che pure risolse in pochi istanti, e continuando a correre come un furetto da un punto all'altro della stanza, rispose in pochi istanti a tutte le domande filosofiche dinanzi allo sguardo sbalordito del marito. Andrea non fece nemmeno in tempo a raccogliere da terra i foglietti e a leggere le domande impossibili cui la moglie aveva risposto, che la porta della stanza si era già aperta.

Uscire dalla stanza tra gli applausi dei colleghi al seguito della moglie, fu l'esperienza più umiliante della vita di Andrea, quella più esaltante per Lidia, e certamente quella più divertente per coloro che avevano assistito alla pessima performance del presuntuoso professore.

Inutile dire che nessuno rivelò mai al professore la messinscena di cui era stato vittima, e che, negli anni a seguire, al suo passaggio si scorgevano sempre tanti sorrisi sotto i baffi.

Come disse Esopo <<l'auto-presunzione può condurre all'autodistruzione>>.

Percy

DIAMANTE

Ciao Diamante. Ti osservo dallo schermo mentre anziché il tuo viso inquadri il soffitto.

<<Frida, mi senti?>>

Il tuo sguardo così perso, confuso e felice di vedermi mi fa ricordare quanto io senta la tua mancanza ogni giorno un po' di più. Mi manchi Diamante ma forse non riesco a dimostrarti quanto, mi mancano i tuoi abbracci, i tuoi caldi sorrisi che mi accolgono quando torno da scuola, mi mancano i tuoi occhiali sempre un po' storti, le tue risate e i tuoi occhietti vispi. Vorrei avere più foto tue da poter guardare in questi giorni, ma non ne ho. Hai sempre odiato che la gente ti fotografasse, per te equivaleva ad imprimere su pellicola i tuoi anni, il tempo che passa. Se solo potessi vedere le tue rughe con i miei occhi ne saresti talmente fiera che chiederesti a tutti di fotografarti. Hai vissuto tanti inverni, aspettato altrettante primavere, visto tanti visi, conosciuto tanti posti... Dovresti essere orgogliosa dei segni che il tuo corpo reca, sono il risultato di tante emozioni e di tante esperienze.

Vorrei che tu smettessi di aver nostalgia di quella che eri e paura di quella che sarai. Vorrei che tu lasciassi andare ciò che ti rende pesante, che diventassi leggera e volassi nel cielo insieme a me volteggiando. Anche tu vorresti volare, ballare insieme a me, ma qualcosa inevitabilmente ti tira giù in basso e non puoi fermarlo. Vorrei farti smettere di provare dolore, vorrei renderti libera da pensieri e preoccupazioni. Vorrei proteggerti da tutto, dirti che tutto andrà bene, ma non posso stare al tuo fianco. Mi fa sorridere quanto io ti senta come una bambina da dover proteggere, tu non lo sei. Tu sei una roccia, la più resistente di tutte, tu sei diamante. Sei la mia pietra preziosa, sei la mia fonte di luce e di vita.

In questo momento in cui siamo distanti mi accorgo quanto tu sia in me e in ogni mio gesto. Ti ritrovo nel mio sguardo un po' perso, nelle mie pause di silenzio, nei miei sorrisi, nelle mie mani che cercano il caffè la mattina. Ti trovo in ogni attimo e rivivo le nostre gioie, i nostri pianti, le nostre litigate, le nostre piccole bugie...

Ripenso a quanto tu mi sia stata sempre vicina, a quanto tu sia sempre stata dalla mia parte. Ripenso a tutte le volte in cui ho sbagliato e tu mi hai salvata, alle volte in cui mi hai tenuta per mano e mi hai difesa davanti al mondo intero. Ripenso a tutte le uova di pasqua che mi hai comprato durante questi anni e a quando ci rubavamo a vicenda un po' di cioccolato, ripenso a quel nostro starci vicino senza dover per forza parlare. Ti rivedo in tutti i miei guai e in tutte le vittorie, ti rivedo nella mia infanzia e nella mia adolescenza. Lo so che è una frase banale, ma io sono quello che sono grazie a te; tu mi hai insegnato a cercare una soluzione perché c'è sempre, mi hai insegnato a non piangermi addosso, a lottare per quello che voglio e ad amare la

vita per quanto imperfetta. Ti ricordi quando mi hai spiegato come allacciarmi e scarpe? Ecco ora ti insegno una cosa io; facciamo un nodo strettissimo che ci tenga insieme, che resista alle stagioni e agli anni, così forte che non lo possa spezzare neanche Dio, così potremo restare sempre insieme.

Lo so che non dovrei, tu mi sgrideresti, ma in questi giorni più che mai mi fermo a pensare a cosa sarà di me quando ti porteranno via, quando non vivrò più con te tutte le mie giornate. Diamante tu sei la mia metà, come farò a rinunciare a te?

Tutto questo tempo separate è un torto che il destino ci sta facendo, sa che non abbiamo un tempo infinito a disposizione, come osa togliercene così tanto? Se solo sapesse di quanti abbracci ci sta privando si inginocchierebbe davanti a noi per chiederci scusa. Ma il destino non farà mai questo per noi, non è vero? Non ci restituirà mai quello di cui così ingiustamente ci sta privando. Rifletto sul tempo e su cosa farò appena tutto sarà finito... Da un lato sento la voglia di correre via, di non sprecare neanche un attimo, ma dall'altra mi sento incapace di fare qualsiasi cosa senza di te. Quando tornerò dai miei viaggi tu sarai ancora qui? Quanto tempo ti sarà rimasto da passare con me? Ovunque io sarò e ovunque tu sarai nessuno potrà toglierci quello che abbiamo: il vero amore. Sai ci ho messo tanto a capirlo, forse lo realizzo solo adesso in questi giorni così difficili. Il mio vero amore sei tu. Sappiamo che siamo tutto per l'altra e non abbiamo bisogno di dircelo tutti i giorni. Non abbiamo bisogno di lunghi giri di parole, di foto insieme, di mostrare l'altra a tutto il mondo. Il nostro amore è uno sguardo, un'attenzione, un "ti aiuto", un "fammi stare tranquilla", il nostro amore è questo e forse mai nessuno lo capirà fino in fondo.

Diamante, non so che cosa succederà a te, a me o al mondo, in questi giorni mi sembra tutto così incerto, ma mi prometti una cosa? Ora ti chiamo e andiamo insieme a dormire, è tardi ormai. Non mi lasciare sola, raccontami quella storia di una principessa e del suo principe. Aspettiamo che si faccia ancora un po' più tardi e rimaniamo insieme, lontane ma vicine. Ancora per questa notte io sarò la tua principessa e tu la mia regina.

Rivera

UNA LETTERA PER TE

Carissimo amico,
 nelle ultime sere ti ho spesso pensato.
 Chissà se hai ancora voglia di vedermi.
 Ma poi penso che tu hai sempre voglia di vedere tutti e che il nostro 'incontro' dipende solo da me.

Sai cosa significa il mio nome? Dal greco, «ala purpurea», ala dal colore rosso. Ma di rosso io vedo soltanto le mie guance che si stanno surriscaldando mentre sono qui, davanti al computer, a cercare di scriverti questa lettera. Mi sento rossa, di un rosso che ricorda la rabbia. Rabbia perché non so se riceverai la lettera, non so se la leggerai e non so se la capirai. Nonostante tu capisca sempre tutto, ho paura che questa volta non sarà così. Infatti, in questi giorni di lontananza forse ci siamo un po' persi e ho l'impressione che il nostro rapporto non sia più come prima.

Ma come mi devo comportare con te?

Tu che accogli tutti a braccia aperte, anche chi ti ha fatto un torto, chi ti ha voltato le spalle, chi ti ha trascurato, chi ti ha rinnegato. Non importa quali o quante colpe abbia, tu lo perdoni.

A prescindere dai nostri difetti, vuoi bene a tutti allo stesso modo. Il tuo scopo è quello di farci sentire più uniti. Cerchi di farci sentire tutti uguali, tutti sullo stesso piano.

Io mi chiedo: come fai?

Come fai a comprendere tutti?

Come fai ad amare tutti? A non provare odio?

Come fai a consolare, a confortare?

Come fai a ricordare tante cose?

Come fai a sacrificarti per gli altri?

Come fai ad agire senza danneggiare nessuno?

Come fai, adesso, a comportarti esattamente come prima?

Adesso che le persone, tutte le persone, non riescono più a vivere come prima.

Sai, i fenicotteri utilizzano un grido di allarme per avvertire il gruppo del pericolo. Ecco, io adesso sto gridando. Perché sono in difficoltà, tu mi hai messo in difficoltà. Non so se te ne sei accorto. Ma sai bene quanto io odi i cambiamenti, quanto ci tenga alla normalità.

Lo sapevi, tu, che i fenicotteri si spaventano facilmente? E che se vengono disturbati volano via? Oggi, il tuo amico dalle sfumature rosse è spaventato. E lo stesso vale per tutti gli altri tuoi amici.

Di solito te ne stai in disparte ad osservare e ad ascoltare e quando ne avverti il bisogno ti fai sentire, un po' come me.

Ma ora dove sei? Perché non ti fai sentire? Ora che ci sarebbe tanto bisogno di te, della tua compagnia.

Lo so cosa stai cercando di dirmi, che tu ci sei comunque...

Spero che tra poco manderai un vento forte che caccerà via la solitudine. Un vento che è trasparente e limpido come te. Tu che sei energia, che infondi speranza, che fai luce, che sei silenzioso e rumoroso proprio come il vento.

In questi giorni così confusi ti scrivo queste parole. Una lettera. A te che sei il più grande scrittore di tutti i tempi, che ne hai già dovuta scrivere tanta di storia.

Comunque non preoccuparti, sto andando alla ricerca del vincolo che ci teneva uniti e il nostro rapporto presto tornerà come prima.

Con affetto,

Fenicottero

*«Era il suo corpo fatto di penne
eran di petalo le sue ali
era una rosa che volava diretta verso la dolcezza»*

Pablo Neruda



PROSOPAGNOSIA

Svelati anima infame, vieni avanti e palesa il tuo volto!

Eccoti, ti riconosco, sei Mambo. Mi avvicino e ballo allegro con te ma tu cominci a schiacciarmi i piedi e non vai a tempo. Cadi a pezzi al terreno e svanisci. Eccoti di nuovo anima bastarda, chi sei veramente?

Oh scusa, sei Sara. Suoni una foglia di fiore lungo un fiume. Provo a unirmi al canto con la mia chitarra e il suo elmo ma perdi l'equilibrio e stai per cadere in acqua. Perché mi porti con te? No, lasciami! Sei annegata.

Siamo di nuovo io e te essere multiforme. Ti ho quasi in pugno.

Quanta passione! Non stiamo ballando più ormai, facciamo l'amore. La passione ci travolge come un tornado e tu sei troppo leggera per tanto vento. Voli via. Io sono troppo pesante per raggiungerti tra le nuvole.

Sei di nuovo tu, tornata bagnata dalle nuvole.

Dicono che non si possa più uscire di casa. Non posso più vedere persone. Sono confinato in casa. Non puoi più scappare. Ti ho messa in trappola. È il momento di uscire allo scoperto. Non hai scampo.

Mi guardo allo specchio. Ma non ci sono io in questo magico vetro. Prosopagnosia. Sei forse me stesso? No, se fosse così potrei morire affogato nel mio riflesso. Ma allora chi sono e chi sei tu? Un meschino scherzo della mia mente? Un'astuta creazione architettata dalla mia balbuzie intellettuale? Ma allora a cosa servi? A compensare l'afasia dei miei coetanei? A farmi sgattaiolare dalla vita quotidiana? A farmi rendere lieve il tradimento del tempo? No, tu sei ciò che non mi merito di avere, la perla data ai porci, il sottile lembo vergine su cui mi pulisco le mani. Amami e io distruggerò le mie maschere, le mie false personalità e sarò nudo innanzi a te, schiavo estasiato della tua approvazione. Amami e finalmente potrò vivere me stesso.

[Tchaikovsky: Violin Concerto In D Major, Op.35, TH.59 - I. Allegro moderato](#)

51134211

QUALCUNO PER TE

Stavo riordinando camera mia cercando di far passare il tempo quando mio fratello entrò come un tornado, anche questa volta non aveva bussato e io ero già pronta a urlargli contro. Mi bloccai subito dopo aver visto quel suo tipico sorrisetto sulla faccia: aveva in mente qualcosa. Mi mostrò delle chiavi e disse solo: <<le ho trovate>>. Capii subito e come due fulmini ci precipitammo su per le scale del condominio fino ad arrivare all'ultimo piano davanti a una brutta e arrugginita porta verde che portava al tetto. In un secondo ci trovammo all'aria aperta, a contatto con il sole caldo primaverile e con la sensazione di essere più vicini alle nuvole che alla terra. Dopo aver chiacchierato un po' Ale tornò a casa e così mi ritrovai da sola ad ammirare le montagne che si intravedevano in lontananza. Anche in quel momento, come ormai è d'abitudine, ho pensato a te. Rivivo i ricordi che ho con te e penso a quanto ho dato per scontato il fatto di poterci vedere, di ridere e scherzare insieme, di confidarci i nostri pensieri. Ritorno alle serate passate a girare spensierati senza meta in una Milano ancora affollata e piena di suoni e di voglia di vivere, ritorno ai pomeriggi piovosi passati davanti alla televisione con una ciotola fumante di popcorn appena fatti. Ora i giorni sembrano anni, sono sola e non avrei mai pensato di avere così bisogno di te qui con me. Spesso è proprio l'aria a mancarmi quando realizzo che non posso più guardare i tuoi occhi color nocciola, quegli occhi che hanno il potere di ammaliarmi, che fanno emergere tutti i miei lati nascosti e non hai idea di quanto vorrei annegarci, dentro quegli occhi, tuffarmici dentro e non riemergere mai più. Ho imparato che si può avere dentro un fuoco che arde in eterno, e che a volte è difficile non rimanerne bruciati, ma che sarebbe un disastro se si spegnesse, perché è fuoco di vita. Se solo mi guardassi come io guardo te, se solo tu sentissi la mancanza del mio profumo, della mia voce, ma più un desiderio è forte più si trasforma in vento. Mi manca mancare a qualcuno. Maledetto il giorno in cui ho scorto il tuo sorriso: mi sento invisibile e non so se riuscirai mai a vedermi. E se il sole è triste e il cielo diventa freddo, se poi le nuvole diventano pesanti e iniziano a cadere mi chiameresti tua? Voglio solo essere la tua casa, voglio solo essere colei che chiameresti nella notte profonda, voglio solo essere qualcuno per te.

Askja

INELUTTABILITÀ

Eccolo lì, inerme di fronte a tutte le peripezie, come segregato all'interno della sua stessa dimora. Aveva sempre cercato un po' di tempo per se stesso, per riflettere tranquillamente, lontano dalla frenesia della vita quotidiana; e ora, con tutto questo tempo a disposizione, nulla. Era come se dentro la sua testa si fosse creato un vuoto, che via via veniva colmato da una tale indifferenza che avrebbe fatto rabbrivire chiunque. Aveva di recente avuto un confronto con la persona con cui riusciva ad essere se stesso al cento per cento. Durante il dialogo aveva capito quale fosse la causa prima di questo suo stato d'animo così abbattuto: si trattava del tempo. Solitamente procedeva in un orizzonte infinito, perché in effetti esso è ancora indefinito. Ma il tempo, inavvertito e implacabile, durante la quarantena scandiva rapidamente le parti e i confini. Allora, come messo sulla difensiva in una partita in cui era sempre andato all'attacco, si sentì vittima di un atteso contropiede.

Non era mai stato così: così debole, così facilmente influenzabile, non si era mai fatto buttare giù da niente e da nessuno; <<tutto ciò è impossibile, si tratta di un brutto scherzo>> pensò quasi ridendo. Si sforzava di reagire, tentava in tutti i modi di scavare dentro se stesso, di entrare in contatto con le emozioni più recondite; questa era l'unica cosa a "tenerlo vivo", l'unica cosa che dava un senso alla monotonia che da lì a qualche settimana si era instaurata nella sua vita.

Tra le svariate cose che cercava di fare, iniziò a scrivere centinaia di post-it, ognuno dei quali racchiudeva frammenti di ciò che passava: chiacchierate con amici, la canzone che più rappresentava la sua giornata, qualunque piccolo particolare che rendeva la sua insignificante giornata diversa da quella precedente. Rilegendoli si accorgeva sempre più che la battaglia contro la noia era aperta, ora più che mai sapeva in cuor suo di aver trovato qualcosa che tenesse accesa la sua fiamma.

Teneva sempre a mente tutte le persone importanti della sua vita, quelle con cui ha sempre fatto tutto, quelle con cui senza non riusciva a stare, quelle che solo ad immaginare di averle affianco gli si illuminavano gli occhi e gli si stampava in faccia un sorriso stupido. La cosa che più gli mancava era il contatto fisico, il calore umano dato da un bacio, da un abbraccio.

<<Questa terra oggi esalerà

il suo ultimo respiro,

ritornerà alle sue antiche

e recondite profondità

intangibili

questo esile ricordo del suo io sognatore...

con occhi ottenebrati da essere umano,

non all'altezza della sinuosità della vita,

si ferma su questo ineluttabile frammento di tempo>>

Κρόνος (Kρόνος)

NIENTE CANZONI D'AMORE

All'amore non hai mai pensato.

Ti è sempre bastato saperne qualcosa, ma mai troppo.

Hai sempre teso una sola mano, ma mai la seconda.

Volevi buttartici, ma non immergerti: non volevi sentire il <<vuoto sotto i tuoi piedi>>.

Non ti sono mai piaciute le vie di mezzo, eppure avresti scelto volentieri il grigio.

Scegliere il bianco o il nero era rischioso.

Temporeggiavi.

Travolgente, inevitabile, imprevedibile, ingestibile.

È arrivato. Non vuoi crederci perché è “per i deboli, non fa per te”.

Com'è possibile che abbia colpito proprio te?

Rabbrividisci.

Gestirlo non è facile e ti tormenta. Ti sono sempre piaciute le sfide, non è vero?

Non hai mai avuto paura di perderle, ma questa volta sei tu ad essere nelle sue mani. Ti ha travolto e non ti dà pace.

Non ne avevi mai voluto sapere niente, sentivi spesso parlarne ma era lontano da te.

Sicuramente è arrivato all'improvviso e ti ha tolto le parole. Così pensi sia andata, ma non sai nient'altro perché è un perfetto estraneo.

Quel tormento, però, inizia lentamente a soddisfarti.

Nulla prima d'ora è riuscito a confondere la tua testa dura e ti senti di non poter avere più il controllo sulle tue emozioni, che sembrano essere impazzite.

Senti il tuo cuore battere forte senza darti tregua e ti diverti a notare che quelle pulsazioni incontrollabili si trasformano in sorrisi involontari. L'espressività dei tuoi occhi lascia trasparire un luccichio interessante. Anche le tue mani, abituate a ricevere direttive sensate, tremano come foglie. Il tuo stomaco non cessa un istante di mormorare, come se numerose farfalle svolazzassero indisturbate al suo interno.

Ti rimproveri.

Dov'è finita la tua invincibilità?

Come un brivido veloce, quest'amore ha fatto breccia nella tua apatia.

Non vorresti dargli questo potere ma allo stesso tempo ti permette di scoprirti e di trovare la tua ricchezza al di fuori di te stesso.

Il tuo egoismo è quasi più stupito di te.

Nuove tue caratteristiche emergono spontaneamente e inizi ad assaporare volentieri il brivido che l'amore è in grado di lasciarti.

Riesci addirittura ad immedesimartici, perché entrambi non permettete una soluzione che sia "grigia", appunto, ma che vi spinga verso gli estremi, non lasciando mai che la monotonia prenda il sopravvento.

Proprio come te, non può essere vissuto a metà, perché chiunque decida di conoscerlo sarà costretto a buttarci del tutto.

Sei pronto a coltivarlo?

La banalità ti spaventa e come al solito rendi enigmatico ogni tuo sentimento: ti spaventa l'idea che qualcuno possa conoscere la sensibilità che nascondi.

L'amore ti sta insegnando, sicuramente, ad essere meno esigente con te stesso e stai iniziando ad accettare anche la parte più indifesa di te, perché di fronte a quella forte emozione ti senti piccolo.

Mentre approfondisci la "vostra" conoscenza ti rendi conto di non poterne più fare a meno, è come se fossi innamorato di quell'amore impetuoso e di quello che riesce a farti provare.

La cosa che preferisci è la sua versatilità, perché dopo averlo conosciuto, sei riuscito a cambiare tutti i tuoi rapporti, che sono diventati veri. Ti rendi conto, quindi, che l'amore sta bene ovunque: <<l'amore è un concetto estensibile che va dal cielo all'inferno, riunisce in sé il bene e il male, il sublime, e l'infinito>> (C. G. Jung).

Ti chiedi come sia possibile che tu abbia vissuto così a lungo senza sentirlo tuo.

Ti ha fatto ricredere. Ora non esiteresti un secondo a bruciare la seconda mano, e nemmeno ti accontenteresti di "saperne qualcosa", perché necessiti di più.

Ti sei lasciato travolgere e non puoi più accontentarti di un amore meno forte di quello che stai provando, di un sentimento che non ti sconvolga la testa.

Anche quando non ti darà pace, anche se dovesse significare partenza, solitudine, tristezza, l'amore varrà comunque ogni centesimo del suo prezzo e non potrai dimenticare la quantità di meraviglie che ti ha fatto scovare.

Ricorderai che amare non è stata un'opzione, ma una necessità.

Ad essere amato, invece, sei avvezzo.

Scopri, però, che <<l'amore è una strada a senso unico: parte da te e va verso gli altri. Se pensi di trattenere per te qualcosa o qualcuno, anche solo per un attimo, l'amore ti morirà tra le dita>> (M. Quoist).

Solo l'amore immaturo, dunque, ti porta ad inseguire il principio: amo perché sono amato.

Impari ad amare incondizionatamente.

Giorno dopo giorno, inizi a pensare che questa sensazione combaci alla perfezione con il tuo cuore.

Ti lasci ancora cullare dalla sua dolcezza, ma impari a gestirla.

Tutto è diverso da quando le tue emozioni hanno preso forma.

L'amore che percepisci calza a pennello su di lei.

Lei è travolgente, inevitabile, imprevedibile e ingestibile.

Non ti sei, dunque, innamorato dell'amore.

L'amore ha lasciato, però, che lei ti rubasse il cuore.

<<Amare è un'altra cosa: è un verbo, un'azione. Non è guardare un film su Paesi lontani, ma andarci davvero, in due: valigie, fusi orari, attese, moltiplicati per due.

*Asciugamani, spazzolini, letti, moltiplicati per due. Tutto è raddoppiato. Mentre le fatiche vissute insieme, condivise fianco a fianco, mano nella mano, diventano meno di uno>>
(Alessandro D'Avenia).*

Petite

TENERA È LA NOTTE

Nacqui migliaia di anni fa, quando la terra era più verde e il cielo più azzurro. I primi ricordi che ho risalgono a quando ero un piccolo arbusto, così diverso da come sono ora, con solo due rametti e un'unica fragile fogliolina verde, nella quale avevo riposto tutte le mie speranze di diventare grande. Attorno a me, centinaia di piccole piante che sussurravano ridenti, danzavano, si sfioravano e si ritraevano in un gioco di timida seduzione. Facevano a gara per avere gli steli più saldi, le foglie più verdi, i fiori più profumati e i petali più soffici. Poi, a vegliare su noi infanti c'erano i Grandi Saggi: erano in numero minore ma si stagliavano verso il cielo con una grazia e una solennità che ero solito guardare con meraviglia per ore e ore, non stancandomi mai di osservare quelle sagge e venerande figure.

Trascorsero gli anni, uno dopo l'altro, e io da piccolo arbusto crebbi in altezza e mi rinforzai, tanto che potevo dire di essere un albero. Di che specie, ancora non lo sapevo: ero l'unico del mio genere. Tutti gli altri avevano colori e dimensioni diverse e dicevano di non aver mai visto nessuno come me.

Le giornate scorrevano lente e monotone ma il mio giovane animo, di appena qualche centinaia d'anni, era inquieto. Non mi divertivano più i chiacchiericci degli infanti e ormai avevo osservato fin troppe volte il perpetuo sonno dei grandi saggi. Io volevo conoscere, volevo scoprire tutto quello che accadeva fuori dalla radura, ma perché ciò accadesse dovetti aspettare quasi un migliaio di anni.

Quando la vidi arrivare ero ormai diventato un albero imponente e magnifico, unico fra tutti. Penso che sia stato proprio il mio aspetto a condurla da me quella prima volta. Aveva una forma molto bizzarra, con quattro rami flessibili che si dipartivano da un piccolo tronco centrale. La statura era decisamente ridotta, ma quello che mi stupì di più fu il fatto che si muoveva sui due rami inferiori. Quanto mi sarebbe piaciuto poterlo fare! Quando però si sedette accanto a me e incominciò a parlare, avvenne quello che tutt'ora ritengo un miracolo: assaporai per la prima volta il fulgore splendente della sua anima e capii che non avrei più potuto farne a meno. Era una tenera notte d'estate, la prima di molte altre trascorse ad ascoltare tutto ciò che quella creaturina voleva dirmi e a custodire la magia di quei primi incontri. Nulla ho dimenticato di quello che mi disse, nessun nome, dubbio, emozione o pensiero.

Finché una notte smise di venire. Per i primi anni la aspettai fiducioso ma le mie speranze si rivelarono vane. Vidi molte altre di quelle creature che avevo scoperto chiamarsi uomini, alcuni si sedevano per riposare tra le mie fronde, altri giocavano a rincorrersi e arrampicarsi tra i rami bassi. Certo, la mia vita non era più monotona come un tempo, capitava anche che qualcuno si fermasse a parlarmi, ma non trovai mai nessun altro con un'anima come la sua.

Il tempo passava e gli uomini, bizzarre creature a cui mi ero affezionato, erano ormai una parte fondamentale della mia esistenza. Ci fu chi mi venerò come una divinità,

poi delle famiglie si stabilirono poco lontano e, anno dopo anno, nella mia radura vidi sorgere un villaggio. Quello fu uno dei periodi più tristi della mia esistenza: vidi i Grandi Saggi cadere, venire tagliati e privati della loro maestosa chioma, proprio loro, che io credevo fossero eterni.

Era una notte, una magnifica notte rischiarata dai candidi raggi lunari, lei tornò da me. Aveva un corpo diverso e non comunicava con gli stessi suoni, però era sempre uguale. Di nuovo, dopo anni e anni di malinconia, quell'anima a cui la mia appartiene era tornata da me.

Adesso sono trascorse tante generazioni da quel momento e gli uomini che vivono attorno a me sono cambiati ancora, e io sono finalmente felice. Guardo i bambini giocare tra i miei rami, supervisiono il paese, curo i miei rami e le mie foglie perché siano belli e vitali per quando tornerai.

Già, ormai ho capito che verrai nuovamente da me, lo fai sempre. A volte aspetto pochi anni, altre volte secoli, ma in un modo o nell'altro mi trovi sempre. E io starò qui, ad aspettare in eterno di poter rivivere un'altra volta la nostra prima tenera notte.

[Lucio Battisti - E penso a te](#)

Priscilla

GRAZIE A TE

Sono passati tanti giorni sin da quando non ho più un tu speciale a cui dedicare qualcosa, un tu unico per me ed importante, più importante di qualsiasi altro tu. Quel tu diverso dagli altri. Non è a causa di questo virus, no, qualcosa molto prima. Se tu ci fossi stata questi giorni, li avrei passati con te? Probabile, era sempre stato così d'altronde. Avevo solo un tu speciale a cui dedicare qualcosa, un tu unico per me ed importante, più importante di qualsiasi tu.

Il fatto di averla persa, di non essere più per lei quel tu che ero stato, quel tu con cui parlava sempre e stava spesso, ha fatto male, veramente male, anche per il fatto che non lei non era solo un tu per me e così viceversa: era un noi. E iniziando strade diverse, si è portata con lei parte di quel me che ho messo in quel noi, praticamente tutto. Anzi, penso che proprio quel me fosse nato e si stesse sviluppando grazie a quel noi. E nei primi giorni di questo periodo avevo perso sia un io che un tu. Tutto questo mi ha portato, grazie anche a questo tempo pieno di momenti per pensare, a ragionare e a far lavorare la mente, a scoprire, a riavere un io e specialmente riavere, anzi no, riscoprire quei tu che erano sempre stati lì, pronti ad aiutarmi.

Tu, che mi hai ascoltato, dandomi consigli e capendomi, grazie. Eri sempre stato lì, al mio fianco, ma non ti vedevo, alcune volte sentivo come se fossi una minaccia per me. Ma mi sbagliavo, sei stata la prima persona a volermi aiutare, stando vicino a me, rimanendo in chiamata nonostante fossi occupato, dicendomi di essere sempre lì, pronto a sentire ciò che avessi da dire. Per me sei un grande amico ma anche un fratello, che in caso avesse bisogno di aiuto, aiuterei senza pensarci troppo. Grazie, grazie per tutto questo.

Tu, che per la prima volta, dopo tanto tempo che ci conosciamo e non avendo mai avuto possibilità per parlare, mi hai voluto ascoltare, dandomi il tuo parere e aiutandomi con le tue parole e i tuoi pensieri. Ti sono grato per questo. È da tanto, tanto tempo che ti volevo parlare per bene, ma non ci riuscivo, non potevo. Ma adesso ci riesco e ormai ti ritengo non solo un'amica, ma, anche te, praticamente mia sorella. Ti ringrazio anche per il fatto che mi hai fatto ridere e sorridere grazie al tuo carattere e le tue parole.

Tu, che consideravo soltanto un membro della mia famiglia, grazie. Abbiamo sempre passato i momenti migliori quando ci vediamo, abbiamo sempre scherzato, non abbiamo mai parlato di nulla di serio. Però sei riuscita a farmi sentire a mio agio, a parlarne con te. Anche se ci vediamo solo una volta ogni 3 anni, abbiamo costruito un legame abbastanza solido negli ultimi anni parlando solamente al telefono di tanto in tanto. Ti voglio bene, cugina.

Tu, anzi molto meglio voi, che con la vostra musica mi avete fatto stare bene, sostenuto con le vostre canzoni, grazie. Sono sicuro che non leggerete mai questo messaggio, ne sono certo. Probabilmente non sono solo che un fan come tutti gli altri per voi, però per me siete state un sostegno, non solo in questo momento, ma anche in altri. Per me non siete solo delle cantanti che ammiro e idolatro, anzi per me siete delle ispirazioni, ciò che un giorno vorrei forse diventare, e siete ciò che mi fa andare avanti.

Molti, leggendo questo penseranno che stia dicendo stupidaggini per l'ultima parte, che sono solo un loro ammiratore fanatico che non può vivere un secondo senza loro, che sto cercando la loro attenzione con una storia triste e strappalacrime, ma io me ne frego. Io me ne frego di ciò che gli altri avranno da pensare di tutto questo, perché dentro di me lo so, che tutto questo è importante per me e ha un significato.

Riprendendo tutto, ringrazio tutti quei qualcuno che non pensavo sarebbero diventati dei tu cari a me e che tutt'ora lo sono e lo saranno. E che mi hanno fatto capire che ci sono sempre tanti tu a cui rivolgerti, che attorno a me non ci sono solo nemici e un solo tu, ma ci sono tanti tu pronti a tendere la mano nel momento in cui cado. Ma c'è un'ultima cosa da fare.

Nonostante dentro di me io sia distrutto per quello che è successo voglio comunque ringraziarti. Ringraziare te, che mi hai sostenuto e aiutato sempre per tutto questo tempo. Ringraziarti per quello che abbiamo passato insieme, tutti i momenti felici, per i momenti tristi che hanno insegnato qualcosa sia a me che a te. Ringraziarti per avermi "insegnato" a prendermi cura di qualcuno oltre a me, a pensare a qualcun altro al di fuori del mio piccolo spazio. Non posso più ringraziarti in futuro per altre cose, ma sono grato di tutto ciò che ho imparato con te.

IL CILIEGIO PRIMAVERILE (di Sakka)

Il ciliegio primaverile,
che sognavamo di guardare
insieme, io e te,
sta sbocciando.

I suoi colori
rosacei e bianchi,
mi ricordano il bagliore
dei tuoi occhi fissi ai miei.

I suoi petali
per terra, soffici e candidi,
mi ricordano le tue mani
che tenevano strette le mie.

Il vento primaverile,
che passa tra i suoi rami,
mi ricorda quel venticello
che muoveva i tuoi capelli.

Percorro la strada
piena di ciliegi variopinti,
ammirandone la bellezza,
con quel ciliegio alle spalle.

Quel ciliegio primaverile,
che sognavamo di guardare
insieme, io e te,
pieno di fiori.

Sakka

TU MILANO

Milano, ormai ti conosco da sedici anni. Sono nata qua, in uno dei tuoi ospedali. Sono cresciuta giocando in un parco, frequentando le tue scuole. Hai un fascino strano, complicato. Sei un insieme di note, tutte diverse, ma che formano un accordo meraviglioso. La tua piazza per antonomasia è l'esemplificazione di ciò. Guardando il Duomo si può notare che è un guazzabuglio di stili, ma che insieme formano quel meraviglioso monumento che viene fotografato dai turisti provenienti da tutto il mondo. Se si volge il proprio sguardo un po' più a destra si possono scorgere dietro a delle vetrate delle luci del tutto moderne. È il museo del Novecento. Appena dietro c'è piazza Diaz con una statua nettamente in contrasto con il Duomo. Dall'altra parte della piazza principale si trova la Galleria Vittorio Emanuele dentro la quale sono incastonati negozi d'alta moda e ristoranti lussuosi. Milano, se ti dovessi descrivere userei anche l'aggettivo lussuoso. Passeggiando tra le tue vie lo sfarzo non manca, ma è uno sfarzo fine, di classe; talvolta si manifesta apertamente, mentre a volte è da scovare. Sì, sei una città tutta da scoprire, tutta da vivere. Si intersecano a grandi viali insolite vie, come la variopinta via Lincoln che è caratterizzata da tante piccole casette color pastello. E che dire di Villa Necchi? Dietro al cancello, immersi nel verde del giardino si possono scorgere dei fenicotteri rosa. Che ci fanno degli animali esotici nella zona centrale di una città metropolitana? In piazza Oberdan, a metà della scalinata per accedere alla metropolitana si trova una piccola porticina, che sembra un accesso a una dimensione passata dal sapore antico. Si tratta dell'Albergo Diurno Venezia che era considerato il salotto di Milano, un simbolo di accoglienza ed eleganza. Viale Majno invece è una successione di palazzi ricoperti da piante rampicanti che ti fanno immergere in un'atmosfera che ricorda quella di un cartone animato. E come non accennare ai Navigli, dei veri e propri canali artificiali progettati da Leonardo da Vinci. Milano sei anche questo: sfondo che diversi autori hanno adottato; da Manzoni, a Verga ad Alda Merini a Buzzati.

Sono innamorata della vita che conduco a Milano, frenetica e piena di opportunità. Il mattino presto, d'inverno, c'è quasi sempre quel velo di nebbiolina tra la quale camminano i più mattinieri. Qualche ora dopo le tue vie sono gremitte di persone che vanno a lavorare, uomini in giacca e cravatta che camminano velocemente con la loro valigetta in mano, operai che, mattone su mattone, costruiscono nuovi edifici, il rumore di tacchi che calpestano il marciapiede, auto ferme ai semafori. La sera ti riempi di nuovo di macchine e di persone: c'è chi torna a casa e c'è chi va a farsi un aperitivo. Milano, sei una città piena di vita, affascinante e disorientante chi non è avvezzo alla tua frenesia. Dal mattino alla sera non ti fermi mai e anche la notte, quando la maggior parte dei tuoi abitanti dorme, si trova qualche locale ancora aperto.

Milano, a causa di questa epidemia di coronavirus sei molto cambiata. Non si sentono più quei rumori che fino a poco tempo fa ti popolavano. Ora sei immersa nel

silenzio e poche persone popolano le tue strade. Diverse foto su internet ti mostrano vuota, più di quanto lo sei ad Agosto quando l'afa e il caldo fanno fuggire i tuoi abitanti in luoghi più freschi. I negozi chiusi, le insegne spente, i tram vuoti che sembrano fantasmi illuminati che scivolano sulle rotaie. Medici, infermieri, poliziotti, conducenti continuano, però a svolgere il loro lavoro. Mi provoca una sterile inquietudine vederti così, mentre il Sole taglia le tue case che sono più piene che mai. In questo silenzio la natura fa sentire i suoi suoni. Per la prima volta ho udito il cinguettio degli uccellini che in questi anni avevano posto il loro nido sull'albero del cortile del mio palazzo. Tale quiete quasi fiabesca è interrotta dai cori che i tuoi abitanti intonano la sera per farsi coraggio e darsi forza.

Milano, hai affrontato tanti ostacoli. La peste manzoniana ti ha quasi messo in ginocchio, ma ti sei risolleata. Le rivolte del quarantotto sono arrivate anche a te, i milanesi si sono uniti e in cinque giornate hanno cacciato un nemico potente come gli austriaci. Hai vissuto periodi difficili come gli anni di piombo durante i quali il terrore regnava indiscusso sui tuoi palazzi. Da tutto ciò ti sei risolleata e sei tornata splendente come prima. Oggi si presenta un nuovo ostacolo che ci sta mettendo alla prova, ma Milano non perde la reciproca solidarietà. Si organizza per aiutare le persone più svantaggiate come gli anziani, portando loro medicinali. Milano sta cercando di attuare un piano di ricostruzione quando tutto ciò sarà finalmente terminato per farti tornare attiva e gioiosa. Milano tornerai più bella di prima. Milano, andrà tutto bene.

Lumaca

<<Milano benedetta

Donna altera e sanguigna

con due mammelle amoroze

pronte a sfamare i popoli del mondo>>

Alda Merini

ARIA DI CASA

Questa novella racconta la vicenda di un mio lontano parente incapace di sopportare le proprie paure e desideroso di vivere nella calma e nella tranquillità che decise di isolarsi nel momento in cui l'epidemia aveva portato problemi e confusione nel suo paese.

Avevi appena superato i quarant'anni e fino ad allora avevi sempre cercato di vivere senza preoccupazioni evitando qualsiasi tipo di problema. Avendo da poco trovato un'occupazione stabile pensavi che saresti arrivato alla pensione seguendo la tua normale routine senza che alcun evento potesse spostarti dalla tua condizione di stabilità. Purtroppo per te l'epidemia era un ostacolo che non poteva essere evitato. All'inizio non ci avevi fatto caso, ma dopo poche settimane la tua routine era stata completamente cancellata. Non potendo più lavorare né in ufficio né da casa avevi deciso di piazzarti sul divano a seguire tutte le notizie riguardanti il diffondersi del virus per pianificare un imminente rientro a una condizione di normalità. Ma quando sentivi il bilancio delle vittime e vedevi le immagini degli ospedali delle aree più colpite venivi assalito da un'emozione che mai avevi sopportato: la paura. Con l'andare del tempo la paura si trasformò in terrore e ti rendesti conto che quella situazione era diventata insostenibile. L'unico modo per uscirne era quello di estraniarsi dal mondo. Nei giorni successivi accumulasti scorte di cibo bastevoli per quasi un anno e facendo numerose previsioni sulla fine dell'epidemia decretasti che il cibo accatastato sia nella camera degli ospiti che in cantina poteva essere sufficiente per garantire il tuo sostentamento durante l'isolamento. Quando tutto fu pronto chiudesti porte, finestre e tapparelle e utilizzasti del materiale isolante per non sentire i rumori provenienti dall'esterno. Le sirene delle ambulanze ti atterrivano e temevi che un giorno sarebbero arrivate a prenderti, incubo che spesso avevi fatto nelle notti precedenti. Fatto ciò, non essendo ancora del tutto isolato dal mondo, staccasti l'antenna, disattivasti la rete wifi e togliesti la sim dal suo cellulare in modo che nulla avrebbe più potuto raggiungerci. Rimaneva però il problema di cosa avresti fatto durante questi mesi di isolamento. Trovasti una soluzione anche per questo, ti facesti prestare da diversi amici centinaia di film e inoltre scaricasti da internet altrettanti film e serie tv ritrovandoti a possedere, tra computer, dvd e chiavette usb, una biblioteca cinematografica di proporzioni bibliche. Iniziò dunque il tuo isolamento, durante il quale passavi la maggior parte del tempo a guardare i film a cui ti appassionasti. Pensasti a come avevi potuto ignorare quei capolavori tanto a lungo. Dopo pochi mesi, purtroppo, avevi già visto tutto ciò che potevi vedere e, rimasto senza nulla da fare, decidesti di immaginare e scrivere seguiti, storie parallele e finali alternativi per tutti quei film che ti avevano travolto nelle settimane precedenti. Le tue giornate passarono serene anche se ripetitive e bastarono a farti dimenticare la paura e insieme ad essa il mondo al di fuori dalle mura di casa tua. Con il tuo gesto volevi di fatto immergerti in un lungo sonno dal quale poterti

svegliare al termine dell'epidemia, un sonno ristoratore che ti avrebbe reso nuovamente capace di affrontare la vita. Dopo molti mesi arrivasti al termine del periodo che avevi stabilito per il tuo isolamento, arrivò il giorno in cui ti eri prefissato di uscire dalla tua condizione di alienazione, ma, dopo una attenta riflessione realizzasti che a te questa situazione non dispiaceva affatto e decidesti di rimanere isolato ancora fino a quando non avresti finito le scorte. Ma dopo altre settimane passate nel mondo di casa tua era purtroppo giunto il momento di ritornare alla normalità. Quando apristi le finestre il mondo sembrava aver ripreso il normale ritmo di una volta e di conseguenza andasti subito a fare la spesa. Tornato dopo una mezza giornata passata al centro commerciale trascorresti ore a sistemare la casa invasa dai rifiuti e dalla sporcizia. Sfinito da una fatica che non provavi da quasi un anno ti concedesti un lungo riposo ma al risveglio provavi una sensazione di malessere e un'isolita fatica respiratoria. Con l'aumentare della temperatura non avesti alternativa e fu così che il tuo terrore più grande arrivò a prenderti accompagnato da sirene e lampeggianti. I medici ti identificarono come paziente zero di un nuovo tipo di coronavirus derivante dal precedente che era mutato continuamente dentro di te durante tutto il tuo periodo di isolamento e che la luce del sole aveva risvegliato. Da questo momento capisti che il tuo incubo e quello degli altri era solo all'inizio.

Musah

UNA PERSONA IMPORTANTE

Ogni volta che si sentiva persa chiamava sempre sua nonna, che non abitava nella sua stessa città, perciò avevano poche occasioni per vedersi. Anche se erano separate dallo schermo di un telefono, lei la sentiva vicina. Si può dire che sua nonna sia la persona con cui ha più confidenza. È stata cresciuta da lei fino a quando aveva 5 anni. Sua nonna la capiva, sapeva cosa voleva, cosa le piaceva e cosa pensava. Per lei sua nonna è la persona più importante, persino più dei suoi genitori.

Quel giorno erano in videochiamata, la nonna come sempre sorrideva, la ragazza era preoccupata per lei, poiché viveva in un luogo dove il Covid-19 era molto diffuso. Le diceva di stare a casa, di lavarsi più spesso le mani, di stare attenta alle persone e cose vicino a lei e di mettere la mascherina se dovesse uscire. La nonna invece la calmava dicendo che non ci fosse niente da preoccuparsi e che lei stesse bene. Lei aveva paura, aveva paura di perdere sua nonna, perché il tasso di mortalità al coronavirus era molto alta tra gli anziani.

Quando la ragazza aveva 10 anni, si era scoperto che sua nonna avesse un cancro al seno e venne operata, ma la ragazza venne a conoscenza di tutto questo solo qualche giorno dopo. Era presa dal panico, perché non capiva quello che stava succedendo. Poi andò a trovare la nonna in ospedale: era su uno di quei letti bianchi e aveva addosso un sacco di fili e tubi, si vedeva che era molto debole, perciò parlava con un tono di voce molto basso, disse che stava bene. Di nuovo, la nonna si preoccupava sempre degli altri e mai di lei stessa, si sentiva persino in imbarazzo perché noi tutti eravamo preoccupati per lei. Successivamente la ragazza sentì, non di sua volontà, la conversazione tra il medico e il padre della ragazza: dicevano un sacco di cose che una bambina di 10 anni certamente non avrebbe capito, ma aveva sentito che non sarebbero riusciti ad aiutarla, se sua nonna fosse venuta più tardi. Lei era senza parole. Cominciò a guardare la nonna da lontano, anche perché erano arrivati tutti i parenti a farle visita. Non sapeva cosa fosse meglio da fare.

Tre anni dopo, prendendo varie medicine senza interruzione, sua nonna 'guarì' dal cancro. Ma sfortunatamente, quando la ragazza aveva 15 anni, la nonna venne affetta da un ictus cerebrale, che le causò la perdita della sensibilità di tutta la parte sinistra del corpo, perciò non riusciva a muovere né le gambe né il braccio sinistro. E così ancora una volta la vide sul letto, sua nonna cercava di consolarla anche se non riusciva a parlare chiaramente. La ragazza si sentiva debole e inutile, perché non poteva fare qualcosa di utile per aiutare in qualche modo sua nonna, mentre la nonna cercava di sorridere come se niente di tutto questo fosse successo. Poi la ragazza cominciò ad andare all'ospedale dalla mattina alla sera per circa due mesi, per stare accanto a sua nonna e per seguirla nella fisioterapia, poiché gli adulti della

famiglia erano tutti impegnati nel lavoro. Ogni giorno vedeva i suoi miglioramenti che la rendevano molto felice. Attualmente sua nonna non riesce a camminare da sola e neanche a muovere il braccio sinistro perfettamente come una volta, ma è già tanto per la ragazza, perché le bastava poter vedere camminare e poter parlare con sua nonna.

Okei



I papaveri, Claude Monet

AMOR

Qualche anno fa avevo solo un'idea offuscata e non ben precisa di te, eppure speravo che mi colpissi dritto al cuore. Forse questo mio desiderio era spinto soprattutto dalla mia curiosità, dato che avevo sentito molto parlare di te. Crescendo però iniziai a guardarmi intorno e cominciai a notare come trattavi le persone, così quello che pensavo di te iniziò man mano a cambiare forma. Riducevi le persone in uno stato di sofferenza immane, le distruggevi dentro e creavi in loro un dolore talmente grande che non si può descrivere a parole. Non mi spiegavo perché facessi questo alle persone a cui volevo bene, perché le facevi sentire così? Eppure devo ammettere che non sei mai stato egoista, non è nella tua natura, infatti le persone hanno sempre fatto di tutto per te, tralasciando sé stesse...allora decisi che volevo provare a spiegarmi perché per molti eri fondamentale. Sembrava un motivo semplice: in loro provocavi un senso di leggerezza, euforia, gioia e tranquillità. Quello che notai in tutte le persone che imparavano a conoscerti fu il cambiamento: dopo essere entrate in contatto con te non erano più le stesse, perché tu prendevi posto con violenza nei loro pensieri ad ogni ora del giorno o della notte e talvolta rubavi il loro sonno. Non riuscivo a comprendere perché rendessi tutti così tanto felici, insomma, era perché non si preoccupavano più di loro stessi o perché tu con la tua facilità risolvevi tutti i loro problemi (o almeno apparentemente)? Queste possibili spiegazioni non mi saziavano, non mi sembravano abbastanza e pretendevo una spiegazione più gloriosa che però non riuscii a trovare subito. Non avevo pazienza e questo tuo farsi aspettare non mi dava la speranza di ottenere una possibile spiegazione, perciò man mano con il passare del tempo la mia idea riguardo a te andò solo a peggiorare. Non mi facevi più paura, non mi incuriosivi più, provavo solo indifferenza e quando gli altri mi ricordavano di te, mentre parlavano, nella mia testa mi sembravi insulso. Il mio pensiero era sempre lo stesso però, perché nonostante tutto il dolore che avevi causato, gli altri continuavano a cercarti ed erano così tanto affamati di te? Ormai avevo perso le speranze e forse eri troppo difficile da comprendere per una ragazzina della mia età, mi sembravi troppo lontano, irraggiungibile e irreale. Ero riuscita a convincermi che esistessi solo nei racconti. Oramai non mi tormentavi più e non avevo più vergogna a dire quello che pensavo di te, nonostante sapevo che gli altri mi avrebbero ritenuta una persona indifferente e insensibile. Poi d'un tratto, all'improvviso, mi sei passato sotto il naso, hai colto la mia attenzione, anche se non ti sei avvicinato troppo a me. Ma hai acceso qualcosa, hai ritrovato la speranza che ormai credevo perduta, mi hai fatto assaggiare quello di cui tutti mi parlavano. Te ne sei andato subito, ma io so che mi tieni d'occhio e spero che tu abbia in serbo qualcosa di grandioso per me. Ti sto aspettando.

<https://youtu.be/rMTfM28wAf8>

23

SEGUIMI

Caro amico,

Ora che sono qua con te ad affrontare questo periodo così ambiguo, mi rendo conto di quanto siamo effettivamente legati: nella maggior parte dei casi per comunicare non servono parole, bastano occhiate, o a volte anche quelle sono superflue. Questo perché siamo cresciuti praticamente in simbiosi, condividendo ogni cosa e ogni esperienza: ora una parte di te è entrata nella mia mente, e influenza le mie attitudini; e sono sicuro che è lo stesso per te.

Sono passati sei anni da quando ti ho visto per la prima volta: varcavi la soglia della classe che avremmo condiviso per tre anni. Ovviamente eri in ritardo già dal primo giorno, con quella tua aria da menefreghista, e io immediatamente ho pensato: <<è arrivato lo scemo del villaggio>>. Io mi ricordo di quanto ti divertivi a prenderti gioco di me: ero il tuo bersaglio preferito; alla fine sei sempre stato un po' più furbo e anche più meschino di me. Non puoi sapere quanto ci rimanevo male in quel annetto e mezzo...

Poi un bel giorno, mentre tu mi fornivi la mia dose giornaliera di canzonature, io improvvisamente mi sono stufato, e me la sono presa non con te ma con tua madre, con parole poco adatte a questa novella-lettera. Naturalmente tu hai reagito come avrebbe fatto qualunque ragazzino di quell'età: a pugni. Ricordi poi quando siamo finiti dal preside e quanto ci ha fatto sentire in colpa? Tornavo a casa piangente, e una volta arrivato mia madre non è stata troppo d'aiuto nel consolarmi, dato che l'unica cosa che diceva era: <<Occhio, che suo padre è un avvocato ed è meglio non scontrarsi con lui!>>

Ancora non sapevo quanto sarebbe stato importante quel giorno: non si sa cosa fosse accaduto, ma iniziammo ad andare d'accordo. Forse ci eravamo resi conto di aver cominciato con il piede sbagliato. Ci saremmo visti sempre di più, ci saremmo confrontati sempre di più. Era come se fosse scattato un interruttore, e improvvisamente eravamo diventati compatibili. In mezzo a tutti gli altri in classe eri come una cosa vera accanto a ombre: ci è voluto poco tempo per farmi capire che la tua amicizia sarebbe stata l'unica a persistere senza il fatto di essere compagni di classe.

Quanto di più grande mi hai lasciato è una parte della tua filosofia di vita. Prima di te tutto era ansiogeno, ogni cosa sembrava schiacciarmi e mettermi alla prova. Dopo di te a ogni problema, per quanto grande, appariva una soluzione razionale e logica

come per magia. Quando qualcuno ti diceva un suo parere, evidentemente non richiesto, tu non gli davi la minima importanza e procedevi indisturbato: non riuscivo proprio a capire come facessi. Io, quando qualcuno mi criticava, non riuscivo a far altro che abbattermi. Negli anni mi hai trasmesso calma e sangue freddo, e anche una certa noncuranza, che tutt'oggi mi risparmiano non poche fatiche.

All'inizio del liceo proprio non volevo andare in una classe senza te, che per la tua pigrizia non ci pensavi minimamente di venire all'Einstein con me. Alla fine non ci siamo persi mai di vista, e quello che c'era diventò ancora più indissolubile. Da quel momento in poi la maggior parte del mio tempo libero e delle mie vacanze le ho passate con te: che emozione quando siamo andati in vacanza per conto nostro per la prima volta! Con te ho sempre vissuto esperienze assurde: mi ricordo di quando abbiamo chiesto un passaggio a quel turista hawaiano per non perdere il treno, facendogli guidare all'impazzata per tutta la Liguria. Delle tue passioni sono inoltre diventate anche le mie, come per esempio la falegnameria: senza di te non avrei mai imparato a usare qualcosa come un seghetto alternativo o una fresa. Allo stesso modo io ti ho passato la passione per la cucina: quando siamo insieme preparare la cena diventa sempre una sfida a chi realizza un piatto migliore dell'altro, un po' come a masterchef.

In questo preciso momento ti ringrazio perché senza di te sarei ancora chiuso in casa a Milano a trascorrere la mia quarantena in camera mia nella noia più totale; invece grazie a una tua idea subito prima che è stata imposta la zona rossa ci siamo allontanati insieme. Siamo in convivenza da due settimane ormai, e anche se la situazione non è la più regolare che ho mai vissuto, questo mi aiuta a non annoiarmi mai: con te c'è sempre qualcosa da fare, e anche se a volte siamo in disaccordo, ci si diverte sempre. Ti sono grato per poter passare questo periodo di transizione non chiuso in casa come molti ma potendo stare all'aria aperta senza uscire di casa, potendo sentire il sole e il vento sulla pelle mentre ascolto tranquillamente gli allegri versi dei tuoi animali.

Dedico a te questa novella, sperando che non mi abbandonerai mai: a te che sei con me da sempre posso dire che sei uno dei pochi che è sempre stato onesto e leale in ogni momento.

Ulisse

UN'AMICIZIA COME LA NOSTRA

Come posso spiegare a parole quello che sei per me? Come posso far capire agli altri quanto la nostra amicizia sia fondamentale e così magnifica?

Non credo ci sia un modo, anche perché fino a poco fa neanche io ero mai rimasta a rifletterci più di tanto. Ma ora che siamo chiuse in casa, distanti da parecchi giorni, mi manchi, e mi rendo conto di quanto tu sia davvero importante per me, e di quanto hai fatto la differenza nella mia vita.

E' vero, non siamo mai state quel tipo di amiche che si vedono tutti i giorni, non siamo sempre insieme, ma non ce n'è mai stato bisogno. Mi sei sempre stata accanto, senza mai esitare o pensarci due volte, e ti ringrazio per questo, perché so che non è facile, soprattutto con una persona come me. Hai sempre cercato in qualunque modo di fare di tutto per vedermi sorridere, perché se sorrido io, sorridi tu.

E' inspiegabile come, semplicemente sentendoti, riesci a rallegrarmi una giornata, o come con un solo sguardo riusciamo a capirci al volo, per poi scoppiare a ridere come due pazze.

Non smetterò mai di ringraziarti per tutto quello che sei per me. Sei la persona che mi conosce meglio di tutti, che capisce come mi sento da un solo sguardo, quella con cui so di poter essere sempre me stessa senza paura di essere giudicata, e con la quale riesco a sorridere anche quando voglio solo piangere. Sei la mia migliore amica 'fotonica', come dici sempre tu, perché io e te, insieme, siamo incredibili. Sei l'unica che ha sempre avuto fiducia in me, una fiducia libera e senza compromessi. E perciò, per tutto questo, ti dico semplicemente grazie, grazie per far parte della mia vita, perché tu più di tutti me l'hai migliorata semplicemente stando al mio fianco.

Aspetto il momento in cui potremo uscire dalle nostre case, correrci incontro e riabbracciarci, e iniziare finalmente a fare tutto ciò che abbiamo pianificato in questi giorni, tutte le follie che, anche se non si sa bene da quale parte del nostro cervello siano uscite, faremo, come sempre, insieme. Perché è vero, ne abbiamo passate tante, ma come diciamo di continuo, ci aspettano ancora tanti anni da vivere insieme nei quali faremo le esperienze più belle della nostra vita, e rimarremo sempre vicine, l'una per l'altra, proprio come una promessa. Promessa che, però, non abbiamo mai avuto bisogno di fare ad alta voce, perché entrambe sappiamo che la manterremo sempre e comunque.

Non vedo l'ora di vederti perché, anche se con i messaggi e le chiamate ti sento più vicina, uno schermo virtuale non può sostituire un'amicizia reale. Mi manca condividere le mie giornate, tutto quello che mi accade, bello o brutto che sia, per poi affrontare tutto insieme, proprio come se fossimo una cosa unica. Ma forse, in fondo,

lo siamo, ed è questo che ci rende speciali; e credimi se ti dico che ormai fai parte di me, e ne farai per sempre parte.

[Tom Walker - Just You and I \(Lyrics\)](#)

Viola

MIO CARO PICCOLO CACTUS

Caro piccolo cactus,

mi conosci come pochi, forse meglio di tutti, perché sei l'unico che mi hai voluta conoscere per davvero. Sai che sono complicata, a volte fredda e acida, ma soprattutto, anche se non sembra, fragile. Nonostante tu conosca i miei lati peggiori non sei mai scappato, come hanno fatto in tanti. Mi hai conosciuta vulnerabile, con il cuore spezzato e sei stato la mia forza, la mia luce in tutta quell'oscurità. È stato quando avevo nuovamente il cuore a pezzi che mi sono accorta che, infondo, tu, che mi eri sempre stato accanto, tu che non mi sei mai "venuto dietro", ma che mi hai sempre affiancata, eri esattamente tutto ciò che volevo. Nonostante tu non lo pensi, hai un sacco di qualità, la migliore tra tutte è che sei sinceramente buono. L'amore nei tuoi confronti è giunto improvviso, inaspettato, totalmente incontrollabile. Mi sono innamorata di te e di tutti i tuoi piccoli, adorabili difetti in un modo che non mi sarei mai immaginata, più di quanto potessi prevedere. Sei la persona migliore che io conosca, di sicuro quella che, nonostante tutto, mi accetta e mi ama davvero per quella che sono. Ma ho avuto paura, paura di riporre nuovamente il mio amore in qualcuno che non mi avrebbe ricambiata. Lasciarti andare è stata una delle cose più difficili che abbia mai fatto. In quello stesso istante ho compreso che stavo facendo uno degli sbagli più grandi della mia vita, eppure sono andata avanti. In quel momento ho pensato fosse meglio lasciarti e farti soffrire una volta sola, piuttosto che farti salire sulla giostra che è la mia vita con il rischio che cadessi molteplici volte. Avevo paura che ti avrei rovinato, perché è così: io rovino le persone. Sono un egoista, insensibile e insopportabile con chi mi ama, ma amo chi mi usa, sono un

incoerente che merita il suo dolore. Mi manca davvero tanto quello che avevamo. Ripenso a quei pomeriggi d'estate quando eravamo solo noi e io pensavo soltanto a te: il centro del mio piccolo mondo. Ripenso ai tuoi sorrisi, ai tuoi baci, ai tuoi occhi che mi guardavano, ai discorsi senza senso, a quelli seri, ai tuoi "ti amo" pronunciati spontaneamente, senza pensarci troppo su e ai miei non detti. Ripenso ai tuoi sguardi che diceva più di mille parole e alle mie parole perse nel vento. Tutto ciò mi riempie di un'infinita nostalgia, ma anche di tanta tenerezza. Credimi quando ti dico che pensavo tutto quello che ho detto, ogni singola parola. Quando fantasticavamo sul futuro immaginavo per davvero che sarebbe successo. Mi sei mancato ogni singolo giorno che non ho visto il tuo viso, ti ho pensato tutte le notti prima di dormire e ho sperato che durasse in eterno. Ma ho rovinato tutto perché era troppo bello e io tutto ciò che è bello lo rovino. Vorrei proteggerti da tutto il male di questo mondo. Ma il tuo "male" sono io e l'unico modo che ho per proteggerti è sparire, perdermi nell'aria fino a diventare un ricordo.

Saffo

TEMA TERZO

NOI

In cui ci si confronta su cosa sia il noi, un bisogno, una necessità, un'utopia o forse la strana di invenzione di un filosofo o di un cantautore...

<<La libertà non è star sopra un albero

Non è neanche il volo di un moscone

La libertà non è uno spazio libero

Libertà è partecipazione>>

Giorgio Gaber, La libertà

Nessuno ama sentirsi un'isola in un vasto oceano, meglio essere un arcipelago per evitare di perdersi nelle incertezze. In momenti come questi ci rendiamo conto di avere la necessità di sentirci parte di qualcosa.

In una società ego-riferita come la nostra, infatti, le condizioni drammatiche a cui siamo sottoposti hanno fatto sì che volessimo sentirci parte del 'tutto', di un qualcosa che va oltre alla nostra piccola 'isola'.

È infatti dal momento in cui è iniziata l'epidemia che quell'Italia divisa tra sud e nord, destra e sinistra, ideali di un tipo e di un altro, si è trovata costretta ad unirsi per combattere il nemico comune, il 'virus'.

Permane però una spaccatura a livello mentale e morale. Se infatti la maggioranza dei cittadini fa la sua parte restando a casa o, nel caso dei medici, facendo turni di lavoro estenuanti e mettendo a rischio la propria vita, c'è poi una minoranza che, non volendo

rinunciare a niente, non dà il giusto peso a questa grave situazione, mettendo a rischio la vita degli altri e la propria. Se ne renderanno conto?

È importante in situazioni come queste essere solidali. Ciò significa essere altruisti, rispettare ciò che ci viene chiesto anche se questo comporta dover fare dei sacrifici per il bene comune, senza ricevere niente in cambio. Non sempre questo è semplice da comprendere, soprattutto se parliamo di solidarietà a livello Nazionale. Se pur egoisticamente possiamo pensare al nostro piccolo, ai nostri cari, e trovare in loro un motivo valido per essere tra noi solidali.

Come già detto, la nostra Italia è unita ora più che mai. Nonostante le città siano deserte, i cittadini cercano di tenersi compagnia e di strapparsi un sorriso a vicenda. Le persone cantano e suonano dai balconi come se volessero creare un piccolo 'intervallo' per separarsi dalla tragedia. È per la prima volta che i giovani, in particolare, vivono un momento di unità collettiva in cui tutti ci sentiamo uguali e nella stessa 'bolla'.

È importante non dimenticare quello che sta accadendo. Ogni esperienza ci insegna qualcosa. È importante far capire, dunque, anche a chi non ha vissuto in prima persona questa esperienza, cosa è successo e come ci siamo sentiti, ma anche come l'abbiamo superata.

Da questa situazione abbiamo imparato che in momenti come questi, di difficoltà, l'unione fra i singoli è più forte, abbiamo ritrovato un'unione autentica, uno di quei valori che ci è sempre stato trasmesso, per esempio dai nostri nonni.

Nonostante sia bello vedere il nostro paese unito nella disgrazia e nei momenti difficili, è lecito pensare al futuro e domandarsi se, una volta finito tutto questo, riusciremo a mantenere questo sentimento 'patriottico'.

Sarebbe bello che l'Italia di adesso permanesse nel tempo. È compito dei giovani comprendere come riuscire a coltivare questo sentimento di fratellanza. Ed è loro anche il compito di doverlo trasmettere alle generazioni future.

DONNE RIBELLI

Nonna Anna è sempre stata una gran chiacchierona e una donna capace di incantare con i suoi racconti. In questi tristi giorni di emergenza, che ci stanno mettendo tutti alla prova, mi sta raccontando le storie di molte donne che hanno fatto la differenza.

Come ama ripetermi, nelle maggior parte delle Costituzioni è prevista la parità dei diritti tra uomo e donna, anche se non sempre si riproduce nella realtà, basti pensare alla disparità di genere e alle violenze domestiche. Nonostante ciò, la situazione delle donne ora è sicuramente migliorata rispetto al passato, e questo lo si deve alle donne stesse che non si sono mai arrese. Qualunque fosse l'importanza delle loro scoperte, l'audacia delle loro avventure, la loro genialità, le donne sono sempre state sminuite, a volte addirittura dimenticate dalla storia. Ma quello che hanno fatto e i loro sforzi non sono stati vani.

Il suo motto è: <<Le bambine devono conoscere gli ostacoli che le aspettano, ma è altrettanto importante che sappiano che questi ostacoli non sono insormontabili>>.

I suoi racconti su pittrici, attrici, sportive, politiche, scienziate, attiviste, cantanti, dottoresse e astronave mi hanno fatto capire che il successo più grande è vivere una vita piena di passioni, amori, curiosità, avventure e generosità. Dobbiamo tutti lavorare per costruire un mondo in cui ciascuna di noi sarà in grado di vivere in sicurezza e con la possibilità di poter urlare <<io sono libera>>.

Come direbbe mia nonna alle bambine ribelli di tutto il mondo: <<sognate più in grande, puntate più in alto, lottate con più energia!>>. Nel dubbio ricordate:avete ragione voi!.

[Non indossiamo gli occhiali | Il Diritto di Contare | 20th Century Fox \[HD\]](#)

Askja

SACRIFICIO COLLETTIVO

Milano, 2035. Il liceo “De Carlo” ospita l’intervento di alcuni ragazzi che hanno dovuto vivere la pandemia del 2020. Con i loro racconti faranno comprendere ai giovani il significato del sacrificio collettivo. Sarà, in particolare, il discorso della giovane Nicola a far breccia nell’animo dei ragazzi.

Nicola, salita sul palco, si sentiva tutti gli occhi puntati addosso. Odiava sentirsi al centro dell’attenzione, la metteva a disagio, ma sapeva quanto fosse importante dire ciò che stava per dire. Si sentiva emozionata e anche un po’ spaventata dal dover rivivere, per qualche minuto, attraverso il suo racconto, attimi angosciosi e confusi della propria vita, dei quali però era riuscita a trovare, come sempre, il lato positivo.

Iniziò a parlare con la voce tremante. Riferì ai ragazzi i numeri dei contagi, dei decessi e anche dei guariti, ma anche le decisioni prese dal governo, le restrizioni a cui tutti i cittadini furono sottoposti e così via. Diede ai ragazzi un’idea generale della situazione in cui tutti si trovavano e di come fossero riusciti a superare l’emergenza.

L’aspetto che, però, Nicola voleva maggiormente sottolineare e far comprendere ai ragazzi riguardava l’unità che lei era riuscita a trovare, per la prima volta, fra la quasi totalità dei cittadini del suo Paese. Di come, malgrado la solitudine forzata, si fosse sentita parte di una collettività.

Queste furono le sue parole al riguardo:

<<Nel 2020 credo di poter dire che ognuno “pensasse per se”. Il razzismo era dietro l’angolo. Molte persone, infatti, prese dal panico, si sono accanite contro la comunità cinese e la situazione politica era molto confusa. Per fortuna, in un contesto così “ego-riferito”, col passare dei giorni è stato chiaro alla maggior parte delle persone che l’unico modo di uscire da questa situazione di crisi era **fare fronte comune contro il nemico**, dove il nemico - solo ed unico - era il virus.

Per il resto dell’Europa, che per motivi incomprensibili non si era adeguata fin da subito alle nostre misure, eravamo diventati “i cattivi”, quelli che portavano la malattia in giro. In sostanza il resto dell’Europa guardava all’Italia come l’Italia aveva guardato alla Cina.

Dichiarata la pandemia, tutti i Paesi o quasi si sono isolati e hanno interrotto i trasporti. Sono state definite in Italia le zone rosse e fu chiesto l’isolamento totale nelle proprie abitazioni. Ci siamo resi conto, solo qualche tempo dopo, di quanto drasticamente e senza preavviso le nostre vite fossero cambiate.

Ne abbiamo viste di tutti i colori: non potevamo uscire di casa senza una motivazione adeguata, portando con noi un'autocertificazione per evitare una denuncia penale. I nostri genitori sono stati caldamente invitati a lavorare da casa se possibile. Si usciva cercando di proteggersi con le mascherine che – prodotte in Cina – erano difficilmente reperibili e venivano conservate principalmente per ospedali, medici, infermieri, farmacisti e tutti coloro che si trovavano nella situazione di dover, per forza, avere contatti con delle altre persone. Sono stati loro gli eroi e i guerrieri che hanno sempre combattuto in prima linea.

Non è facile farvi capire cosa significhi avere paura degli altri. Non è facile farvi sentire la solitudine e il sentimento di inadeguatezza di fronte ad un male che non conosci, ma che fa male. È brutto percepire il rischio di ammalarsi, di morire o di perdere i propri cari. Non riesco a spiegare l'angoscia del dover aspettare ogni sera l'aggiornamento sui 'numeri' e quanto questo – improvvisamente – abbia portato tutti a sentirsi **uguali**.

Avete mai sentito il detto "**l'unione fa la forza**"? Ecco, in Italia era proprio questo lo spirito dominante nel momento peggiore del contagio. Per la prima volta ho capito cosa volesse dire far parte di una collettività che non riguardasse solo il "mio piccolo mondo", ma qualcosa di molto più grande.

Attraverso i social network gli Italiani si sono dati degli appuntamenti di **solidarietà** per ringraziare i medici e tutti coloro che stavano lavorando per la comunità e che si stavano esponendo, ma anche per tenersi compagnia a distanza cantando dai balconi l'Inno d'Italia o altre canzoni che hanno fatto la storia del nostro Paese. Tantissimi Italiani avevano appeso sul proprio balcone cartelli e striscioni per tenere alto il morale.

Il governo da solo, senza l'aiuto dei cittadini, non sarebbe mai riuscito a superare velocemente e con altrettanta efficacia, il periodo di crisi. L'unico modo sembrava stare solidali a casa, limitare i contatti al minimo per evitare di far girare il contagio. Non era più possibile pensare da singolo, nessuno poteva permetterselo, era necessario **pensare all'unisono e per la collettività**. E allora, quell'Italia divisa, l'Italia del Nord e quella del Sud, l'Italia di destra e quella di sinistra, l'Italia che aveva certi ideali e quella che ne aveva altri, si è trovata a dover essere **unita**.>>

Nel 2020 i giovani speravano che in seguito alla crisi sarebbe rimasta l'idea di avere un'Italia unita e un senso di collettività, ma temevano che una volta passato il 'panico' sarebbe passato anche gran parte di questo bellissimo 'effetto collaterale'. Fu questo che portò Nicola a voler lavorare ogni giorno su questo 'sottile' aspetto della vita ed è questo il motivo che la porta ogni giorno a condividere la sua storia e quella di tutti gli Italiani.

**<<È necessario unirsi, non per stare uniti, ma per fare qualcosa insieme>>
(Goethe).**

3

ZATTERE

Siamo QUI, NOI siamo QUI, in un mondo pieno di colori che non possiamo più vedere dal vivo, ma soltanto dietro gli schermi, che ormai sovrastano le nostre vite.

Ma nella nostra testa c'è già tutto: possiamo ricordare la natura e i suoi colori, la natura e i suoi abitanti, la natura e i suoi rumori.

Con la mente possiamo anche ricordare la sensazione della libertà, che ci fa sentire come uccelli che volano nel cielo o come bambini che corrono felici sul prato.

Siamo un po' come delle *zattere*, costrette ad affrontare situazioni di emergenza in cui la loro stabilità è ciò che conta.

Zattere che sono in balia della potenza dell'acqua, una potentissima forza su cui nessuno può agire, a cui nessuno riesce ad opporsi e il cui corso nessuno riesce a modificare.

Devono essere resistenti e solide, non possono farsi abbattere dalla corrente.

Così anche noi dobbiamo essere forti e non farci abbattere dalle difficoltà che ci circondano ogni momento e ci travolgono come un fiume in piena. Dobbiamo essere forti noi che ci sentivamo così fragili, noi che non riuscivamo a sostenere tutte le pressioni esterne, noi che ci sentivamo calpestati dagli altri.

Come le zattere sono formate da tanti piccoli legnetti tenuti insieme da una corda, così noi siamo uniti da una forza straordinaria che, come una corda, si avvolge attorno ai nostri corpi e ci fa sentire in sintonia, protetti gli uni dagli altri.

Ogni legnetto che compone la zattera è diverso, ma sono proprio queste differenze a determinare la potenza dell'insieme. Anche noi dobbiamo fare delle nostre caratteristiche non sempre somiglianti la nostra energia. Fondendo le nostre capacità riusciremo a creare ciò che serve per affrontare ogni situazione.

La zattera ha bisogno di equilibrio quanto ne abbiamo bisogno noi. Equilibrio tra l'amore e l'odio, tra l'affetto e l'indifferenza, tra le gioie e i dolori, tra la compagnia e la solitudine. Tutte queste sensazioni sono presenti nelle nostre vite, ma qualcuna abbonda, mentre qualcun'altra manca. Ecco, noi necessitiamo una dose di ciascuno dei sentimenti che si possono provare.

L'acqua in cui si muove la nostra piccola zattera è come il mondo che ci circonda. Ma ora l'ACQUA è IMMOBILE. E per questo anche NOI siamo fermi, siamo bloccati. È come se la nostra forza non riuscisse a superare quella dell'attrito che si è creato tra noi e l'acqua.

In questi giorni, sul finire dell'inverno, abbiamo proprio bisogno che arrivi la primavera (la nostra stagione preferita) che porterà con sé fiori, profumi, colori, una nuova aria e, soprattutto, la LUCE. La luce che guida le imbarcazioni nel buio della notte, la luce che può guidare anche noi, dispersi e isolati, nel buio dell'epidemia. Una luce che infonderà felicità e speranza nei cuori di tutti noi.

Come possiamo capire se stiamo percorrendo la strada giusta senza un sole che ci illumini? Senza un sole che entri dalla finestra la mattina e ci costringa ad aprire gli occhi? Come facciamo, invece, a capire se stiamo inciampando in un ostacolo o se siamo di fronte a un vicolo cieco? Chi dirà alla nostra zattera che sta andando a sbattere contro una pietra?

Ma, nonostante la solitudine, il buio, la paura e l'insicurezza, sulla nostra piccola zattera c'è serenità, perché sappiamo che continuerà a galleggiare finché i legni saranno uniti, finché la corda resiste.

E NOI, questa corda, non la vogliamo rompere perché senza, senza il nostro legame, naufraga il mondo che abbiamo costruito.

Fenicottero



CHIUSI IN GABBIA

In questi giorni ci sentiamo rinchiusi semplicemente perché non possiamo più uscire di casa, ma la verità è che siamo sempre stati chiusi in una gabbia. Siamo chiusi in gabbia e neanche ce ne rendiamo conto, perché questa gabbia spesso appare elegante, spaziosa e felice; ne siamo assuefatti.

Ci siamo illusi di essere liberi come uccelli al vento, ci hanno illuso di poter fare tutto ciò che possiamo immaginare e ciò che possiamo sognare: "l'importante è crederci", dicevano. Ma tra di noi, chi cercherà di volare troppo in alto andrà a sbattere contro le sbarre della sua cella, tornando a terra. Tutti noi sappiamo di non essere liberi, eppure tutti noi continuiamo ad illuderci, perché la verità ci ferisce e fa apparire tutta la nostra esistenza come qualcosa per cui forse non vale la pena sforzarsi, quindi preferiamo non pensarci e andare avanti. È necessaria una presa di posizione, perché se rimaniamo ancora vittime dell'incanto che ci fornisce la nostra consuetudine, arriveremo prima o poi a un punto di rottura: abbiamo vissuto chiusi in questa cella fino ad adesso, ma ora è il momento di cercare le chiavi che ci facciano evadere. A quel punto saremo come i primi esploratori quando scoprirono nuove terre: ci renderemo davvero conto che eravamo confinati su un piccolo palmo di terra, e che bastava guardare un po' più in là del nostro naso per scoprire un nuovo universo. Dobbiamo navigare verso nuovi orizzonti, fuggire da ciò che riteniamo ingiusto, da ciò che ci fa soffrire per nulla, da ciò che è stupido, e allora saremo finalmente liberi. Cerchiamo qualcosa che ci faccia sentire vivi e lasciamo tutto il resto.

Siamo ancora giovani, ma il pensiero che ci dovrebbe preoccupare più di tutti è il tempo. Non abbiamo tempo da sprecare in ciò che è inutile, non abbiamo tempo da buttare per ciò che non darà alcun frutto, non abbiamo tempo per fare ciò che riteniamo insensato. Inevitabilmente la vita ci passerà davanti, e noi non dobbiamo essere semplicemente spettatori del tempo che ci rimane che va pian piano diminuendo. Una vita intera sembra molto, ma la verità è che la maggior parte delle persone non riesce a fare quello che avrebbe voluto fare nemmeno in una vita intera. Non abbiamo neanche il tempo di piangere per il tempo perduto, perché sarebbe a sua volta tempo perduto, quindi dobbiamo smettere di dormire, dobbiamo aprire gli occhi e dobbiamo fare qualcosa. Se non perdiamo tempo, potremo veramente costruire qualcosa di grande. Oggi stesso dobbiamo iniziare a pensare a fare in modo che quando la nostra vita giungerà al termine sorrideremo, perché consapevoli di aver usato al meglio ogni singolo millisecondo del nostro tempo. Impariamo a riconoscere la bellezza che c'è in ogni attimo.

La più bella delle poesie non potrà mai essere scritta da chi odia la poesia. L'amore è il motore dell'umanità: tutte le cose più grandi e memorabili sono state

fatte in suo onore. Nella vita dobbiamo dedicarci a ciò che amiamo, dobbiamo lasciar perdere tutto il resto, e dobbiamo ricordare sempre di mettere amore in ogni gesto. L'amore è l'unica cosa che trascende il tempo e lo spazio, è una forza che non capiamo, ma che possiamo imparare a sfruttare. Ognuno di noi ha le potenzialità per compiere le imprese più mirabili, però dobbiamo sforzarci ad ascoltare quel che il nostro cuore ci dice, perché soltanto se facciamo ciò che amiamo con passione saremo infine gloriosi. Siamo nati per questo, eppure tante persone non lo sanno. Bisogna che seguiamo il nostro cuore ogni momento e a qualunque costo, perché alla fine saremo ripagati. Chi fa ciò che odia, per quanto si sforzi, non potrà mai farlo bene, e si ritroverà da qualche parte tra la miseria e la mediocrità. La vita è un po' come un piatto preparato da una mamma per il proprio figlio: l'amore è l'ingrediente segreto, è per questo che è così buono.

Amici, il primo di noi che nella sua quotidianità si ricorderà di tutto ciò che ho scritto oggi sarà sicuramente il primo ad essere felice.

Ulisse

NOI C'ERAVAMO

Ma chi eravamo noi?

Noi eravamo tutti, forse non proprio tutti, ma la maggior parte, quelli che avevano capito che essere noi è meglio di essere io, quelli che avevano capito che ci si salva insieme o non si salva nessuno.

Stava attraversando la strada di fretta, voleva arrivare presto a casa, le strade erano ormai buie, avvolte di una penombra inquietante. Tornava a casa dopo una dura giornata di lavoro, le gambe le facevano male, le mani e il viso bruciavano ma l'aria fresca, tiepida della primavera che stava iniziando, le rinfrescava le guance.

Un'altra giornata dura, senza tregua lì al quinto piano, nel reparto degli isolati. Aveva ancora nelle orecchie i continui beep delle macchine, le lucine lampeggianti dei monitor, l'odore di disinfettante nel naso, ne poteva quasi sentire il sapore anche in bocca. Non si era mai abituata a quel sapore, ma ormai non le dava più fastidio come i primi anni, quando aveva iniziato il suo lavoro in ospedale. Ma ora tutto era diverso le norme di sicurezza vietavano persino di bere per alcune ore dopo essersi spogliati e i turni erano diventati così lunghi e intensi che il tempo per bere era incalzato dal tempo della ripresa. Sapeva che quella sera le sarebbe toccato dover bere almeno un litro d'acqua per reidratarsi e questo significava che si sarebbe alzata di notte almeno due volte per fare la pipì. Anche il sonno stanco della sera, delle sere che non era di turno non era un granché, ma anche quello necessario come l'acqua della sera e il cibo, che di malavoglia metteva sotto ai denti una volta rientrata. Sapeva che doveva farlo, non poteva permettersi di ammalarsi, non in quel momento. C'era troppo da fare e non avrebbe mai voluto che i suoi colleghi dovessero fare a meno di lei, ma soprattutto aveva bisogno di sapere al mattino se il paziente del letto sei stava bene o se quello del letto nove era stato finalmente spostato o se la paziente del letto quattro fosse riuscita a superare la notte.

I pazienti cambiavano di continuo. Quello del letto nove una volta era Giorgio e dopo qualche giorno Franco e così via, ma per lei erano i tanti volti che le erano passati davanti in quei giorni, quelle mani che si allungavano a cercare l'orlo del camice di carta, ma soprattutto gli occhi. Chi non può parlare usa gli occhi, se non può usare le mani, usa gli occhi e se non può muoversi, usa gli occhi. Anche lei usava gli occhi per parlare, di solito, ma in quel momento sapeva quanto le parole fossero importanti e allora lei ne tirava fuori per due.

Buon giorno Giorgio, come si sente oggi? Come è andata la notte? Lo so che non riesce a parlare, ma so che in questo momento mi sta dicendo che è andata abbastanza bene e che vorrebbe chiamare sua moglie, che è tanto preoccupata,

perché vorrebbe avere sue notizie e che per fortuna i nipotini le fanno compagnia. Mi ricordi un attimo, mi ha detto che ne avete tre.

Giorgio cerca il suo sguardo e apre le dita a ventaglio, solleva le quattro dita e chiude il pollice.

Ah scusi, sono quattro, ma che bello! Anch'io ho quattro nipotini, i figli dei miei fratelli, e ho due figli grandicelli ormai. Beh, ora devo andare, ci vediamo più tardi e no ,non mi dimentico, avviserò di chiamare sua moglie.

Giorgio è stato veramente male, non è troppo anziano, ma ha avuto una serie di problemi cardiologici, un grande fumatore da giovane. E' stato intubato i primi giorni, ma ora lentamente sembra reagisca alle terapie, non sa Carla se si possano proprio definire così, visto che si procede nella scelta dei farmaci quasi per esclusione.

Finalmente a casa, la città è deserta e i tempi di spostamento si sono ridotti. Non vede l'ora di togliersi le scarpe, lavarsi, cambiarsi gli abiti, allungare le gambe e ascoltare i racconti dei suoi figli. La riempiranno di parole loro. Prima le domande, poi i racconti, prima quelli delle cose buone della giornata, dei compiti fatti , delle audio lezioni, dei servizietti, quindi i battibecchi.

Mamma, ma lui non ha sparecchiato anche se io ho steso il bucato.

E già sono andato a fare la spesa subito dopo pranzo, a quell'ora c'è meno gente e non devo fare la coda chilometrica che c'è al mattino.

Sì vabbè, dici sempre così, ammetti che non ti piace sparecchiare, per non parlare del casino che combini quando cucini. Questa non è la cucina di Cracco, qui non ci sono gli schiavi che puliscono...

Lei li ascolterà sorriderà e parlerà con gli occhi, ora può, li guarderà a turno e sarà felice di sentire che stanno bene, che anche oggi hanno trascorso una buona giornata, che hanno capito quale sia la loro parte in questo momento.

Eccola davanti alla porta... che strano silenzio, dalla casa nessuna voce e dal ballatoio tutte le luci sembrano spente. Inizia a preoccuparsi, eppure li ha sentiti solo due ore prima e andava tutto bene.

Suona il campanello e mette la chiave nella serratura apre ed effettivamente le luci in casa sono spente. Chiama

Lorenzo, Elena, ma dove siete? Vi pare il momento di fare scherzi scemi?

Ma che cavolo avete nella testa? Guardate che mi arrabbio davvero...

A un certo punto si accorge che dalla piccola cucina si intravede una luce fioca, la luce di una candela. Entra e vede una tavola imbandita con una serie di piatti e su

ciascun piatto un biglietto. Accende la luce e continua a parlare all'indirizzo dei suoi figli. Si avvicina alla tavola e prende uno dei biglietti e cerca di leggerlo, ma senza occhiali niente. Posa a terra la borsa e inizia a frugarci dentro per cercare quei maledetti occhiali dei quali non può più fare a meno.

Gentilissima Carla, questo è per lei e per i suoi splendidi ragazzi. Grazie di cuore

Prende un altro biglietto

Cara Carla, è il mio piccolo contributo al suo grande contributo, al suo impegno a quello che sta facendo per tutti noi. Grazie.

Ps. C'è un po' di peperoncino, se non le piace la prossima volta non lo metto.

E un altro

Grazias Carla, per cosa fai per todos noi te voliamo bene.

E un altro ancora su cui è disegnato un cuore

Carla si siede inizia a piangere come una bambina e sente dietro di lei i suoi figli che si avvicinano, capisce che la vogliono abbracciare. Ma lei tirando su col naso allunga un braccio.

Non mi sono ancora lavata, so di ospedale

Allora sua figlia sottovoce

Piangi ora, mamma, fai uscire la tua stanchezza, la tua rabbia e il tuo dolore, noi siamo qui

...e non solo noi, oggi hanno bussato alla porta in tanti del palazzo. Hanno portato ciascuno qualcosa con un biglietto per te, per noi. Ci hanno detto che visto che non hai tempo di cucinare, da oggi ci penseranno loro.

Pensa, la signora Gina mi ha addirittura detto che se c'è qualcosa che ti piace tanto, lei te lo prepara, sai com'è fatta... con quel suo accento siciliano verace brava sono a cucinare io – ha detto- 'a buon'anima di mio marito me lo diceva sempre...

Sono venuti pure i bangla del primo piano,

aggiunge Lorenzo

Carla avrebbe voluto fulminarlo per quel *bangla*, ma lascia correre, non è il momento

E hanno portato della roba puzzolente

Ah, questo è troppo, pensa Carla e sta per aprire bocca

Ma, ch....

Lorenzo la zittisce

Ma sai l'ho assaggiata ed è buonissima, quasi quasi gli chiedo la ricetta, perché ci sono un sacco di spezie piccanti, proprio come piace a me e poi pensa che sul loro biglietto c'era un cuore

Carla si guarda intorno, illuminata dalla luce della candela, si asciuga gli occhi, non ha molta fame, lo stomaco è sotto sopra, le mani le tremano un po', si sente emozionata, felice orgogliosa e triste e disperata a un tempo troppe emozioni, tutte insieme, tutte mescolate ed è troppo stanca per riuscire a separarle e come spesso le accade in queste occasioni sta in silenzio perché le parole le si ingorgano nella gola.

Si alza, ma i ragazzi la fermano

Mamma, ma come non assaggi nulla?

Le dice Elena, e Lorenzo, che la conosce bene, aggiunge per farla sorridere

Ma neanche quella fantasticheria dei bangla? Sai che poi si offendono...

Carla accenna un sorriso e guarda suo figlio negli occhi ringraziandolo, sa che lui ha capito

Sono molto stanca, vado a fare una doccia, mi cambio, bevo il mio litro d'acqua e mi metto sotto le coperte e... stasera toccherà a voi venirmi a dare il bacio della buona notte, come facevo io quando eravate piccolini. La ruota gira e prima o poi mi cambierete anche il pannolone.

Elena la guarda, ha capito anche lei, allora aggiunge con il suo solito tono ironico

Eh ma' ma fai sempre le stesse battute e cambia sto disco

Carla si avvia verso il bagno, ma a metà corridoio si volta verso i ragazzi che la stanno ancora guardando

Perché mi state guardando ancora? Fino al bagno ce la faccio ancora da sola.

Lorenzo la guarda e Carla capisce che suo figlio ha ancora qualcosa da dirle e non trova il coraggio

Mm...Mamma,

balbetta Lorenzo,

Noi ti vogliamo bene e oggi ci siamo resi conto che noi ti vogliamo bene due volte, perché sei la nostra mamma, che come ci ha fatto, così ci disfi, come dici sempre tu quando ti arrabbi, ma ti vogliamo bene una seconda volta, perché noi come la signora Gina, Pinuccia, Alfredo, Yosita, i blangla, che non so neanche come si chiamano, pensiamo che tu sia una persona fantastica e che in questo momento ti stai facendo il mazzo per tutti noi

Lo dice tutto di un fiato Lorenzo, come se un po' si vergognasse, e Carla lo sa e in quel momento vorrebbe abbracciarlo, ma si deve lavare...

Aspettate che sia ripulita che ci mettiamo un po' insieme sul divano...beh voi sul divano e io un po' più in là

Ma Lorenzo ha ancora parole, ormai è partito

Sai la nostra prof di filo oggi ci ha fatto una lezione sul noi etico e il noi collettivo e, anche se stavo giocando a Clash of Clans a un certo punto, quando ha parlato della responsabilità del personale sanitario, mi si sono rizzate le orecchie, stava parlando di te e del tuo lavoro e della responsabilità enorme che noi abbiamo nei vostri confronti e delle persone malate e di quelle che sono a rischio di morire se si ammalano, beh spiegata così l'ho capita pure io...

E cosa hai capito,

chiede la sorella

che quando si vive insieme il noi è importante, perché esistono o dovrebbero esistere delle cose "nostre" che ci riguardano tutti e che quello che sta accadendo ce lo dimostra e che nessuno può sentirsi al di fuori o al di sopra di quel noi... vedi io la parola noi prima la usavo solo quando parlavo di noi come famiglia o di noi come amici, come classe, come maschi, come squadra, ma non ho mai pensato che ci fosse un noi più grande, tipo noi Italiani, noi Europei, noi Umani...

Lorenzo cavolo - dice Carla - mi stai diventando filosofo, ed io che ho sempre pensato che la filosofia non ti piacesse...anzi come diresti tu che ti facesse schifo

Elena la guarda con aria di rimprovero

Sei sempre la solita super critica, per una volta che dice una cosa intelligente gli dai pure addosso...

Carla la guarda, li guarda entrambi

No, volevo solo dire che stasera sono felice

[*We don't need no education*](#) (Pink Floyd)

Atena

S&F

Io e F abbiamo sempre avuto un rapporto di amore e odio. Nessun via di mezzo, o ci urliamo a vicenda le peggiori cose o scherziamo e ridiamo complici tra di noi, tutto nel giro di pochi minuti.

Quando sono lontana da lei conto il tempo che devo aspettare per poterla rivedere, invece se devo stare insieme a lei per qualche giorno non vedo l'ora di potermi allontanare perché finiamo sempre a litigare.

Quest'estate mentre ci trovavamo all'aperto al chiarore della luna e le cicale gracchiavano in sottofondo, chiacchierando, F mi disse queste parole, che non ho ancora dimenticato: << Tu da piccola eri molto protettiva nei miei confronti >>.

Probabilmente per molti questa frase non ha molto significato, ma per me invece c'è.

F infatti non si è dimenticata che io le volevo e le voglio tutt'ora bene, come invece ho pensato dopo tutte le volte che abbiamo discusso.

Molte persone quando ero più piccola l'avevano ferita e pretendevano che io dovessi comportarmi in modo appropriato con loro, facendo passare F per quello che non è.

Il mio essere cocciuta ovviamente non portò ad avere da me quello che si aspettavano: ero una bambina davvero fastidiosa che si ingegnava per poter mettere in atto nuovi dispetti in ogni momento.

Dovevo far capire agli altri che io ero dalla sua parte ma anche se avevo il potere di una bambina nulla mi fermò davanti al mio obiettivo. Insomma con molti capricci riuscii a mettere in chiaro il mio dissenso e anche se non ottenni quello che volevo, misi in chiaro le mie idee davanti agli altri. Dovetti comportarmi in modo terribile per proteggere F dalle idee di quelle persone e questo mi mise molta pressione, ma non ne parlai con lei per non darle ulteriori preoccupazioni.

Insomma lei sapeva perché mi ero comportata così e non se ne era dimenticata.

Ci siamo sempre protette a vicenda.

Naturalmente non mancano i momenti di tensione in cui ogni piccola cosa ci fa perdere la pazienza, e in quei momenti è meglio allontanarci perché, prese dalla rabbia, diciamo cose che non pensiamo.

Nonostante questi problemi negli anni abbiamo instaurato una complicità tutta nostra, infatti abbiamo imparato a conoscere quelle cose che ci piacciono e quelle cose che invece ci fanno innervosire, stabilendo un equilibrio tutto nostro.

Ovviamente anche se sappiamo cosa infastidisce l'altra non significa che è sempre facile mantenere la calma e trattenersi.

Noi siamo fatte così e forse non riusciremo mai a trovarci d'accordo su ogni cosa, ma sappiamo di non essere da sole e di poter contare una sull'altra e viceversa.

Ora vai a letto e dormi serena . La
██████████c è sempre e ti vuole
bene , credile e dalle un po' di
fiducia

22:23

Sunflower

500

L'uomo, per sua natura, non è un essere individualista, ma è fatto di relazioni. Spesso queste relazioni lo portano a formare un gruppo. Fin da piccoli quasi tutti si ritrovano a doverne far parte, che sia la famiglia, la classe, la squadra dello sport che pratici, il gruppo di amici o qualsiasi altro gruppo. Non sono una persona né introversa, né timida, non ho problemi a socializzare, a conoscere nuove persone, a farmi degli amici. Il mio problema più grande è ritrovarmi in un gruppo. Forse perché, spesso, le persone si comportano in modo diverso in gruppo e mi sembra quasi di scorgerne il loro lato più bestiale. A dir la verità, ho sempre pensato che il problema non fosse il gruppo in sé ma che il vero problema fossi io. Nella mia vita non mi sono mai riuscita ad integrare completamente e a sentirmi accettata veramente da nessun gruppo. Non che fossi sempre stata esclusa in modo evidente, però lo si percepiva: non ne ero mai completamente parte, spesso ero quasi invisibile. Poi ho conosciuto voi, e, per la prima volta nella mia vita, ho smesso di sentirmi sbagliata. Ho capito subito che sareste diventate una parte fondamentale della mia vita, perché con voi ho trovato una felicità che pensavo essere utopica, irreali, inesistente. Mi sono sentita accolta dal primo istante, come se infondo ci fossimo già conosciute in una vita passata. Ci guardo e noto che siamo così diverse tra di noi, ma forse questa è la cosa che ci unisce di più. Ci guardo e penso che ormai un pezzo del mio cuore vi apparterrà per sempre. Ci guardo e sorrido. Ormai siete diventate talmente importanti che trovo assurdo pensare che ci siamo conosciute per puro caso. Ma, come scrisse una volta Kundera, << Non è invece giusto il contrario, che un avvenimento è tanto più significativo e privilegiato quanti più casi fortuiti intervengono a determinarlo?>>. Kundera scrivendo questa frase parlava dell'incontro di due innamorati. Probabilmente l'amore che provo per voi trascende quello che potrò mai provare per qualsiasi ragazzo della mia vita. Non è un amore distruttivo, come lo sono quasi sempre stati i miei amori perché questo è un amore che rimette insieme i pezzi. Con questo non intendo che non abbiamo mai litigato, anzi, lo abbiamo fatto, ma sempre perché ci reputiamo a vicenda fondamentali nelle nostre vite. Le litigate non ci allontanano, forse ci uniscono più di prima. Nonostante ciò, quando ho pensato di avervi perse il mio mondo è andato veramente in frantumi.

In quel momento ho capito quanto voi tutte foste significative nella mia vita. Voi, le uscite insieme, le nostre canzoni, le miriadi di foto che ci facciamo e ci inviamo, i messaggi, le serate e anche quelle finite un po' male, i discorsi, quelli intelligenti, ma anche quelli un po' più stupidi, persino le cose che sembrano più insignificanti, ormai, sono fondamentali nella mia vita. Voi lo siete. In questa situazione siete quello che mi salva, le mie stelle in tutto questo buio. Al contempo non poterci vedere mi distrugge, perché quello che abbiamo è meraviglioso e mi mancate. Mi mancano i vostri volti, le vostre voci, i nostri sorrisi e le nostre risate, che avevano il profumo della felicità, quella vera, quella che va oltre tutti i problemi. È così che mi sento quando vi ho attorno, semplicemente felice. In tutta questa situazione quel "noi", una parola così piccola, che esprime un concetto così grande, è la mia unica costante.

Saffo

AMICIZIA

Riccardo Foresta, messo alla prova, mette da parte i suoi sogni in nome dell'amicizia.

Mi manca. Mi manca davvero tanto.

In questi giorni di isolamento forzato, mancano a tutti molte cose, che sino a pochi giorni prima venivano date per scontate e che, a volte, era un fastidio dover fare. Rimpiango i momenti in cui bastava mandare un messaggio per poter incontrare, pochi minuti dopo, un amico o quando potevo mangiare ciò che volevo senza dovermi porre il problema di non esaurire le scorte prima dell'arrivo del prossimo furgone dell'Esselunga o persino quando dovevo alzarmi presto per andare a scuola...

Ma una cosa mi manca più di ogni altra: il calcio. Mi manca non poter vedere le partite alla televisione o allo stadio, e mi manca enormemente il "mio" calcio, la squadra per la quale gioco. I mister e i miei compagni, per me, sono come una seconda famiglia: si sta insieme tutti i giorni, si litiga, ci si insulta, ma non si vede l'ora di ritrovarsi ogni pomeriggio per faticare insieme, ma anche per ridacchiare e scherzare negli spogliatoi; si sta insieme nei weekend, quando si condivide sul campo l'emozione più forte che solo la partita è in grado di regalare, ma anche quando si va tutti insieme a mangiare una pizza, un panino o il sushi; si sta insieme, giorno e notte, quando si va in ritiro o si partecipa a tornei che richiedono lunghe trasferte.

Vestire gli stessi colori, perseguire giorno dopo giorno lo stesso obiettivo, e gioire ed esultare insieme quando lo si raggiunge, o piangere quando lo si manca per un soffio, è qualcosa di unico, che solo chi l'ha provato, può realmente capire cosa significhi. In qualche modo, è come identificarsi gli uni negli altri.

Certo, non sempre è tutto rosa e fiori, e lo spirito di squadra è spesso messo in discussione dalla competitività che anima non pochi giocatori, che mettono la propria ambizione al di sopra del bene della squadra. Ma nel mio caso, per fortuna, non è così, e sento di appartenere a qualcosa di grande e importante, e di avere un gruppo su cui poter contare, anche nei momenti di difficoltà.

Così come è accaduto a Riccardo Foresta.

Riccardo Foresta era un ragazzo di sedici anni che giocava a calcio all'oratorio di Cornaredo, e che, come tantissimi suoi coetanei, sognava di fare il calciatore professionista; era un attaccante fortissimo, ma le misere condizioni economiche

della sua famiglia non gli consentivano di allontanarsi dal suo paese per inseguire il suo sogno.

Un giorno, al termine degli allenamenti, gli si avvicinò uno sconosciuto, che gli offrì un posto in una squadra professionistica di Crema militante nel campionato di serie C, la Pergolettese; la settimana successiva Riccardo stava già frequentando la scuola a Crema e viveva in un convitto, ove condivideva la camera con Samuele, appena arrivato da Bologna.

I due ragazzi divennero presto inseparabili, ed entrambi si integrarono subito perfettamente con il resto della squadra. Riccardo era davvero felice e, come i suoi compagni, lavorava duramente giorno dopo giorno per coronare il suo sogno.

Un lunedì, quando mancava una sola partita al termine della stagione, lo stesso sconosciuto che aveva portato Riccardo a Crema, si avvicinò nuovamente al giovane: << Se domenica la Pergolettese perderà, la prossima stagione potrai giocare in serie B>> - gli disse prima di defilarsi velocemente.

D'istinto, Riccardo non poté fare a meno di gioire: stava per fare il grande passo. Riflettendo però meglio sulle parole dello sconosciuto, ne capì la reale portata: proprio lui, il beniamino dei tifosi, doveva portare la Pergolettese alla sconfitta, e impedirle di vincere il campionato.

Dopo una notte insonne, al termine della quale la sua ambizione egoistica prevalse sull'onestà e sul cameratismo, Riccardo accettò la proposta. <<Il treno passa una volta sola nella vita>>, continuava a ripetere tra sé e sé, per cercare di giustificare una decisione che ben sapeva essere profondamente sbagliata.

Per quella che fu la più lunga e infelice settimana della sua vita, Riccardo non riuscì più a guardare negli occhi i suoi compagni di squadra, né a ridere e scherzare con loro, e il suo rendimento in campo risentì decisamente di questo malessere che sembrava averlo colpito. Nemmeno Samuele riuscì a capire cosa avesse indotto l'amico ad alzare un muro tra lui e il resto del mondo.

Domenica, 40' minuto del secondo tempo, la Pergolettese era sotto di un goal, quando l'arbitro fischiò un rigore in suo favore. Riccardo prese immediatamente il pallone in mano, si precipitò verso il dischetto, vi posizionò la sfera e iniziò a prendere la rincorsa, determinato più che mai a sbagliare il tiro e volare così verso il suo sogno. Ma, proprio come in un film, in quei pochi secondi gli passarono davanti agli occhi tutti i momenti in cui nell'ultimo anno aveva scherzato, gioito e sofferto insieme ai suoi compagni di squadra, e, finalmente libero e sereno, tirò un rigore perfetto all'incrocio dei pali.

<<Tra le cose che la saggezza procura per ottenere la felicità, la più grande è l'amicizia>> (Epicuro).

9

QUELLA FELICITÀ PIÙ GRANDE

Stando a casa tutti questi giorni e non potendoci vedere ho potuto realizzare quanto bene io vi voglia davvero.

Ci conosciamo da quando avevamo cinque anni e dopo tutti questi anni siete ancora una parte fondamentale della mia vita.

Spesso ci capita di perdere di vista qualcuno, qualcuno che magari era importante per noi, per nessuna ragione precisa. Ci si inizia a vedere meno e poi, un giorno, ti accorgi che quella persona non fa più parte delle tue giornate.

È facile vedere la propria vita come un treno in corsa. A volte è proprio così che la sento: un treno che corre, che va troppo veloce per riuscire a vedere tutte le persone che salgono e scendono da esso. Non sappiamo se chi è con noi adesso lo sarà anche tra un anno, o due o addirittura dieci.

Sapete, una volta ho avuto paura di perdervi. Pensavo che foste scese dal treno. Non ci parlavamo più, ho avuto paura di avervi perso, ma poi abbiamo chiarito, dopo mesi, ma lo abbiamo fatto. Abbiamo parlato e ora siamo più unite di prima. Io non potrei esserne più felice e non vedo l'ora, quando tutto questo sarà finito, di abbracciarvi di nuovo. Mi mancate così tanto.

Quando vi ho conosciuto non sapevo cosa aspettarmi. Non sapevo se sareste rimaste importanti anche dopo così tanto tempo. Non sapevo se sareste rimaste con me per tutta la vita. Come potevo? Ero solo una bambina... Ma ora lo so. So che staremo insieme, perché anche se ci divideremo o ci allontaneremo, ci saremo sempre l'una per l'altra. Troveremo sempre il modo di ritrovarci. Alla fine è già successo no? Ci siamo già ritrovate.

Vi voglio così tanto bene. Con voi ho scoperto cos'è l'amicizia. L'amicizia è quel dolore condiviso che fa un pò meno male. Quella felicità che sarà sempre più grande quando si è insieme. L'amicizia per me siete voi. Voi siete la mia felicità più grande che sarà con me per sempre.

Lydia

BRAVI A CADERE

<<C'è un tempo in cui devi lasciare i vestiti, quelli che hanno già la forma abituale del tuo corpo e dimenticare il solito cammino: è l'ora del passaggio. E se noi non osiamo farlo, resteremo sempre lontani da noi stessi>> (Fernando Pessoa).

Questo tempo ci coglie di sorpresa e siamo improvvisamente investiti dall'inaspettata pandemia che passa la nostra civiltà ai raggi X.

Dapprima il tampone positivo a Codogno e poi il continuo aumento, quasi una voragine, di casi infetti.

Vogliamo contribuire e ci interroghiamo sul miglior modo per farlo.

Appuntare e ricordare. Così per tutte le verità che queste circostanze rievocano alla nostra memoria, per tutti i pensieri ingenui o innovativi e per le sensazioni che investono il nostro cuore e la mente.

<<È l'ora del passaggio>>.

Non vogliamo dimenticarci delle persone quando non avremo tempo, perché avendone a dismisura, ci sono mancate. Volevamo guardarle negli occhi. Amarle. Bacciarle. Poterle toccare. Comunicare con loro attraverso il corpo. Com'era possibile avvertire i brividi tramite un telefono? Quanto avremmo dato in cambio di una sola carezza? Nessuno di noi, però, lo esternava. Si avvertiva, questo sì.

<<Al tempio c'è una poesia intitolata "la mancanza", incisa nella pietra. Ci sono tre parole, ma il poeta le ha cancellate. Non si può leggere la mancanza, solo avvertirla>> (Marshall).

Non vogliamo dimenticarci, però, la sensazione di smarrimento che ci assaliva durante quelle interminabili giornate. Al suono della sveglia, la ricerca dell'obiettivo della giornata creava in noi scompiglio. La tanto odiata routine, forse, avrebbe tranquillizzato le nostre anime in subbuglio. Le solite brioche di ogni giorno, la corsa a scuola, la fastidiosa campanella che scandiva le ore. Il terreno solido dei banchi, il cielo di ardesia e gesso, quelle poche pareti, tanto strette, tappezzate di studenti. Talmente strette che ci ricordavano, in quei giorni, quelle di casa.

<<Coraggio, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri sono le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera e la vittoria è la civiltà umana>> (Edmondo De Amicis).

Non vogliamo dimenticarci, dunque, di quanto ci sia mancata anche la scuola, proprio perché quando potremo scorgere la ripresa, non saranno ammesse lamentele. Bisognerà continuare a combattere. Giorno dopo giorno.

Non vogliamo dimenticarci neanche che fino all'ultimo non abbiamo smesso di studiare per quella temuta verifica di fisica, anche quando ci era chiaro che tornare a scuola sarebbe stato al di là di ogni ragionevolezza. Forse era egoismo, quello. Speravamo di tornarci solo per ricordare la nostra normalità.

Non vogliamo dimenticare neanche il nostro egoismo, ma soprattutto come l'emergenza lo abbia azzerato. Di fronte alla paura, infatti, abbiamo avuto un' anima di popolo che ci ha messo in risonanza con gli altri, perché abbiamo messo la vita dei nostri concittadini davanti all'economia e la nostra dignità umana davanti ai soldi. Abbiamo dimostrato che la nostra è <<la patria dell'Umanesimo>> e abbiamo percepito il vuoto per ogni nuova perdita, perché non abbiamo mai dimenticato che gli spaventosi NUMERI non erano altro che persone, famiglie ed esseri umani come noi. Ognuno di loro "valeva la pena".

<<Noi - dunque - siamo Enea che prende sulle spalle Anchise, il suo vecchio e paralizzato padre, per portarlo in salvo dall'incendio di Troia, che protegge il figlio Ascanio, terrorizzato e che quella Roma l'ha fondata. Noi siamo Virgilio che quella storia l'ha regalata al mondo. Noi siamo Gian Lorenzo Bernini che, ventiduenne, quel messaggio l'ha scolpito per l'eternità, nel marmo. Noi siamo nani, forse, ma seduti sulle spalle di quei giganti e di migliaia di altri giganti che la grande bellezza dell'Italia l'hanno messa a disposizione del mondo>> (Mauro Berruto).

Non vogliamo dimenticarci, inoltre, di pensare a noi stessi. Questo perché l'introspezione ci ha permesso di non annegare. Ognuno di noi è cambiato, volente o nolente. Ci ha fatto più paura del previsto, ma ora ci conosciamo meglio. Abbiamo conosciuto i nostri limiti, abbiamo scoperto il nostro inconscio e lo abbiamo trasformato nella nostra vincente arma per fronteggiare qualsiasi cosa verrà.

<<Nell'introspezione si cerca di guardare dentro sé stessi e di vedere cosa succede. Ma quasi tutto quello che accadeva un istante prima viene bloccato nel momento stesso in cui ci voltiamo a osservarlo. Sfortunatamente, questo non vuol dire che l'introspezione non trovi nulla. Al contrario, trova esattamente quello che la sospensione di tutte le nostre normali attività si lascia dietro>> (Clive Staples Lewis).

Non vogliamo dimenticare di non essere stati fenomenali, nemmeno eroici o lungimiranti nel tenere ordine nella nostra testa durante il bisogno. Ricorderemo, però, di avere fatto del nostro meglio.

<<Che uomo è un uomo che non rende il mondo migliore>>

Noi non vogliamo dimenticare e non vorremo farlo neanche quando <<sarà il momento delle pacche sulla spalla tra la classe dirigente, dei complimenti a vicenda per la prontezza e la serietà e l'abnegazione. Del rinsaldarsi tipico dei poteri che di fronte alla minaccia della propria messa in discussione scoprono all'improvviso il giorno distratto>> (Paolo Giordano).

Non avremo dimenticato, infine, quando la curva dei “positivi” si sarà appiattita, di aver contribuito direttamente alla ricostruzione. Non oseremo dimenticare. Nessuno di noi lo farà. Siamo stati BRAVI A CADERE, ma ancora di più a risollevarci.

Petite

DISTANTI MA UNITI

Abbiamo sempre vissuto in un mondo in cui niente ci interessa se non ciò che è immediatamente vicino, all'interno del nostro confine e tutto il resto è come se non ci riguardasse.

Viviamo le nostre giornate facendo sì che tutto ciò che accade al di fuori di questo 'confine' non ci inquina, non interferisca con la nostra possibilità di star bene, con la nostra quiete e con la nostra relativa forma di equilibrio. Ma anche gli equilibri, prima o poi, si rompono e ciò che resta è la vita da vivere, imparando a conciliare egoismo e altruismo. E' proprio questo che sta succedendo ora, in un momento in cui le persone si rendono conto di non poter più pensare e agire solo per come fa comodo a loro.

Il virus ha sommerso tutto. Non ci sono più destini individuali, ma solo una storia comune costituita dalla malattia e sentimenti uguali per tutti.

La paura, per esempio, ci sommerge e si prende possesso di noi ogni giorno sempre di più, rendendoci piccoli e impotenti. Il terrore di ammalarsi o che le persone che amiamo si ammalino. La paura dovuta sia al fatto che ci ritroviamo tutti in una situazione nuova e sconosciuta, ma anche al fatto che non sappiamo cosa fare né come comportarci. Abbiamo paura - fa impressione dirlo - anche delle cose che fino a due settimane fa erano parte della nostra quotidianità: uscire a fare la spesa o incontrare qualcuno per strada, che guarda con occhi pieni di terrore.

Poi c'è la solitudine, l'isolamento. Siamo tutti chiusi in casa, isolati dal mondo, dai nostri parenti e amici. Non possiamo vedere chi amiamo, chi potrebbe farci stare meglio, tirarci su il morale o strapparci un sorriso. Non possiamo prendere una boccata d'aria se non uscendo sul balcone, non possiamo andare a scuola, al lavoro e trovare i nostri spazi di svago. Ci sentiamo soli e vuoti, e ci chiediamo costantemente per quanto ancora dovremmo continuare così.

Alcuni vivono, invece, di speranze e vi si aggrappano per vedere un bagliore in questo buio. Cercano di pensarci il meno possibile, trovando passatempi che li tengono occupati, ma, in realtà, non sono mai veramente sereni.

Tutto questo è quello che quasi ogni cittadino prova ogni singolo giorno dall'inizio della quarantena. Ci siamo resi conto che questi sentimenti sono comuni e che siamo tutti nella stessa situazione, dal vicino di casa a quelli dall'altra parte della penisola, con le stesse paure e debolezze.

Distanti ma uniti.

Uniti, non solo nei canti sui balconi di casa alle sei di pomeriggio, nelle luci delle torce dei telefoni la sera e nelle bandiere tricolori che sventolano dagli edifici, ma uniti proprio perché sappiamo e sentiamo di appartenere a un qualcosa e che solo così potremo andare avanti.

[James Bay - Us](#)

Viola

DIVENTA QUELLO CHE SEI

Guardare fuori dalla finestra oggi, 25 marzo 2020, è parecchio strano. Solo pensare a un mese fa, fuori dal balcone, guardando indifferente tutto il via vai che caratterizza Milano, senza riflettere su quanto in fondo la frenesia della città non sia poi così scontata, mi mette un po' a disagio. Stamattina appena sveglio, ho tirato su la tapparella e mi sono affacciato dal balcone, regnava il silenzio, un inquietante silenzio, come quello dei film horror, interminabile. Ammetto che ho impiegato diversi giorni, quasi ancora non me ne rendo conto, ad accorgermi della situazione; credo che la lentezza con cui sto metabolizzando tutto ciò non sia legata tanto alla difficoltà di comprendere, quanto al mio volermi convincere che tutto ciò non esista. Un meccanismo umano piuttosto frequente, seppure all'apparenza possa sembrare utile, beh... non lo è per niente; continuo a cercare di trovare una situazione emotiva leggermente più stabile. Parlo di tutto ciò come se fosse una cosa del tutto negativa, ma fortunatamente dei lati positivi ci sono anche qui. Mi sento di poter dire che questa "reclusione" è anche un'opportunità per tornare all'essenziale e per potersi scrutare dentro.

Κρόνος (Krónos)

SIAMO NOI

Fino ad ora, nell'arco della mia vita, non mi era mai capitato di soffermarmi a riflettere su un senso di comunità, né tantomeno sul "Noi". Il noi è qualcosa di speciale, qualcosa che non si può incontrare sempre perché è un sentimento speciale; consiste nel sentirsi a proprio agio con qualcuno e nel riuscire a parlare senza dirsi nulla.

Ricordo, anche perché è l'unica cosa che al momento mi è concesso fare, le risate fatte in compagnia, le centinaia di ore passate assieme, tutti i luoghi visitati e tutte le cose fatte. Il "Noi" consiste nell'esserci l'uno per l'altro, nell'essere sempre pronti ad affrontare qualunque cosa la vita ci metta davanti perché si è consapevoli di essere imbattibili finché si è insieme.

Anche se costretti a stare lontani, tutti conservano un pezzo del proprio "Noi" all'interno del loro cuore. In queste giornate, ora più che mai, mi rendo conto di quanto tutto il nostro mondo, il nostro modo di vivere, sia fragile ed effimero: un giorno potevamo uscire e divertirci, il giorno dopo eravamo confinati nelle quattro mura delle nostre case. Siamo fortunati a vivere in un'epoca che ci permette, pur restando al sicuro, di continuare a vivere in maniera quasi normale; certo, dopo un mese, uno inizia a contare il numero delle piastrelle del proprio pavimento o a studiare un modo per far sì che gli interruttori della luce siano tutti rivolti o verso l'alto o verso il basso allo stesso tempo, ma il mondo va avanti e così anche noi, non ha senso restare a piangersi addosso per quello che ci stiamo perdendo in questo periodo, forse ha più senso cercare un modo di riempire queste giornate e di renderle utili per il futuro.

Questi tempi morti permettono anche di riflettere su cosa significhi "Noi". Ripercorrendo diversi anni della mia vita mi sono reso conto di come molte persone arrivino e vadano, spesso in maniera molto silenziosa, tanto che non ce ne si accorge in tempo, però chi veramente conta e per cui tu veramente conti sono, in parte, coloro i quali sarai, per molti anni della tua vita, costretto ad andare a trovare e a passare, raramente contro voglia, del tempo.

In questi giorni si parla tanto di noi. È vero, l'uomo non è fatto per vivere da solo, né tanto meno per vivere rinchiuso in una casa, ora come ora però questo è il modo migliore per poter tornare in futuro a passare del tempo con coloro che compongono il nostro tanto amato ed indispensabile "Noi".

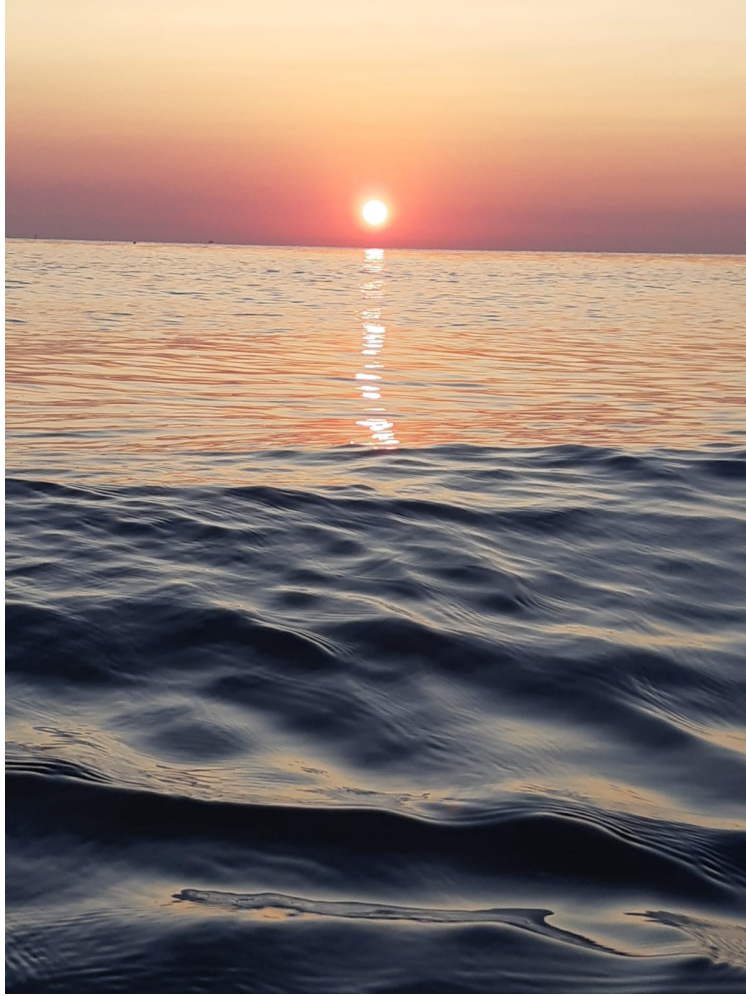
Arthur

FELICITÀ

Ciao P e F, volevo dirvi un po' di cose. Non so se questo che sto scrivendo sul mio computer, mentre sono sdraiato sul letto, siano solo i miei pensieri o una vera e propria lettera che spero leggiate entrambi. Penso che purtroppo quest'estate non ci vedremo, con questa brutta storia del virus non penso mi muoverò da casa. Sarà la prima da quando avevo 4 anni e voi ancora 3, questa è stata la parte più bella della mia infanzia e non è cambiato nulla, anche se siamo cresciuti tutti e tre (P smettita che sei diventato pure più alto di me!). Noi che, oltre al legame di sangue, siamo più che fratelli, nonostante le evidenti diversità praticamente in tutto. Siamo sempre stati complici da quando bisognava semplicemente battere gli altri ragazzini del parco a pallone. F so che ti piace ascoltare i miei sfoghi per poi trovare sempre le parole giuste per farmi stare meglio e non ho ancora capito come tu faccia, ma te ne sarò sempre grato. Invece P sei la persona giusta se si tratta di scollegare il cervello per divertirsi, senza pensare ai problemi, senza pensare alle conseguenze.

Abbiamo sempre passato insieme i migliori periodi dell'anno. Il Natale, dove prima facevamo a gara a chi aveva ricevuto il regalo più bello, mentre ora l'unica cosa importante è evadere dalle noiosissime iniziative dei più grandi per Capodanno. L'estate invece non è cambiata molto, l'abbiamo sempre passata in movimento, a cavalcioni di una bici, correndo dietro un pallone o una ragazza (vero F?) oppure nuotando in quel mare che per noi vuol dire casa. Purtroppo viviamo molto distanti, uno al nord, uno al centro e uno al sud quindi raramente ci incontriamo fuori da questi lassi di tempo. Però ricordo delle bellissime eccezioni come la prima volta allo stadio.

Scrivervi questa lettera non è stato affatto difficile, mi è bastato concentrarmi su di noi, mettere le cuffiette con le colonne sonore delle nostre "avventure" e tramutare i miei pensieri in parole. Ci tengo a dirvi in questo momento difficile per tutti che, nonostante la distanza di centinaia di chilometri, vi sento vicinissimi. Mi mancate, spero tutto questo finisca presto per tornare a camminare in riva al mare con voi.



Marshall M.

NOI ESSERI UMANI

<<Noi esseri umani viviamo di emozioni e pensieri.

Ce li scambiamo quando siamo nello stesso luogo e nello stesso tempo, parlandoci, guardandoci negli occhi, sfiorandoci la pelle. Ci nutriamo di questa rete di incontri e di scambi, anzi siamo questa rete di incontri e scambi. Ma in realtà non abbiamo bisogno di essere nello stesso luogo e nello stesso tempo, per questi scambi. Pensieri e emozioni che ci legano gli uni agli altri non hanno difficoltà ad attraversare mari e decenni, talvolta perfino secoli. Legati a esili fogli di carta oppure danzanti tra i microchip di un computer. Siamo parte di una rete che va molto al di là dei pochi giorni della nostra vita, dei pochi metri quadrati dove muoviamo i nostri passi>> (Carlo Rovelli).

L'uomo è relazione, senza questo fattore l'uomo non può vivere. In questo periodo di quarantena però è un po' difficile vivere a pieno questa esperienza, nonostante questo però come dice questo pezzo di racconto noi esseri umani abbiamo la capacità di oltrepassare le difficoltà, niente e nessuno ci può separare.

Oltreoceano

RAGAZZI DI OGGI, NOI

Ah i giovani, pieni di sogni e poveri di mezzi, pieni di vita e poveri di voglia.

Ci vedo girare per le piazze con una birra in mano e tante storie da raccontare. Ci sentiamo infiniti, grandi ma piccini, potenti ma davvero deboli.

Inzuppiano biscotti nel latte e mangiamo cerotti a colazione. Rincorriamo un sei, un autobus, un ragazzo, un futuro. Rincorriamo talmente tante cose che stare fermi ci sembra uno spreco di tempo. E lo è. Pensiamo a quante cose avremmo potuto fare, a quanti amici avremmo potuto vedere, a quanti “mamma esco” non abbiamo detto e a quanti “non fare tardi” non abbiamo sentito. Siamo talmente giovani abbiamo talmente tanto tempo, eppure ci sembra di averne meno dei nostri nonni. Quanti progetti rimasti astratti, quanti baci appesi, quante risate perse. E allora come rimediare? Videochiamate, musica, stupidi video per rimettersi in forma, e ancora film, serie, dirette e chi più ne ha più ne metta. Non vorremmo mica privarci dell’esperienza culinaria? Ed ecco torte bruciate, paste crude, cucine sporche, mamme incazzate.

Siamo i giovani del “tutto e subito”, del “vivi e lascia vivere” e del “festa a casa tua alle 9?”. E ne hanno da dirci, eh ce ne tirano a dietro proprio un sacco: sfaticati, egoisti, egocentrici, materialisti e non facciamoci mancare il “state sempre con quel telefono”. Si dimenticano però di quanto siamo capaci di amare, di quanto per noi sia importante l’amicizia, di quanto sappiamo essere solidali. Siamo così noi giovani, crediamo di avere il mondo in mano, di essere capaci di tutto, di essere il cambiamento. E nonostante tutto questo ci chiedono di iniziare una rivoluzione dal nostro letto, come direbbero gli Oasis. Certo ci adeguiamo, per il nostro bene e quello degli altri, ma sai che fatica. E allora eccoci che ci rendiamo conto di un sacco di cose e di un sacco di sbagli... avremmo potuto definitivamente sprecare meno tempo a prepararci per quella festa, arrivare in anticipo e passare più tempo con gli altri, avremmo potuto evitare l’ennesimo rewatch di “Il diavolo veste Prada” e andare a mangiare la domenica dalla nonna, ma soprattutto avremmo potuto scrivere a quel ragazzo “ehi questa sera navigli?” e non aspettare il momento propizio secondo l’oroscopo di Paolo Fox.

Durante la quarantena abbiamo anche imparato un po’ di cose: non c’è discoteca migliore di quella delle 6 sul balcone, anche il pigiama dopo il secondo giorno diventa scomodo, è impossibile riordinare tutta la camera in 30 minuti e soprattutto la fame non passa neanche non facendo letteralmente niente tutto il giorno.

È ora che siamo più distanti che mai che capiamo di essere uniti da qualcosa di molto sottile e di quasi impercettibile. Ci basta un messaggio dell’altro, un meme o una battuta stupida per farci tornare il sorriso e regalarci un po’ di serenità. Ci

teniamo compagnia fino alle due di notte parlando di nulla e ridendo di tutto, ricordando giorni più belli e momenti più spensierati. E abbiamo bisogno di parlarci, sentiamo di poterci capire solo tra di noi, di essere davvero noi stessi solo tra di noi. Non possiamo ancora abbracciarci, ma nulla ci vieta di mancarci e farcelo sapere tantissimo.

E siamo noi i ragazzi di oggi, noi.

Rivera

29 MARZO

Lievi raggi di Sole filtravano dalle finestre delle case. Era il 29 marzo, 20 giorni dall'inizio di quell'isolamento forzato. Il corona virus aveva colpito il nostro senso di potenza e più che mai ci sentivamo schiacciati da qualcosa che sembrava insormontabile. Questo gigante ora riguardava anche noi e non più solo gli altri. Chissà perché pensiamo sempre di essere invincibili e che i problemi altrui non potranno mai intaccarci. Siamo forse troppo orgogliosi? O ci riteniamo così profondamente diversi dalle altre persone? Il corona virus non fa distinzioni tra italiani, cinesi, tedeschi, francesi e altre popolazioni. Ci attacca tutti indistintamente. Colpisce chi è ricco e chi è povero, chi ha la carnagione chiara e chi ha la carnagione scura, tutti sono esposti.

Forse ciò che ci sconvolgeva ancora di più è che la situazione non desse segni di miglioramento e tutti gli sforzi sembrassero non dare i loro frutti. Quelle mura di casa stavano strette un po' a tutti. Era come se non stessimo realmente vivendo, ma trascinandoci nel lento scorrere di quei giorni. Ma in fondo ci avevano chiesto di stare comodi sul divano, al sicuro. Nei secoli le persone erano state costrette a combattere in trincea, a vivere sotto le bombe, eppure quella limitazione così apparentemente semplice, non ci lasciava tranquilli. Non faceva per noi. Irrequietezza e voglia di fare non ci avevano mai pervaso così tanto. Ora che non potevamo fare determinate cose, le desideravamo ardentemente, più di quanto avessimo mai fatto. Proviamo un fascino per il proibito, come se l'adrenalina che consegue al rompere le regole fosse qualcosa di inappagabile, che supera la gioia stessa di svolgere quell'azione. Così alcuni di noi andavano contro alle ordinanze che ci erano state imposte. Una corsetta al parco non ci aveva mai fatto stare così bene e quella persona con cui non siamo mai usciti risultava così simpatica che ci siamo chiesti come mai non avessimo mai trascorso del tempo insieme a lei. Quale momento migliore per farlo, se non questo? Eppure non siamo fatti anche di ragione e non solo di passione. Come mai la prima non riusciva a superare la seconda? Sapevamo che la scelta migliore sarebbe stata rimanere a casa per salvaguardare noi e le persone che ci circondavano, ma eravamo così presi che trascuravamo il nostro senso civico. Così, siccome non ci si poteva affidare al nostro buon senso, si prese la drastica decisione di proibirci di uscire di casa se non per questioni essenziali.

Proprio quando dobbiamo reprimere questo nostro desiderio di vivere la vita a pieno, subentra la noia. Nessuna occupazione sembrava adatta per colmare quelle ore. Dov'era finita tutta la nostra intraprendenza? Come mai l'esercizio fisico era diventato così improvvisamente noioso? Ora che eravamo costretti a convivere tutto il giorno con altre persone in casa, non eravamo più così predisposti alla socializzazione. Ci chiudiamo in noi stessi rimpiangendo quello che al momento ci è

negato, invece di cercare di trovare una reale soluzione. Ognuno di noi riveleva indietro quei preziosi attimi di vita “normale” che non sapevamo quando avremmo riavuto indietro. Insieme alla noia si accompagnava l'inquietudine. Ogni sera alle 6 arrivavano le notizie di come la situazione stesse procedendo e, non essendo esse fino ad allora rincuoranti, venivamo sommersi dalla preoccupazione. In un periodo così buio c'era chi mandava messaggi di speranza perché alla fine niente ci teneva più vivi che la luce in fondo al tunnel. Ma quanto sarebbe stato lungo quel tunnel? E come sarebbe stata quella luce? Quando tutto sarebbe finito, il mondo sarebbe stato diverso. Sconvolto sì, ma anche più consapevole. Stavamo imparando il valore del sacrificio per il bene comune, era chiaro che non ne saremmo mai usciti se non avessimo fatto ognuno la sua parte. Dovevamo essere responsabili, era una forma di rispetto per chi tra di noi stava male, per chi affrontava turni stremanti tra le corsie degli ospedali, mettendo a rischio la propria vita per quella degli altri, per chi vedeva davanti a sé la sofferenza.

Lumaca

18

MILANO SIAMO NOI

Milano vicino all'Europa

Milano che banche che cambi

Milano gambe aperte

Milano che ride e si diverte

Milano a teatro

Un ole' da torero

Milano che quando piange

Piange davvero

Milano Carabinieri Polizia

Che guardano sereni

Chiudi gli occhi e voli via

Milano a portata di mano

Ti fa una domanda in tedesco

E ti risponde in siciliano

Poi Milan e Benfica

Milano che fatica

Milano sempre pronta al Natale

Che quando passa piange

E ci rimane male

Milano sguardo maligno di Dio

Zucchero e catrame

Milano ogni volta

Che mi tocca di venire

Mi prendi allo stomaco
Mi fai morire
Milano senza fortuna
Mi porti con te
Sotto terra o sulla luna
Milano tre milioni
Respiro di un polmone solo
Milano che come un uccello
Gli sparano
Ma anche riprende il volo
Milano piovuta dal cielo
Tra la vita e la morte
Continua il tuo mistero
Milano tre milioni
Respiro di un polmone solo
Che come un uccello
Gli sparano
Ma anche riprende il volo
Milano lontana dal cielo
Tra la vita e la morte
Continua il tuo mistero

Silenzio. Io sono in silenzio. Milano è in silenzio. Sembra un ossimoro, ma è la realtà delle ultime settimane. È un silenzio assordante. Riesco perfino a sentire il cinguettio di un uccellino. Poi sento un picchio e passi di un uomo che cammina solitario lentamente; o forse era una donna. Lo zampettio di un cane. Le note di Freedom in lontananza. Qualcuno che litiga e qualcuno che ride. È surreale, sembra di stare in un'altra dimensione, come se qualcuno avesse messo in pausa il tempo.

Milàn l'è on gran Milan, e la sua grandezza non muore mai, neanche adesso. Noi milanesi abbiamo resistito alla discesa dei Lanzichenecchi che ha portato la cosiddetta "peste manzoniana", abbiamo resistito all'oppressione austriaca, ai bombardamenti della seconda guerra mondiale e resisteremo anche in questa situazione.

Ogni strada, ogni angolo, ogni profumo, ogni suono fa riaffiorare alla mia memoria un ricordo diverso. Milano è tappezzata di miei ricordi e, come i graffiti, alcuni sbiadiscono altri restano ben visibili, ma tutti sono indelebili. Il cortile polveroso delle elementari, la gelateria più buona della città, la casa della vecchia amica, il locale della prima festa, le panchine delle chiacchierate, il parco dell'infanzia, il posto preferito mio e dei miei amici, quelli che ci sono stati e quelli che sono arrivati, la strada della prima manifestazione, la stazione dai cui ho preso il primo treno da sola. Mi affascina pensare come in ogni angolo della città si sedimentino così tanti ricordi di persone diverse, e che valore differente assumano per ciascuna di esse. È in questi momenti che riesco a capire cosa significhi fare parte di una comunità; una città è luogo fisico che contiene tanti singoli e realtà diverse. Milano è il contenitore di tante esperienze condivise. Si sa prendere anche in giro, e porta con sicurezza i propri difetti: l'ape, lo sbatti perenne che ci caratterizza, la circonvalla che porca miseria perché la prendo se so che c'è sempre traffico, è porta Venezia, il Duomo di cui andiamo tanto fieri, altro che il colosseo, è insultare i pedoni quando si è in macchina e insultare gli autisti quando si è a piotti, sono i radical che vanno in giro in "bigaz" e si fumano la "paglia", è dire "no balza" ad ogni sbatti, è non avere mai tempo, sono i pettinati, la milano bene che si trasferisce a Courma per la settimana bianca e a Rapallo per l'estate, è prendersela con i giargiana quando fanno le foto ai piccioni, è chiedere "Milano Milano?" quando incontri un altro milanese all'estero.

Nonostante sia caratterizzata da tante realtà diverse chi ne fa parte appartiene a un grande "noi". Soprattutto in questo momento così particolare percepisco con molta più intensità l'appartenenza a una comunità. Lo percepisco nelle note cantate all'unisono dai balconi, negli applausi assordanti in onore ai medici, nei messaggi di solidarietà e speranza, in tutti quei piccoli gesti di altruismo, ma anche nel dolore che provo nell'ascoltare ogni giorno i numeri dei tanti milanesi che se ne sono andati.

Milano siamo noi, e io sono orgogliosa di farne parte.

[Lucio Dalla - Milano](#)

Randa

CADERE PER RIALZARSI PIÙ FORTI

Era un sabato pomeriggio e da poche ore si era venuto a sapere del primo contagiato da coronavirus. Ma noi, la nostra squadra, avevamo tutt'altro a cui pensare. Di fatti dovevamo affrontare la prima in classifica, finora imbattuta, e i nostri pensieri erano fissati solo su quei settanta minuti che ci separavano dal fischio finale. La concentrazione era massima. Da poche settimane avevamo ripreso la consapevolezza delle nostre capacità ed eravamo di nuovo pronti ad affrontare le partite che contano, dopo un avvio di campionato non all'altezza. La partita inizia e davanti a noi troviamo una squadra determinata a vincere quanto noi. È una battaglia combattuta e poche sono le occasioni a disposizione sia da una parte che dall'altra. Nonostante la grande difesa avversaria riusciamo a realizzare qualche punto che difendiamo fino alla fine con sacrificio. La partita finisce e il punteggio ci assegna la vittoria tanto desiderata. Grazie a quella vittoria eravamo momentaneamente primi in classifica e potevamo finalmente vedere l'obiettivo su cui stavamo lavorando da agosto. Il giorno seguente l'epidemia si diffuse e l'obiettivo che ci eravamo prefissati da tempo svanì nel nulla con una facilità disarmante. Con esso svanì anche la voglia di combattere che ci aveva contraddistinto fino a quel momento. Dopo poche settimane e qualche allenamento clandestino sottotono svanì anche la squadra. Da quel momento non eravamo più in campo, uniti, a fronteggiare un avversario che sapevamo come battere ma eravamo chiusi in casa, soli, a combattere un nemico che non potevamo vedere e immersi nella più totale irrealtà e insicurezza. Non abbiamo più la possibilità di vederci ed estraniarci per qualche ora dalla realtà e ciò ci colpisce maggiormente per il fatto che la realtà, in questo momento, è più amara da assaporare. Il fatto di non poter più sfogare la nostra rabbia e la nostra frustrazione ci rende irrequieti come dei leoni chiusi dentro una gabbia che non hanno più la possibilità di cacciare. Senza un obiettivo, siamo persi e ogni tipo di esercizio fisico sembra aver perso di significato senza uno stimolo che ci faccia sopportare la fatica. Nonostante tutto abbiamo speranza e siamo sicuri che quando tutto tornerà alla normalità noi torneremo a solcare il campo più forti e più determinati a raggiungere il nostro obiettivo, che otterremo senza che nulla o nessuno stavolta ci possa fermare.

Musah

NOI E TUTTO IL MONDO

Con l'arrivo di questo Covid-19, molte persone hanno cominciato a stare a casa. Ma ci sono sempre quelle persone che portano con sé menefreghismo e superficialità, infatti hanno pensato che ciò fosse solo una semplice influenza...Noi tutti ora siamo stati messi davanti a un grande pericolo che difficilmente si potrà superare ma, con la collaborazione e partecipazione di tutti, probabilmente ce la faremo, dando il massimo contributo, perché solo quando tutti contribuiscono con la loro legna da ardere è possibile creare un grande fuoco.

Attualmente in molti paesi il numero degli infetti aumenta in continuazione; ogni giorno di circa 5000 o di più, per esempio, in Italia e negli Stati Uniti, questi ultimi che in pochissimo tempo hanno raggiunto l'Italia, ora sono diventati il paese con più contagiati al mondo. La Cina, paese nel quale ebbe inizio questo virus, è riuscita a passare a meno di 5000 casi attivi da quasi 82000 contagiati, in meno di due mesi. E ora che la situazione sta peggiorando negli altri paesi, la Cina li sta aiutando, portando personale medico, mascherine chirurgiche oppure apparecchiature mediche... Tutto il mondo si sta aiutando a vicenda dato che si trova davanti a un nemico comune. Non ha senso la discriminazione verso qualcuno, il voler trovare qualcuno a cui dare la colpa di avere portato al mondo questo virus.

<< Nella lunga storia del genere umano hanno prevalso coloro che hanno imparato a collaborare ed a improvvisare con più efficacia >> (Charles Darwin).

Noi, comuni cittadini di un paese, non possiamo far altro che restare a casa, per evitare il rischio di contagio. Può sembrare a molte persone una cosa difficile ma è davvero molto semplice se lo si paragona a ciò che stanno facendo i medici e le infermiere, che lavorano giorno e notte senza sosta per curare molte persone e che devono pure assistere alla morte di molte persone. In questo periodo le persone del personale medico sono quelle da lodare più di tutti gli altri, perché si impegnano per la salute di tutti, non possono perdere tempo per qualcosa, perché perdere un attimo a volte comporta la morte di qualcuno. Sono e siamo in una continua gara contro la morte e il tempo.

Se gli infetti aumentano ancora si arriverà a un momento in cui non ci saranno più posti per guarire tutti, perciò dovranno scegliere chi curare e chi no: noi tutti potremmo avere un'alta possibilità di morire. Quindi per il bene di tutti noi e di tutto il mondo cerchiamo di renderci utili e di alleggerire il lavoro a tutte quelle persone che stanno combattendo in prima linea contro il virus. Tutto il mondo si sta impegnando per fare andare via al più presto il virus.

<<L'unione fa la forza>>.

Okei



Vaso con dodici girasoli - Vincent Van Gogh

IL GOVERNO CANORO

Cominciano finalmente i giorni del governo Canoro, una forma di governo temporanea che dà a tutti il senso di uguaglianza.

In questi giorni ogni forma di potere cessa di esistere e la popolazione mondiale si immerge nella sensazione annuale di profonda uguaglianza.

Il comitato delle nazioni unite aveva deciso di istituire questi giorni per far sentire ogni essere umano un vero "cittadino del mondo". Non ci sarebbe stato nessun governo al di sopra di quello Canoro. Dal momento in cui le solenni note cantate dai grandi stereo posizionati nello spazio avrebbero suonato, tutto il pianeta terra avrebbe perso la concezione di subalternità e di oppressione: gli operai non si spezzavano più la schiena per ricavarne pochi soldi dai padroni, i contadini raccoglievano l'intero raccolto da loro coltivato e lo tenevano tutto per le loro famiglie senza vendere le ore passate sotto il sole cocente ad aziende capitalistiche.

Insomma grazie ai giorni del governo Canoro tutti potevano farsi giustizia su tutti, non c'erano più giudici corrotti che potessero salvare politici corrotti e le vittime degli strozzini non dovevano temere punizioni penali per le loro vendette. Ovviamente si raccomandava di risolvere tutte le questioni nel modo più pacifico possibile ma nei giorni del governo Canoro nessuno era protetto da autorità o polizia: tutti erano esposti alla violenza della mente umana. Gli oppositori del governo Canoro (che venivano tutti prontamente censurati) sostenevano che in quei pochi giorni si tornasse alla legge della giungla, dove i più forti soggiogavano i più deboli, i giovani ammazzavano i vecchi per svago o per noia. In questi casi si cercava allora di tenere i giovani in casa, di distrarli con giochi o film per trattenere la loro voglia di conquistare il mondo, tipica di quell'età.

C'erano sempre quei gruppetti di ferventi rivoluzionari che spinti da quell'ondata di totale libertà cercavano lo scontro con quei tanto odiati gruppetti di violenti con le felpe nere che però, non aspettando altro che sfogare la loro violenza, li massacravano con la loro tattica organizzativa spaventosamente vincente. E allora quei poveri ragazzi aspettavano con ansia il ritorno alla normalità, con gli sbirri (che loro tanto odiavano poiché braccio armato dei governi) che riportavano l'ordine coi manganelli e li difendevano (forse contro voglia) dai violenti con le felpe nere.

I miliardari e i capi delle multinazionali tagliavano completamente i rapporti con il mondo, si rinchiudevano nei loro bunker ben forniti e aspettavano che quei giorni da loro maledetti finissero al più presto per tornare a guadagnare miliardi e a schiavizzare milioni.

Infine dopo 14 giorni il governo Canoro cessava con le stesse parole cantate con cui era iniziato: << Popoli tutti uniamoci e godiamo insieme della libertà nel nostro villaggio globale>>.

[Mozart: Overture - 'Die Zauberflöte'](#)

51134211

UNIONE

Io sono italiana.

In questo momento sono sempre più fiera di esserlo, e non più solo milanese.

È in queste settimane che gli italiani, noi italiani, ci stiamo dimostrando più uniti che mai.

Lo vedo dai miei vicini di casa e degli altri palazzi, che prima non sapevo neanche che volto avessero, e adesso si affacciano alla finestra e applaudono, cantano o mi sorridono.

Lo vedo dalle terapie intensive che sono state costruite da zero in pochi giorni, grazie al contributo di tutti.

Lo vedo dai dipendenti dei supermercati, che sono consapevoli di essere a rischio, ma che continuano comunque ad essere a nostra disposizione.

Lo vedo soprattutto dai medici che, nonostante siano devastati, continuano a lavorare per amore del proprio paese.

E spero che alla fine, quando tutto questo sarà superato (perché finirà!), ci ricorderemo tutti di cosa siamo stati capaci di fare, ognuno per la sua parte, chi rischiando la propria vita, chi semplicemente non smettendo di sorridere agli altri che oggi sono più vicini che mai.

<<Dove c'è unità c'è sempre la vittoria>> (Publilio Siro).

<<Questo bel Paese

Forse è poco saggio

Ha le idee confuse

Ma se fossi nato in altri luoghi

Poteva andarmi peggio>> (“Io non mi sento italiano” di Giorgio Gaber)

[io non mi sento Italiano - gaber](#)

Caterina

FACCIO PARTE DI UN NOI?

Noi. Non ho così tanto da dire sul noi a dir la verità. Non ho mai considerato me stesso parte di un noi. È sempre stato un: “Io sono io, tu sei tu, loro sono loro” e basta. Non perché odio le persone. Ma non mi sono mai sentito parte di un noi dentro di me. E anche quando parlo con le persone, ultimamente un po’ di più, lo faccio con poche persone ed una alla volta, non in gruppo. Ma il semplice motivo è che mi sento a mio agio facendo così.

Forse per un periodo l’ho sentito quella sensazione di far parte di un noi, ma quel noi volevo che fosse solo un noi “chiuso”, che non comprendeva nessun altro, portandomi a perdere alla fine quel noi e ritornando solo ad un io. Un po’ dentro di me sapevo che fosse sbagliato quello che stavo facendo in quel momento, ma non sapevo come fare, non ero mai stato in un “noi”. E penso che in questo momento eviterò ancora per un po’ il noi, fino a quando non mi sentirò pronto a farne parte.

Nonostante tutto, ho sognato e tutt’ora sogno di far parte di un noi, un noi in cui mi posso dire di esserne parte e sentire che sia così. E probabilmente in tutta la mia vita sarà successo almeno una volta, oltre al piccolo fatto raccontato prima, ma comunque mi sentivo escluso o piano piano mi stavo iniziando a sentire in quel modo. Tempo fa erano gli altri che si allontanavano da me: per specificare meglio, alcune volte erano loro stessi che prendevano l’iniziativa, alcune volte non sentivo più un tipo di connessione tra me e quella persona o quelle persone e di conseguenza mi vedevo con loro meno volte, tagliando infine la relazione.

Ma adesso sono io stesso a fare un passo indietro. Quando sento di star diventando troppo vicino con una persona cerco di “calmarmi”, perché non voglio iniziare a fare parte di un noi, che sia di amicizia, tra un io e un tu. Un giorno riuscirò di nuovo a volere veramente un noi e bilanciare l’io e il noi, ma quel giorno non è oggi. Ma piano piano sta arrivando.

È probabile che durante questi giorni chi leggerà questo testo dirà che in questo momento c’è un noi, un noi fatto da tutte quelle persone che stanno a casa adesso. Ma dopo tanto tempo che ho pensato ad un noi è arrivato il momento di pensare all’io, anche se di tanto in tanto un noi mi viene in mente e lo penso.

Sakka

LA VERITÀ

2027, ci troviamo negli stati uniti d'America e Fiammetta George, presidente in carica, si ritrova a doversi scusare, a causa di una fuga di notizie, per un incidente avvenuto qualche anno prima a Wuhan, in Cina.

<<Siamo in diretta?...OK.

Buonasera, o meglio buonanotte, cari telespettatori Italiani, qui a Washington sono le 22 e stiamo aspettando l'arrivo della presidentessa degli Stati Uniti, che ha deciso di parlare con il mondo in merito alla fuga di notizie che è avvenuta qualche ora fa.

Ecco è appena arrivata Fiammetta George, attuale presidente degli USA, che, come ben sappiamo, è nata a Florence in South Carolina negli anni '70, è figlia di un banchiere e un'assistente di volo di origine Italiana, cosa che ci ha sempre fatto sentire molto fieri. Come potete vedere, cari telespettatori, sta cercando di catturare l'attenzione dei presenti, mentre viene, giustamente, assalita dalle domande.

Ok bene, la conferenza inizia adesso nonostante il pubblico molto acceso e i problemi di sicurezza che potrebbero nascere da una situazione del genere. La presidente ha appena iniziato a parlare, ascoltiamo insieme le sue parole, che probabilmente saranno ricche di scuse...>>

<<Oggi mi ritrovo qui, in una situazione che non mi sarei mai potuta immaginare, e oggi, come presidentessa degli Stati Uniti, mi sento in dovere di scusarmi per degli errori compiuti dalle amministrazioni precedenti, che con le loro azioni hanno infangato alcuni degli ideali di questo stato. Oggi ci tengo a scusarmi con tutti i nostri concittadini, con tutti gli altri Stati e, soprattutto, con tutte quelle persone rimaste vittime della pandemia di COVID-19, e con le loro famiglie.

Qui, oggi, voglio anche ringraziare e rivolgere un pensiero a tutti quegli eroici medici, che si sono trovati a rischiare la loro vita, per combattere un nemico tanto letale quanto invisibile. Oggi voglio chiedere anche agli altri Stati, che hanno partecipato a quel progetto, di porgere delle doverose scuse. Oggi, vorrei anche spiegare in cosa consisteva il progetto, come è stato messo in atto e lo scopo di questo.

Quindi sì, quel virus, che qualche anno fa ha seminato il panico in tutto il mondo e portato alla morte di migliaia di persone, era un moderno, complicato e nuovo progetto di difesa biologica, che, sfortunatamente, è sfuggito di mano...

Quel progetto è stato il frutto di molteplici studi su una famiglia di virus, che nel 2002 avevano compiuto un “salto di specie”, da pipistrelli a uomini, causando la SARS. La SARS ha una letalità del circa 10%, un po' tanto per una “semplice” influenza, no?

Comunque, gli esperti, studiando quella malattia, erano arrivati a due principali conclusioni: che in quel caso avevamo avuto fortuna e che non eravamo pronti per la “Next Big One”. I ricercatori iniziarono subito la corsa a un vaccino, cosa che risulta difficilissima per le caratteristiche dei coronavirus, ancora oggi, infatti non esiste un vaccino. In accordo con l’OMS, si era deciso di costruire laboratori di analisi dei coronavirus in tutto il mondo, per comprendere meglio quei virus animali che avevano un’elevata possibilità di effettuare un “salto di specie”; noi eravamo il punto di riferimento in questo progetto iniziale. Avevamo anche deciso di rendere tutto “Top Secret” per evitare che l’industria farmaceutica mettesse le mani sul progetto per avere un guadagno.

Dopo diversi anni di studi non riuscivamo a fare passi avanti, finché nel 2015 un laboratorio inglese, il “Pirbright Institute”, riuscì a rendere il virus della SARS meno letale del 50%! Il progetto stava funzionando, peccato che quel laboratorio abbia deciso di brevettare la scoperta; inutile dire che i costi aumentarono e la ricerca rallentò.

Ci tengo a ringraziare anche il “Johns Hopkins Center for Health Security”, il “World Economic Forum” e l’associazione “Bill & Melinda Gates”, che entrarono nel progetto e portarono, con le loro simulazioni al computer di pandemie, diversi e nuovi investitori.

Più passava il tempo, più il vaccino sembrava lontano e il pericolo aumentava, finché nel 2016 Abraham Judas, un nostro brillante ricercatore, pensò a una nuova strategia, talmente fuori di testa da risultare fattibile. Pensò di non rincorrere un vaccino che sembrava sempre più lontano, ma di creare dei virus in laboratorio con una letalità bassissima e di liberarli, una volta resi quasi innocui, per creare “un’immunità di gregge”. Parti così la seconda fase del progetto.

Stava andando tutto alla grande e nell’Ottobre del 2019, qui a Washington, eravamo riusciti a portare la letalità di un ceppo di coronavirus al 3% e le simulazioni di Gates ci rendevano sempre più ottimisti. Mandammo subito agli altri laboratori il nostro ceppo modificato, ma, per una nostra svista stupida e banale, il pacco che arrivò a Wuhan era stato sigillato male. Vennero contagiati dei ricercatori e medici Cinesi, ma, per colpa delle caratteristiche di quel ceppo, lo venimmo a sapere solamente due settimane dopo a epidemia iniziata. Il resto è scritto nei libri di storia...

Ora, mi dispiace, ma credo che non rimarrò qua a rispondere alle vostre domande, probabilmente andrò a prepararmi un bel thè e, subito dopo, a dormire, dovrete farlo anche voi...

Buonanotte>>.

<<La presidentessa è appena uscita dalla stanza, come potete notare, tra il dissenso della folla carica di domande. Comunque la presidentessa George ha rivelato fattori interessanti e di grandissimo valore, che saranno, sicuramente, al centro di molti dibattiti, anche se io non mi fiderei delle sue parole, mi sembrano più solide le teorie che avevano dato i complottisti nel 2020... Anche questo, però, è da valutare.

Da Washington è tutto,

Buonanotte!>>.

Moto Uniformemente Accelerato

WE ARE WHAT WE WEAR

Dante non aveva capito nulla dell'inferno. I veri gironi sono quattro e tutti contraddistinti da uno stile fin troppo riconoscibile: gli eterni classici, gli alternativi, i superiori e gli ignavi.

Una cosa sola riconosciamo al Sommo Poeta: gli ignavi sono i peggiori in assoluto.

In questo contesto infernale solo noi ci salviamo. Chi siamo? I bongustai, ovviamente!

Oggi abbiamo deciso di rivelarvi tutti i nostri segreti per la sopravvivenza in questa *jungla urbana*.

A questo scopo quale evento migliore di un matrimonio? Tutti i tipi umani raccolti per una giornata intera nella stessa location e agghindati nei peggiori modi.

I primi a saltare all'occhio sono senza dubbio gli alternativi. Credono che il cattivo gusto sia sinonimo di personalità e hanno come unico obiettivo quello di distinguersi dalla massa. Si possono trovare in un look total black a cui amano aggiungere catenacci e ferraglia varia come tocco di classe, o ancora con vecchi stracci colorati che sembrano gridare il loro disprezzo verso il consumismo. Ma l'outfit che preferiscono in assoluto è indubbiamente un bel paio di pantaloni *comfy* abbinati ad una camicetta in poliestere che non è utile neanche per spolverare. Il tocco di classe poi sono i capelli: corti o lunghi che siano non li vedrete mai acconciati. Al contrario non mancano capigliature dai colori improbabili adornate da fasce e fiocchetti. Se non vi sembra di vederne vi basterà rivolgere lo sguardo verso l'angolo più remoto della sala o, alternativamente, verso quello che pensavate fosse un uccello rapace sul buffet.

Agli eterni classici appartengono di solito le amiche della suocera e rispettivi mariti. Credono che l'epoca d'oro della moda sia passata da oltre cent'anni e guardano con disprezzo e superiorità le nuove tendenze dei giovani d'oggi. Per le signore i colori pastello e i pizzi sono un must, i mariti invece sono una certezza: sfruttano l'evento per sfoggiare il Vestito Buono, immancabile compagno di qualsiasi occasione sociale dalla preistoria ad oggi. Non sono mai al centro dell'attenzione, ma se per caso vi steste chiedendo cosa sia successo alla zoppicante nipote di Giuseppa, loro sono le persone a cui rivolgersi.

Sulla pista da ballo si alternano tutte le categorie, chi da sobrio e chi da ubriaco. Gli unici che cascasse il mondo non vi metteranno mai piede sono loro: i superiori. Laureati solitamente in matematica, storia medievale o lettere antiche ritengono che gli unici vezzi in cui valga la pena di indulgere siano la lettura e le disquisizioni. Non

hanno uno stile distintivo perché sono superiori alle vanità terrene, ma in generale li troverete, uomini o donne che siano, con maglioncini abbottonati a tinta unita, scarpe nere quattro stagioni e uno spesso paio di occhiali tartarugati inforcati sul viso. D'altronde, non vale la pena sprecare soldi per un vestito che verrà indossato una volta sola.

Sappiamo di non aver ancora parlato degli ignavi ma d'altra parte... nessuno li nota mai.

Verosimilmente se ne troveranno almeno due vestiti uguali. Mangiano, ma non troppo; bevono, ma non troppo; ballano, ma non troppo. Non vogliono fare figuracce.

Hanno il terrore del karaoke anche se non hanno ancora capito che nessuno li inviterà mai a cantare.

E infine noi: non necessariamente firmati ma indiscutibilmente impeccabili, eleganti e curati fin nei minimi dettagli; insomma, non ci si può dire proprio niente. Non sempre conosciamo tutte le regole della moda ma le sappiamo applicare: le abbiamo nel sangue.

Ora che vi ho fornito gli strumenti, non avete più scuse: invece di lamentarvi di tutto il tempo libero che avete, aprite gli armadi e siate spietati.

P.S. se siete in dubbio su quella camicetta che vi aveva regalato la vostra migliore amica nel 2009, la risposta è NO.

Priscilla

“il superiore”



“l'eterna classica”

“l’alternativa”



“l’ignavo”



TEMA QUARTO

LORO

In cui si discute di LORO in ogni più diversa accezione e cosa distingue LORO da me, da te, da noi...

Chi sono loro?

Io non ne faccio parte.

Io sono io.

Loro sono loro

Chi sono loro?

Non li conosco.

Non voglio conoscerli.

Non voglio farmi conoscere

Davvero, chi sono io?

Anzi, chi sono io?

Forse mi hanno creato.

Forse io l'ho creato.

Ma adesso mi chiedo

Perché sono interessato?

Non capisco

Perché sono interessato?

Mi sento confuso.

Veramente confuso.

Questo loro chi è?

Questo loro cos'è?

Sto impazzendo,

calmo, calmo.

Io. Io sono io.

Loro. Loro sono loro

(Albrick Linatoc)

Chi sono Loro?

Questa parola assume significati diversi per ciascuno di essi; per alcuni indica potenti dell'economia, coloro che governano, gli amici, i parenti, i traditori, le sensazioni; per altri tutto ciò che accade al di fuori del loro piccolo mondo e che non li riguarda; per altri ancora risulta essere qualcosa di invadente, un essere oppressivo che è in grado di condizionare aspetti della vita quotidiana e non permette di essere se stessi. Tutti cercano di dare un'identità a questo concetto, che inizialmente pare essere qualcosa di distante come la parola stessa suggerisce.

In un momento simile, però, non si può fare a meno di notare quanto questo "loro" coincida con il "noi" e quanto questi due concetti siano in stretta relazione. Gli avvenimenti dell'ultimo periodo stanno colpendo tutti indistintamente, e la differenza risiede solo nel mondo in cui ognuno decide di agire. Per questo, nonostante i giovani siano distanti l'uno dall'altro e riflettano in modo completamente diverso, sono legati da un pensiero pressochè comune, fanno parte, volontariamente o meno, di un loro e ne compongono le parti.

Ciò dovrebbe forse far ragionare sull'inesistenza di un loro e di un noi, oppure dovrebbe aiutarci a creare un'idea ancora più precisa di cosa distingue loro da noi e noi da loro?

LE SENSAZIONI

Sentire l'aria fredda e pungente che mi pizzica il naso la mattina quando esco da casa di fretta.

Guardare il bagliore delle calde luci nei palazzi che si accendono quando il sole tramonta.

Avvertire in lontananza il profumo dell'erba appena tagliata che percorre tutte le strade la domenica mattina.

Osservare le macchine che scorrono coordinate e seguono un tragitto che sembra essere sempre lo stesso.

Scoprire stradine misteriose che non conoscevo e che mi fanno sentire come in un luogo sconosciuto.

Ascoltare le parole con cui mia nonna mi racconta orgogliosa la storia e tutti i suoi personaggi.

Ammirare come il suo cielo al tramonto la dipinge di bellezza.

Meravigliarsi dei colori nelle vetrine dei negozi nelle vie del centro.

Passare tra i tornelli della metro che operosi girano a tutte le ore del giorno e non si fermano mai come le lancette di un orologio.

Cercare di capire da dove provengano i suoi profumi per poi ritrovarmi in una panetteria.

Affacciarmi alla finestra e vedere il parco pieno di bambini che giocano in primavera.

Sdraiarmi in balcone sotto il sole non appena il suo calore riesce a scaldarmi la pelle.

Camminare con i miei amici per le vie e provare un senso di leggerezza.

Salire sull'autobus e stupirmi di quante differenze ci siano tra tutte le culture e imparare a trovare la bellezza in ognuna di esse.

Loro ,tutte queste sensazioni,prima mi facevano venir voglia di scappare via,lontano dalla mia Milano,o sotto le coperte del mio letto. Non erano abbastanza per me,mi stancavano,mi annoiavano e mi facevano sentire in una gabbia dalla quale però potevo sempre scappare.Adesso invece mi ritrovo rinchiusa in questa gabbia e so di non poterne uscire,di non poter tornare a quelle sensazioni che prima tanto detestavo. Milano è spenta e purtroppo ora la vedo per la prima volta grigia;loro,le

sensazioni che la animavano, si sono dissolte e il loro posto è stato preso da un lungo silenzio e da un sole rovente che però non è in grado di scaldarmi da dietro la finestra. Solo ora capisco che quelle sensazioni mi facevano sentire viva e ora la speranza e la paura sono le uniche percezioni che avverto.

<https://www.youtube.com/watch?v=AAy8raH49YE&feature=youtu.be>

Sunflower

L'AMORE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Sotto il reggimento di Saffo, si ragiona di "loro", quegli amanti che, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, vissero felicemente.

In tutta Italia infuriava un nuovo e tremendo contagio, non più la peste, com'era stato un tempo, bensì un virus arrivato dalla lontana Cina. A Milano, tra i tanti abitanti di quella grande città, vi erano due giovani amanti, Federico ed Elisabetta. Nonostante la loro giovane età e le complicazioni dovute alla malattia di lei, che l'avevano costretta per un periodo a restare in ospedale, la loro relazione durava ormai da tanto tempo. Elisabetta aveva reagito bene alla malattia, non riportando gravi ripercussioni, se non un abbassamento delle difese immunitarie. Questa ripresa era stata inaspettata e c'era addirittura chi sosteneva che fosse dovuta alle mille attenzioni e a tutto l'amore che Federico provava nei suoi confronti. Lui era più grande di un paio d'anni, ma andavano comunque nella stessa scuola. Tutti li conoscevano perchè erano una coppia particolare, un po' eccentrica e, sicuramente, molto diversa da quelle del loro tempo. Credevano nell'amore, quello vero, e avevano già pianificato il loro futuro. Erano entrambi appassionati di cinema e di letteratura e avevano deciso, per scelta, di non possedere un cellulare. All'inizio dell'epidemia Federico si trovava in Irlanda con la scuola ed era molto preoccupato per la salute di Elisabetta, ma per lui era impossibile raggiungerla. Tornato in Italia, si erano sentiti e avevano deciso che per lei fosse meglio non vedersi per un po' in modo da evitare un possibile contagio. I due, però, si videochiamavano con il computer al termine di ogni giornata. Una sera, però, Federico chiamò Elisabetta, come era solito fare, ma non ricevette alcuna risposta. Ci riprovò ma il risultato fu lo stesso, riprovò ancora e ancora. La preoccupazione iniziò a farsi strada dentro di lui, risalì dallo stomaco fino ai polmoni togliendogli quasi il respiro. Ad un tratto si sentì mancare il fiato, era immobilizzato e spaventato, ma conosceva quella sensazione, era la stessa che aveva provato quando Elisabetta era in ospedale malata. La sera successiva fece altri tentativi ma Elisabetta non rispose. Le ansie e le preoccupazioni del giorno prima crebbero ancora di più. Federico non riuscì a chiudere occhio. Si sentiva così impotente rispetto alla situazione di quei giorni, che aveva stravolto il suo "piccolo mondo", e si sentiva ancora più inutile e preoccupato

per la salute di Elisabetta, della quale erano ormai due giorni che non giungevano notizie. Il terzo giorno chiamò imperterrito a tutte le ore. Al quarto giorno senza risposta, nonostante le autorità avessero intimato di rimanere a casa, Federico uscì disperato in bicicletta e si diresse verso la casa di Elisabetta. Era consapevole del rischio che stava correndo ma la preoccupazione era troppa. Mentre percorreva le strade desolate della città millenaria, si rese conto di quanto effettivamente l'epidemia stesse condizionando la vita di molte, moltissime persone. <<In Italia, come era stato in Cina,>> pensò Federico << le persone erano state letteralmente costrette a chiudersi in casa. Prima di questo drastico provvedimento, però, c'era stato un periodo di "parziale normalità", in cui non si era capito appieno il reale pericolo dell'epidemia e ancora le persone uscivano di casa. Proprio in questo primo periodo si erano verificati eventi raccapriccianti: episodi di razzismo nei confronti delle persone asiatiche, assalti dei supermercati, grida contro chi si azzardava soltanto a tossire o a starnutire. Molte persone stavano pian piano perdendo la loro umanità. Ora le frontiere erano tutte chiuse, e non solo quelle con gli altri paesi, ma anche quelle tra una città e l'altra. Gli italiani ormai venivano visti dagli altri paesi come gli "appestati" e forse ci si rendeva conto quanto facesse male essere indesiderati. Ma mentre alcune persone avevano ingurgitato ignoranza per vomitare odio, altre invece avevano mostrato una profonda generosità donando soldi per aiutare gli ospedali a far fronte a quell'emergenza. In questa situazione così difficile, insomma, le persone rivelavano la propria vera natura.>>

Arrivato a destinazione questi pensieri cupi e un po' contorti si fermarono di colpo, in quel momento aveva in mente solo Elisabetta. Iniziò a citofonare, ma non fece in tempo a udire la risposta, che vide due poliziotti avvicinarsi. Spaventato riprese la bici e scappò via. <<Tra i tanti giovani spavaldi usciti solo per trasgredire le regole i due poliziotti avevano visto solamente lui, un ragazzo preoccupato per la persona che amava>> pensò arrabbiato. Tornato a casa stava per scoppiare in lacrime, quando sentì provenire un rumore dal computer. Aprendolo vide che era Elisabetta, accettò la videochiamata e iniziarono a parlare. Scoprì, così, che i genitori di Elisabetta, credendo che avesse contratto il virus l'avevano portata in ospedale dove le era stato fatto il test a cui era risultata, per fortuna, negativa. L'avevano comunque trattenuta per un po', data la sua passata malattia, per tenerla sotto osservazione. Federico, sollevato, le raccontò del suo tentativo di incontrarla e lei, anche se

palesamente lusingata, lo sgridò per il pericolo corso. Trascorse il tempo della quarantena e in una soleggiata mattina Federico prese nuovamente la bicicletta. Le strade erano piene di persone, si respirava la gioia dello scampato pericolo e della ritrovata libertà. Il vento soffiava sui riccioli neri e sul volto di Federico, mentre si dirigeva da lei sorridendo. Come descrivere l'incontro tra due persone che si amano, abituate da sempre a vedersi tutti i giorni, separate a lungo da un male che sembrava non dovesse mai finire? Penso sia impossibile farlo con le parole, tante erano le emozioni che provarono in quel momento i due giovani innamorati. Gli occhi di Elisabetta appena videro Federico si illuminarono. Iniziò a correre. Lui lasciò cadere la bicicletta e fece lo stesso. Si incontrarono a metà di quella strada costeggiata da alti pioppi. Si avvicinarono e osarono fare una cosa fino al giorno prima proibita: si abbracciarono. In quell'abbraccio i passanti videro due giovani innamorati che avevano sofferto la lontananza che gli aveva imposto la quarantena. Ma io, guardandoli, vedo un simbolo: la riconciliazione di due cuori legati che né il tempo né la distanza erano riusciti a separare.

Saffo



VOGLIO DIVENTARE LORO

Voglio diventare loro?

Ohh, so benissimo chi siano loro. Li sento. Li percepisco. Mi sono addosso. In ogni momento so che ci sono e stanno decidendo qualcosa. Mai di piacevole. Loro.

Loro sono quelli potenti, dell'economia mondiale, come si chiama: il bildeberg. Il circolo dei cattivi, quelli che decidono quali popoli devono vivere e quali annientare.

Loro sono quelli del petrolio, della finanza creativa, che creano il panico e stocavolo di spread: che si traduce in 'vorrei il mutuo per la casa', seee, ti ridono in faccia, perché noi non facciamo parte di loro

Loro sono le banche, che spremono i due soldi che tu porti loro, che ti richiamano all'ordine se il prestito balza una rata. Che ti chiedono garanzie e quanti peli nel culo hai, che loro devono essere garantiti. Ma garantiti de che?, se non li pago mi pignorano anche le mutande

Loro sono i politici, i ladri e farabutti. Ogni giorno escogitano qualcosa per farci impazzire con nuove tasse, balzelli e angherie. Loro si chiudono nel parlamento e si fanno i loro interessi, in culo a ogni diritto costituzionale

Loro sono quelli della scuola, che mi sorridono la mattina e se ne fottono di me. Pensano a non fare nulla tutto il giorno, a schivare ogni responsabilità, tanto alla fine quelli che soffrono sono altri. Mi coprono di compiti e lezioni e mi dicono: <<studia a casa...>> già... E allora che ci vengo a fare a scuola. E se non capisco?

Loro sono gli amici, quelli che ti giudicano e si organizzano senza dirtelo. Tu fai la splendida, ti organizzi per essere con loro e parte di loro e poi ti guardano dall'alto in basso, con giudizi infami e bastardi. Amici un fico, visto che quando mai hai bisogno, ti ritrovi da sola e senza un cane da passeggiare

Loro sono i cugini, gli zii, i parenti. Mai scelti e solo ereditati. Che ti chiedono <<ma come, ma davvero...>> senza sapere del perché e del per come. Fratelli che ti fanno sentire una pezza, padri che si fanno i fatti loro, madri impegnate a far vedere che si mantengono in forma e che al massimo ti chiedono cosa vuoi mangiare. Ma chi vi vuole, chi vi cerca, che volete da me.

Voi siete tutti 'loro' Non ve ne fotte nulla di me, non vi piaccio.

Loro sono esterni, lontani da me.

Io sono sola, impegnata in una guerra di difesa, trincerata nelle mie certezze, chiusa nei miei dubbi

Emmenomale, perché se fosse per loro, sarei diversa.

Diversa

Ma sempre io

Che io mi piaccio un sacco e non ho bisogno di loro

In nulla

Nulla

Nemmeno per un bacetto o una carezza

Io sono io

E sono sola

Sola

.....

voglio diventare loro?

[Disclosure - You & Me \(Flume Remix\)](#)

Atena

UNA TESTIMONIANZA

Il ricordo del nonno era rimasto molto forte, gli mancava moltissimo da quando non c'era più perchè era stato un costante punto di riferimento per lui. Nonostante i tanti anni di differenza, erano sempre rimasti legati e con una visione del mondo molto simile.

Un giorno di pioggia Tommaso, non potendo uscire, si mise a sistemare dei vecchi scatoloni. Inaspettatamente trovò un diario scritto dal nonno, e così, incuriosito, si mise a leggerlo:

<<Sono molte le cose che sono cambiate da quando siamo obbligati a stare a casa a causa del virus, cose di cui prima, tra l'altro, neanche ci accorgevamo. Eravamo abituati a vivere nella nostra piccola e scontata quotidianità, fatta di conoscenze per lo più digitali e di sicurezze che ci permettevano di non preoccuparci delle conseguenze di un mondo che presentava anche problemi.

Ora, però, siamo arrivati al punto in cui questi non possono più essere ignorati. Ci rendiamo conto di quello che avevamo solo perché ora non c'è più, e ci manca, e così ci accorgiamo di quanto fossero importanti quelle piccole banalità che davamo per scontate. Rincorriamo troppo spesso quello che non possiamo avere, e questa cosa ci distrugge lentamente, non facendoci apprezzare quello che già di bello abbiamo.

Forzati a stare in casa, cerchiamo costantemente il mondo esterno e i contatti umani, desideriamo ardentemente ciò che prima, pur avendo a nostra disposizione, ignoravamo e sostituivamo con il mondo virtuale. Passiamo le giornate tra videolezioni e chiamate con amici e parenti e ci siamo resi conto solo così di quanto sia importante stare con le persone, condividere con loro i veri sentimenti e le vere emozioni, che si capiscono con un solo sguardo e non, come eravamo abituati, nascondendoci dietro un messaggio.>>

Tommaso aveva solo sedici anni e viveva nel suo piccolo mondo ma leggere queste parole gli fece venire in mente una promessa fatta una volta al nonno, durante una loro chiacchierata. Continuò quindi a sfogliare il diario, collegando i pensieri del nonno alla sua vita.

<<Rifletto mentre guardo il mondo dal balcone di casa, fisso la strada vuota, gli alberi che iniziano a fiorire, il silenzio intorno. Il sole splende e riscalda l'aria. Mi immagino come sarebbe il parco fuori se fosse una giornata normale: i bambini che giocano, le persone che passeggiano e che ridono, il rumore del traffico continuo e

dei tram che passano; ricordo la continua vita frenetica e caotica di Milano che ormai sembra così lontana.

Ora è tutto diverso, c'è calma intorno a me, ho finalmente un momento di pausa.

E così, nel silenzio assordante di una città deserta, inizio a sentirmi deserto anche io. Capisco finalmente che ad essere cambiate non sono solo le giornate, le abitudini e il modo in cui eravamo abituati a vivere, ma siamo proprio noi in prima persona, e così mi rendo conto quanto il mondo esterno condizioni il nostro essere.>>

Tommaso chiuse il diario immerso nei pensieri; di certo non comprese come funzionava il mondo, ma grazie a quello che aveva appena letto aggiunse, come promesso al nonno, un 'tassello al puzzle della sua vita', quello che, una volta finito, gli avrebbe fatto capire l'importanza di comprendere se stesso e il mondo che lo circonda.

<https://youtu.be/GemKqzILV4w>

Viola

DIFFERENZE

24 gennaio 2020

Questo pomeriggio non avevo particolarmente voglia di mettermi a studiare, così sono andata alla finestra della mia camera che dà su una piazza.

L'incrocio è molto frequentato, c'è sempre traffico. Come al solito c'è chi suona il clacson all'impazzata, la gente che va e che viene di fretta, le signore che chiacchierano con le amiche, i bambini che tornano a casa da scuola, i soliti clienti ai tavolini del bar, gli autobus pieni di persone attaccate l'una all'altra e c'è gente che pur di salire rischia la vita, lo stridore dei tram affollati che curvano...

Insomma un pomeriggio come tanti. La vita scorre frenetica davanti a me e io non ci faccio tanta attenzione perché è sempre così.

24 marzo 2020

Questo pomeriggio non avevo particolarmente voglia di mettermi a studiare, così sono andata alla finestra della mia camera.

Il silenzio pervade le strade, viene interrotto solo dal rumore dei tram vuoti, da qualche macchina e dalle frequenti sirene delle ambulanze. Di persone se ne vedono veramente poche, quelle che ci sono camminano con le buste della spesa a passo spedito, sono in coda per entrare al supermercato oppure portano fuori il cane. È tutto così calmo eppure si percepisce un'aria di tensione generale.

È incredibile come queste cose che ritenevo così insignificanti e naturali adesso sembrino addirittura impensabili. Spero che la normalità torni ad essere banale.

Caterina

[Ludovico Einaudi - Experience \(Official Music Video\)](#)

LORO O NOI

Stando così tanto tempo a casa ho avuto modo di passare molto tempo con la mia famiglia. Loro, i miei genitori e mio fratello maggiore stavano a casa poiché a causa del virus non potevano lavorare e anch'io per lo stesso motivo, dato che avevano chiuso le scuole. In questi giorni a casa non mi sono sentita molto al mio agio perché non vado molto bene con loro, non litighiamo ogni secondo, ma abbiamo un rapporto non molto socievole a causa di una serie di fraintendimenti, ma soprattutto, secondo me ,di dettagli.

In realtà già da quando ero piccolina i miei genitori erano distaccati, non erano quel tipo di genitori che mostrano direttamente e apertamente il loro amore ai loro figli, il loro "amore" era più un amore indiretto, quasi invisibile. Ma forse questo era solo un sentimento nei miei confronti perché vedevo che preferivano più mio fratello che me. Non capivo il motivo ma mi sentivo esclusa. Ora non ci faccio più tanto caso, perché mi sono abituata a queste condizioni: al loro non ascoltarmi, non capirmi, non capire cosa voglio e cosa penso, non vedere cosa faccio o i miei progressi in qualcosa.

Fin da piccola cercavo di fare bene tutte le cose, come andare bene a scuola, obbedire ai più grandi e tante altre cose. Se devo dirla seriamente, mio fratello non era meglio di me in qualcosa, facevo tutto meglio di lui. Ma ciò non cambiava niente nella famiglia, anzi i miei genitori, in particolare mia madre, avevano cominciato a considerarmi come uno strumento. Si vantavano di me davanti alle persone, dicevano un sacco di cavolate, un sacco di complimenti che non hanno mai detto a me, non mi hanno mai fatto qualche incoraggiamento, consolazione o complimento, non mi hanno neanche premiato con qualcosa quando facevo la brava o prendevo un 10 a scuola. Quelle cose, che facevo per farmi vedere da loro, sono diventate qualcosa che secondo loro dovei fare, che mi obbligano a fare. Mi ero un po' stufata perciò avevo cominciato ad andargli contro, non facevo più tutto quello che mi dicevano. Inizialmente si erano arrabbiati un po',però poi non ci hanno più fatto caso perché hanno pensato che mi fosse entrata dell'acqua in testa e che sarebbe passato. La pensavano così finché non videro che presi le mie prime insufficienze nelle schede di valutazione. Mio padre non mi parlò per tutto il giorno, ma aveva la scritta "che delusione" stampata sulla faccia; mi tolsero il telefono e mi proibirono di uscire per un bel po',anche se non mi facevano già uscire con gli amici o le amiche ;mia madre si mise a parlare con me per circa 4 ore: mi disse che non se lo aspettava, mi raccontò delle cose della mia infanzia per farmi capire quanto ero obbediente ma cosa che mi colpì di più fu che io sarei dovuta andare all'università cosicché si potesse vantare con le sue sorelle .Ero stupefatta, mi sentivo usata, non avrei mai pensato a quanto le fregasse di quello che volevo fare io. Eppure non avevano mai fatto tutta questa scenata davanti alle pagelle piene di insufficienze di

mio fratello...Dopo quella storia, eravamo tornati alla “normalità”, io continuavo a fare le cose come venivano e loro continuavano pensare come volevano .Mi ero detta che mi sarei impegnata nello studio e sarei andata all'università, cosa che avevo già pensato di fare e non perché lo volesse mia madre ovviamente.

Insomma io e i miei familiari pensiamo in modo differente. A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se non fossi nata, perché molte volte alcune loro azioni mi provocano un senso di odio nei loro confronti, anche se io personalmente non vorrei. Ma non voglio farne un dramma, che preferiscano pure mio fratello, io non lo odio e non odio i miei genitori, però vorrei che qualche volta dessero un po' di attenzione e un po' di affetto anche a me.



Ramo di mandorlo fiorito, Vincent Van Gogh

Okei

CONOSCERSI

Due giovani ragazzi, amici da sempre, si trovano costretti a dover convivere in isolamento a causa del 'lock-down' imposto dal governo. Entrambi faranno nuove scoperte sull'altro, facendo emergere i loro lati più profondi, malgrado pensassero di conoscere già ogni cosa dell'altro. Inizia così un nuovo capitolo della loro vita.

Silvia e Andrea frequentano la quinta liceo e sono amici da quando andavano all'asilo. Non si sono mai separati e hanno 'costretto' i loro genitori a stringere una forte amicizia. I due giovani condividono moltissimo delle rispettive vite: vacanze insieme, stesse scuole, stesso giro di amici. Sono consiglieri l'uno dell'altro, sia in ambito scolastico che in ambito personale.

Marzo 2020: un normalissimo weekend. I loro genitori avevano deciso di andare in montagna per allontanarsi qualche giorno dalla pesante aria di città mentre loro erano rimasti a Milano per concentrarsi e studiare in vista della maturità. Le scuole erano chiuse da qualche giorno, con una riapertura prevista il 15 marzo. Andrea era ottimista: conduceva la sua vita come aveva sempre fatto, senza preoccupazioni e aveva intenzione di sfruttare la situazione per divertirsi con i suoi amici, senza i genitori fra le scatole. Silvia lo rimproverava perché lei, invece, ci aveva visto lungo: era più apprensiva, preoccupata per le notizie che quotidianamente leggeva e che non mostravano alcun segno di miglioramento.

Sabato 7 marzo: mentre i ragazzi sono fuori a bere una birra con gli amici, Andrea aveva avuto la meglio, il governo ordina il 'lock-down' della regione che diventa zona rossa. Non si entra e non si esce dalla Lombardia se non per motivi improrogabili e si sconsiglia agli anziani di uscire di casa. I genitori dei ragazzi decidono che per loro sia più saggio rimanere fuori città e consigliano ai loro figli, pensando che si tratti di una soluzione temporanea e di breve durata, di tenersi compagnia in questi giorni difficili. Inizia così la loro convivenza.

Accolto il consiglio, Andrea prepara le valigie e si trasferisce da Silvia, dove si sente a casa sua.

I primi giorni sembra tutto normale e la vita scorre pressoché come tutti i giorni: molte ore passate sui libri alternate ad una passeggiata all'aperto e quattro risate con qualche amico.

Nel giro di una settimana tutto cambia: la scuola non riapre, l'intera Italia è bloccata, ai cittadini viene chiesto di stare in casa e di ridurre al minimo contatti e spostamenti. Di comune accordo con i genitori, nessuno si muove, rimangono tutti dove sono.

La convivenza continua e i ragazzi temono, anche se non dicono nulla, che la vita di tutti i giorni diventi monotona e noiosa. Ma non sarà così.

Senza dover discutere si dimostrano maturi e responsabili, nonché 'solidali' l'uno con l'altro. Si compensano. Non ci sono prepotenze, non ci sono discussioni su chi deve fare cosa, la casa è in ordine e tutto procede con un'equa suddivisione delle mansioni che ogni giorno si trovano a dover svolgere: fare la spesa, cucinare e mantenere l'ordine. Vanno di comune

accordo, come avevano sempre fatto ma non mancano neanche quei piccoli momenti di tensione a cui erano abituati.

Durante la 'forzata' convivenza le notizie quotidiane sull'andamento di quella che ormai era diventata una pandemia, portavano Silvia ad avere dei momenti di grande sconforto; proprio in questi momenti Andrea le mostrò un lato di sé che aveva sempre tenuto nascosto: si dimostrò affettuoso e capace di trasmetterle una stabile sicurezza. Andrea, dal canto suo, aveva dei momenti in cui si innervosiva, perché si sentiva un animale in gabbia e lei ogni volta sapeva trovare le parole giuste che lo facevano ridere, sorridere, distrarre.

Pranzi e cene alle volte erano "banali", alle volte piccole gare culinarie. Alcune sere chiacchieravano dei tempi passati con gli amici, si ricordavano aneddoti di un passato che sembrava tanto lontano, altre volte sceglievano che film guardare insieme, altre giocavano a carte, altre ancora semplicemente leggevano ognuno il proprio libro ma era comunque un buon modo per tenersi compagnia. Tante serate le passavano con gli amici in chat.

Ma più il tempo passava, più si rendevano conto che forse la loro era più che un'amicizia, che erano persone su cui potevano reciprocamente contare e con le quali avrebbero potuto tranquillamente passare la vita insieme. La forzata convivenza fece loro capire che l'amicizia può trasformarsi in amore, Amore con la 'a' maiuscola. E così iniziò, o forse continuò, la loro bella storia d'amore.

Avevano una paura condivisa: cosa sarebbe successo una volta tornati alla normalità? Finita l'emergenza, sarebbe tornato tutto come prima o il loro legame sarebbe rimasto indissolubile? Si erano innamorati come conseguenza delle circostanze o si erano sempre amati e non lo avevano mai capito? In un momento in cui entrambi si sentivano insicuri ed instabili, una certezza ce l'avevano: la LORO amicizia non avrebbe mai trovato fine.

Quando l'amicizia ti attraversa il cuore lascia un'emozione che non se ne va. Non so dirti come, ma succede solo quando due persone fanno insieme un volo, che ci porta in alto, oltre l'altra gente, come fare un salto nell'immensità. E non c'è distanza, non c'è mai. Non ce n'è abbastanza, se tu sei già dentro di me. Per sempre.

Laura Pausini

https://www.youtube.com/watch?v=_39qHdVJOXs

Maniac

SACRIFICIO

Loro stanno rischiando ogni giorno per provare a salvare quanti più di noi è possibile. Loro sono eroi pur non avendo i poteri di Superman o i soldi di Bruce Wane. Loro sono persone normali anche se di questi tempi non si sa più cosa sia normale. Magari hanno una famiglia e delle persone che amano. Ma comunque ogni mattina si infilano in quella tuta al cui interno non si respira, si mettono i guanti e la mascherina ed entrano in quell'inferno che sono le sale di rianimazione in tutta Italia. Si occupano dagli anziani ai giovani, provando ad aiutare tutti, sia chi della vita ha visto tutto sia chi la ha appena iniziata a scoprire. Spesso non sono nemmeno anestesisti o rianimatori, con l'aumentare dei casi mancano braccia anche solo per mettere prona i pazienti, presto verranno reclutati pure gli oculisti e i ginecologi, responsabili delle uniche operazioni che non si possono rinviare: i parti. Loro spesso sono eroi senza nome che pagano le spese dei tagli alla sanità fatti in questi anni. Ecco, proverò a raccontare la storia di qualcuno di loro, forse alcune vere altre no, che vi faranno capire bene i loro sacrifici.

Edoardo, un uomo sulla quarantina divorziato senza figli, lavora all'ospedale di Torino. Portare a compimento delle operazioni difficili che gli competevano gli aveva sempre dato una soddisfazione senza pari, ma non perché aveva salvato una vita come sarebbe facile credere ma perché aveva compiuto il suo dovere. I suoi colleghi lo avevano sempre etichettato come un uomo troppo serio, quasi insensibile, pure lui pensava di essere così e gli andava bene. Un giorno però nella sala di rianimazione vide la sua vecchia madre che non vedeva dall'inizio della quarantena per paura di trasmettere il virus all'unica persona che gli era rimasta. L'anziana non viveva lontana dal centro della città, vedova da più di 20 anni, la sua unica compagnia durante la quarantena era stata la donna delle pulizie che regolarmente veniva a trovarla per occuparsi del modesto appartamento. Proprio quest'ultima aveva chiamata l'ambulanza quando la vecchia signora aveva iniziato a subire i forti sintomi della polmonite che le impedivano di respirare, non aveva voluto avvertirlo il giorno prima, quando la febbre aveva iniziato ad alzarsi, per non dargli altri pensieri. Edoardo si riscoprì fragile e adesso è lì, accanto al letto della madre che respira grazie a una macchina, che la guarda lottare tra la vita e la morte.

Viola è una rianimatrice dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, la città più colpita d'Italia, una donna che definire solare sarebbe un eufemismo. Lei era già lì quando è arrivato il primo infetto, lavora ininterrottamente da quando la città che tanto ama è stata colpita. Ha visto morti e guarigioni, dolore e felicità ma non si è mai né abbattuta né esalta, sa che per ogni persona che guarisce ce ne è subito un'altra che rischia di non farcela. Lei non si arrende e non lo farà mai, la sua forza sono le sue due figlie e suo marito che non vede da non sa più quanto tempo per

paura di infettare le persone che ama di più al mondo. Lei continua a lavorare pensando al giorno in cui riabbraccerà la sua famiglia.

L'Italia è piena di eroi silenziosi come Edoardo e Viola, perché vincano la battaglia contro questo nemico invisibile dobbiamo tutti quanti fare qualcosa, basta rimanere in casa. Facciamolo come forma di rispetto per tutti i medici, perché ormai il loro lavoro è diventato il più pericoloso.

Marshall
M.

FORSE DOVEVA ANDARE PROPRIO COSÌ

Fu così che terminò la loro amicizia. Una spremuta di arancia, due fette biscottate, un sacchetto di cereali e una tazza di latte caldo: questo era tutto quello che si trovava sul tavolo in quel momento. Beatrice era seduta a capotavola e Francesca di fronte a lei. Come tutte le mattine, Francesca leggeva la sua rivista preferita, mentre Beatrice ripeteva la lezione studiata la sera prima.

Francesca, ragazza dell'alta borghesia milanese, laureata in economia e commercio, lavorava per suo padre, con il quale aveva un bellissimo rapporto, in uno studio commercialista. Beatrice, invece, nata a Milano, ma di origini meridionali, si stava laureando in ingegneria aerospaziale.

Le due si conoscevano fin da piccole, hanno sempre abitato a cinquanta metri di distanza l'una dall'altra e avevano condiviso sempre tutto: emozioni, segreti, paure e chi più ne ha più ne metta.

Fino alla fine delle medie, tutti i pomeriggi dopo scuola, Francesca andava sempre a casa di Bea e le due si divertivano come pazzе. Per il periodo delle superiori però, le due non erano molto affiatate, poiché facendo scuole differenti era un po' difficile incastrare amicizia e scuola. Nonostante questo però si sono sempre ritrovate e ogni volta la loro amicizia cresceva sempre di più, tant'è che adesso abitano insieme in un piccolo appartamento in affitto pagato dal padre di Francesca, a sud di Milano, insieme al loro cagnolino Laki.

Loro erano l'esempio ideale di amicizia, loro erano una la metà perfetta dell'altra. Ma questo LORO purtroppo non ci sarebbe più stato.

Francesca notò di essere in ritardo per il lavoro e si alzò di scatto, ma Beatrice la fermò: << Fra ti devo parlare...>> disse, e lei rispose << tesoro, adesso? Sono un po' in ritardo>>

<<Fra è importante>>

<< Va bene, sentiamo>>

<<l'ho fatto>>

<<Fatto cosa di preciso?>> chiese l'amica.

Beatrice con le mani sudate, il cuore che le batteva a mille e un insieme di pensieri che le passavano per la mente, stava per rovinare tutto.

<< Bea ti muovi o vogliamo stare qua tutta la mattina?>> insistette l'amica

<<Fra, sono andata a letto con Fabio>>

Francesca, arrabbiata e allo stesso momento disgustata, prese la tazza di latte caldo e la rovesciò in testa all'amica, poi prese la borsa, le chiavi di casa, Laki e uscì di casa sbattendo la porta, per non ritornare mai più e per dirigersi verso lo studio del padre.

Arrivò allo studio, entrò in sala riunioni dove il padre stava tenendo un meeting, si avvicinò a lui e gli sussurrò all'orecchio con voce tremante << Come hai potuto? lurido schifoso>> si scostò, sorrise a tutti i presenti e uscì dalla stanza. Il padre, senza alcuna parola cercò di terminare in fretta il meeting e corse a casa della figlia. Lì però, trovò solo Beatrice, ancora zuppa di latte, le si avvicinò e i due si abbracciarono. Fu un lungo abbraccio che segnò la fine di un LORO e l'inizio di un NOI.

Oltreoceano

BLU, BLU LE MILLE BOLLE

Mi guardo allo specchio e non sono certa neanche io di quello che vedo. Vedo dietro i grandi occhi marroni e la fronte che ho sempre reputato un po' troppo alta, la mia anima, la mia essenza. Cerco di dare parole a quello che sento, a chi mi sento. Cambio idea spesso, forse troppo.

Invece loro li vedo tutti così perfetti, tutti sorridenti e "in equilibrio", a me la maggior parte delle volte non sembra di esserlo affatto. Li vedo così sicuri di ciò che li attende, delle persone con cui staranno, di chi saranno. Sembrano tutti invincibili, tutti pronti a dire "sempre" e a dire "mai", mentre io riempio le mie giornate di "forse". Mi chiedo se siano davvero così o se si convincono di quello che dicono, come possono non mettersi mai in discussione? Come possono essere così infallibili? Li vedo, in quel loro perfetto modo di fare, li vedo in tutta la loro sicurezza e convinzione. L'unica cosa che penso è che sono falsi. Sono falsi perché fingono una felicità che non provano, sono falsi perché si definiscono, sono falsi perché sono troppo giusti. Rinnegano il male, l'errore, la confusione. Io nuoto nel male, nell'errore, nella confusione. A volte perdo il respiro, vado un po' più a fondo, ma muovo le gambe e salgo. Loro sono fermi sulla spiaggia, guardano il mio mare di pensieri e ne hanno paura, ne hanno paura perché potrebbe far loro del male, ne hanno paura perché il mio mare non è prevedibile; è a volte calmo, a volte in tempesta, a volte le onde ti cullano, a volte ti frastornano.

Li vedo lì seduti sulla riva che mi guardano e si chiedono perché io sia così debole. Non sono debole, sono loro i deboli. Loro non affrontano il mio mare, loro si accontentano. Si accontentano di un porto sicuro, si accontentano della tranquillità. Ecco, a me la tranquillità fa davvero schifo, la odio talmente tanto che quando mi viene imposta la mia testa si addentra nell'Oceano. Io sono libera, loro non lo sono. Loro sono schiavi della paura, della normalità, del giudizio, della terra. Sono talmente schiavi della terra che appena chiedo loro di seguirmi nel mio viaggio rifiutano. Non mi seguono nel mio viaggio, si fermano alla riva. Vedono il mio mare da lontano e si sentono autorizzati a giudicarlo, a parlarne. Io sono Ulisse, il signore del mare, sono il più grande viaggiatore di tutti i tempi e nonostante questo non mi permetto di giudicare il mio mare, come possono farlo loro? Come possono chiudere il mio mare dentro una bottiglia, come possono credere di possederlo? Come possono credere di poter possedere me, di avermi capita, di potermi chiudere in una bottiglia? Sento il vetro spezzarsi, ecco è il mio mare che fuoriesce dalla bottiglia. Si sparge sulla sabbia, la bagna, la penetra. Ma loro non prestano attenzione alla mia acqua che ora impregna la sabbia, loro ridono della mia acqua, non la capiscono. Ed ecco che la mia acqua salina evapora. Evapora e torna al mio mare di pensieri. Evapora e si disperde un po' nell'aria. Evapora, se ne va e non torna più.

Eccoli, li vedo ancora lì su quella spiaggia mentre riempiono le loro frasi di niente e guardano l'acqua evaporare. Li vedo guardarmi mentre canto con le sirene e racconto le mie avventure ai marinai. Li guardo, li guardo un po' meglio, e capisco che sono contenta che mi abbiano lasciata evaporare, che non mi abbiano fermata. Li guardo e un po' capisco la loro scelta, in fondo è più semplice stare sulla spiaggia. Li guardo e capisco che non vorrei mai essere loro, che la mia felicità sta nel saper rimanere a galla. Li guardo e mi chiedo se mai lasceranno indietro le loro paure per entrare nel loro mare. Li guardo e non vedo più quelle figure così dannatamente terrestri, vedo il loro mare. Ora non vedo solamente il loro mare, lo sento. Lo sento chiamarmi, ogni centimetro del mio corpo è follemente attratto da quel mare. So benissimo che loro stessi non conoscono il loro mare e sento il bisogno di mostrarglielo. Sento il bisogno di annegarci in quel mare, di conoscerne ogni sua parte, di perdermi nei suoi abissi. Sento il bisogno di conoscere tutti quei pensieri che non ammettono neanche a loro stessi.

Li guardo ancora e li vedo immobili. Allora mi allontanano, sento che non mi capiranno e che loro stessi non si capiranno mai. Torno dai miei tritoni e dai miei coralli. Mi immergo nell'oceano, chiudo gli occhi e mi faccio portare dove lui vuole, non oppongo alcuna resistenza. Mi immergo e mi sento finalmente io, libera e piena della mia essenza.

<https://youtu.be/IWVBbol-OBc>

River
a

SERATA STUPEFACENTE

Un gruppo di amici aveva deciso di passare assieme la serata tramite una videochiamata dove avrebbero inizialmente dialogato un po' e poi avrebbero visto un film insieme. L'orario prestabilito per la chiamata era alle sette di sera ma alla fine si connetterono tutti in ritardo per un motivo o per l'altro e iniziarono a conversare circa dieci minuti dopo. Ognuno raccontava di come stava vivendo quel periodo di isolamento a partire dalla loro giornata tipo che trascorreva per la maggior parte di loro tra il divano e la scrivania dove fare le videoconferenze tramite computer. Dopo aver conversato per circa un'ora era arrivato il momento di accendere la tv e vedere il film che veniva trasmesso in televisione mentre avrebbero continuato a conversare durante le pause pubblicitarie. Non era sicuramente come vedersi dal vivo nello stesso salotto, ma nella situazione attuale bastava a sentirsi meno soli e a farsi forza. Il film parlava di un grosso commerciante di droga che dal nulla era riuscito a creare una vasta rete di spacciatori che per anni era riuscito a sottrarsi alla giustizia. Il gruppo di amici continuava a scherzare sul fatto che con le misure di quarantena gli spacciatori al giorno d'oggi erano costretti a sospendere le attività e che probabilmente l'epidemia aveva mandato in bancarotta qualche boss italiano che gestiva dei grossi affari come nel film. Finito il film gli amici continuarono a dialogare scherzosamente immaginando situazioni assurde che si erano venute a creare a causa della quarantena. Era quasi mezzanotte e la discussione era ancora nel vivo quando uno del gruppo ordinò qualcosa da mangiare dato che non aveva mangiato nulla durante il film. Il fattorino arrivò in mezz'ora e gli consegnò un sacchetto con dentro le pietanze cinesi che aveva ordinato. Una volta tirato fuori il tutto notò che era rimasto qualcosa nel sacchetto. Ci mise la mano e tirò fuori una bustina di plastica contenente quella che sembrava una qualche sostanza stupefacente. La prima cosa che fece fu comunicare la cosa agli amici che, all'inizio sorpresi, si domandavano il perché quella roba fosse finita nel sacchetto. Lo sfortunato ritrovatore decise di chiamare suo zio, che lavorava nella polizia, per capire cosa avrebbe dovuto farne di quella strana scoperta. Lo zio, entusiasta, spiegò che quel ritrovamento era la prova importante che alcuni fattorini spacciavano girando indisturbati per la città col pretesto di consegnare le pizze, e la merce direttamente ai clienti. Finita la conversazione lo zio ringraziò molto il nipote e gli amici per aver avvisato subito la polizia e per aver fornito un'importante prova per mettere la parola fine a quel traffico di sostanze. Ultimati i saluti gli amici iniziarono a discutere su quanto fosse ingiusto il fatto che molte aziende italiane saranno costrette a chiudere finita l'emergenza mentre la malavita continua a fare i propri affari come se non stesse accadendo nulla, con la speranza che quella scoperta potesse cambiare le cose almeno in minima parte.

Musah

LORO CUORI

Un cuore forte e colmo di passioni. Non ne aveva mai abbastanza di sentirsi vivo, ma tutto quello che faceva sembrava non bastargli mai. Era uno di quei cuori gioiosi e iperattivi, di quelli che non si accontentano e che cercano sempre una nuova passione, qualcosa di nuovo a cui dedicarsi.

Batteva giorno e notte per la vita, costantemente voglioso di quel qualcosa che non aveva ancora trovato o forse semplicemente riconosciuto. Pieno d'allegria si divertiva ad andare all'unisono con gli altri cuori come lui, quelli che gli avevano permesso di riconoscersi e di amarsi per ciò che era e, soprattutto, che gli avevano trasmesso l'importanza del desiderio. Detestava star a sentire chi si credeva meglio di lui. Non tollerava la supponenza che caratterizzava una parte fin troppo grande di cuori, quella che li faceva pronunciare frasi come <<sei debole, prima accetterai i tuoi difetti e paure e prima maturerai.>> Non si capacitava di come parole così pesanti potessero essere pronunciate in maniera tanto frivola e quasi insensata. Non concepiva come un cuore qualunque potesse dargli del debole e immaturo senza conoscere ciò che aveva passato.

Non si credeva certo un eroe ma sapeva il fatto suo, aveva dedicato tanto tempo a conoscersi e a convivere con le sue paure e fissazioni; fissazioni che in passato l'avevano anche portato a perdere se stesso.

Sapeva bene di aver bisogno di altri, ma con la stessa sicurezza sapeva che quegli altri non erano quelli che guardavano il mondo dall'alto in basso. Nel suo piccolo diametro non aveva spazio da dedicare ai falsi, agli invidiosi e agli insicuri, né tempo ed energie da spendere per tentare di cambiarli.

C'erano i cuori puri, quelli che lui adorava, che come lui si dedicavano ai desideri, s'immergevano totalmente nelle emozioni ed erano travolti costantemente dalle passioni, i cuori con cui lui riusciva a danzare. Libero. Leggero. Amava sentire il vuoto in petto che arriva quando il suolo pare essere scomparso sotto ai piedi. Amava sentirsi volare e sollevarsi con tutti quelli che erano in grado di levarsi come se non più di lui per arrivare sempre più in alto.

Aveva deciso che non si sarebbe più fatto trascinare verso il basso, e che con la stessa determinazione non avrebbe più dato ascolto a quelli che parlavano male dei cuori a cui teneva nel tentativo di convincerlo del fatto che non facevano per lui, che lui non era così.

Ovviamente questi discorsi non lo lasciavano indifferente, lo toccavano e per pochi istanti lo facevano dubitare di lui. Poi rifletteva, e così facendo si accorgeva di quanto fosse felice di non aver bisogno di ricalcarsi di nero le sopracciglia, di rendere le labbra voluminose con il

lucidalabbra, di ritoccare le foto da postare e tutto questo solo per sentirsi apprezzato dagli altri.

Lui andava matto per la naturalezza, la spontaneità, la verità;

andava matto per l'amore.

L'avrebbero mai capito gli altri

Priscilla

<https://youtu.be/epny3BmgX8U> (Albert-"Memories" da ascoltare la parte iniziale della canzone)

LORO CHE

Loro che ti fanno sentire insufficiente
E cercano di rinchiuderti dentro a una stanza
Così cominci a chiederti che cos'hai di differente
E se sarai mai abbastanza.
Ti fanno sentire in una bufera
Ma tu impari sotto la pioggia a farti strada
perchè un gatto nero diventa una pantera;
con le loro critiche forgi la tua spada.

Loro armate di coraggio
che la vita ha plasmato guerriere
e anche quando la vittoria sembra solo un miraggio
sono perseveranti come le onde che si infrangono sulle scogliere.
Sono ambiziose
imprevedibili come un fulmine in un sereno cielo
come la notte silenziose
capaci di sciogliere questo gelo.

Loro che ti capiscono
Sono come un rifugio dalla tempesta
Le ferite ricuciscono
E danno ordine ai pensieri nella tua testa.
Quando piangi riescono a far tornare la pace

Come fa il sole quando batte caldo sulla pelle

Come quando di notte tutto tace

E ti sembra di sentir parlare le stelle.

Lumaca

MA CHE EFFETTO FA?

Ma che effetto fa?

Tanfo di merda e vomito, sporco di sangue e vissuto. Vestiti mai cambiati, facce mai mutate.

Loro non esistono ai nostri occhi, sono quasi invisibili. Ci trasmettono solo ribrezzo o pena. Ogni tanto riusciamo a scorgerli tra la nube di indifferenza ed egoismo. <<Poveretti>> pensiamo <<quanto mi dispiace, ma non ci posso fare niente io>>. Se la nostra generosità è particolarmente spiccata possiamo anche donargli centesimi del nostro patrimonio per comprarci da loro cappotti di autoapprovazione e copricapi di autoconvincimento della nostra immensa generosità.

Li troviamo che ci intralciano la strada mentre andiamo da Tiffany o da Swarovski. Si inginocchiano per intere giornate innanzi a passanti insensibili e bastardi, si umiliano davanti a masse di turisti, piangono per le loro famiglie che non possono mantenere di fronte a cocodrilli che disperano per la lunga coda da Starbucks.

Ora siamo in una situazione di emergenza, c'è la pandemia: dobbiamo stare a casa.

Com'è calda la nostra casa, com'è confortante la nostra casa, com'è noiosa la nostra casa, com'è palloso stare sempre con la famiglia nella nostra casa, vogliamo andarcene dalla nostra casa.

E loro? Cosa fanno ora loro?

Loro non hanno camini e caloriferi con cui scaldarsi, non hanno nemmeno qualcuno con cui ammorbarsi dentro casa.

I più "fortunati" di loro trovano rifugio negli alberi. Ma hanno bisogno di isolarsi? Erano già sulle loro isole deserte. Senza scopo e con l'unico obiettivo di aspettare la fine del giorno per essere più vicini alla grande notte.

Noi siamo così indaffarati, abbiamo delle vite così piene. Abbiamo amici, una famiglia, un lavoro, una casa.

Loro hanno il potere di essere liberi da catene sociali, liberi da imposizioni etiche e morali.

Ma che effetto fa?

<<How does it feel,

To be on your own

with no direction home

Like a complete unknown

like a rolling stone?>>

51132411

[Bob Dylan - Like a Rolling Stone \(Audio\)](#)

MA CHI SONO LORO?

Loro. Loro è un concetto strano: viene sottintesa una lontananza da quello che riguarda chi parla, si parla di “Loro” come qualcosa talvolta anche di negativo. Quando è però che il “Loro” si distacca dal noi e dove si riavvicina?

Spesso ci capita di pensare a “Loro” come a qualcosa di ben separato dall’idea di noi, ma non credo sia veramente così, voglio dire, molto spesso ci capita di pensare a loro come qualcosa di estraneo alla nostra quotidianità. Basta pensare a quello che sta succedendo in questi tempi: chi l’avrebbe mai detto che un virus, un qualcosa di piccolo e subdolo che non vedi e contro il quale non puoi opposti, avrebbe viaggiato per migliaia di chilometri finendo per intaccare la nostra stessa idea di comunità. Fin dallo scoppio di questa epidemia... Che parola bizzarra, non avrei mai pensato né tanto meno sperato di usarla per parlare della mia quotidianità; dicevo: chi avrebbe mai pensato che una cosa del genere potesse accadere, ah certo il virus è loro sapranno come cavarsela del resto sono una nazione molto potente, troveranno certamente una soluzione in tempi celeri, dicevano alcuni, eppure eccoci qua.

Esiste veramente una differenza tra “Loro” e noi? Vedendo come procede il tutto, direi proprio di no. Noi siamo loro e loro sono noi, non siamo in alcun modo diversi; per quanto ognuno posseda la propria cultura e le proprie tradizioni è in momenti simili che ci si rende conto che alla fin fine siamo tutti sulla stessa barca, che non ha senso vivere battagliando uno contro l’altro, perché ciò che fa male a uno fa male a tutti.

Sono settimane, a dire il vero sembrano mesi, che posso osservare il mondo solo attraverso la mia finestra o attraverso gli occhi di altri, guardando film e video, e devo ammettere che inizia a mancarmi la possibilità di uscire e andare a fare anche semplicemente una passeggiata. Ogni tanto mi chiedo cosa sarebbe successo se invece che definire questa situazione come “Loro” il mondo si fosse mosso per tempo, prendendo fin da subito a cuore la situazione di quelli più colpiti e tentando in ogni modo di evitare che quanto successo nel corso della Storia si ripetesse? Pazienza, ormai quel che è fatto è fatto; tutto ora sta nel riuscire a rialzarsi una volta che tutto questo sarà finito e, chissà, magari avremo tutti un modo diverso di vedere il mondo.

Arthur

PERCHÉ' NO?

Non potremmo immaginare, mai e dico mai una vita senza sogni, senza obiettivi, senza desideri. Secondo Sigmund Freud il sogno mette in scena qualcosa che noi nel profondo desideriamo che avvenga, un desiderio che però è rimasto inappagato durante la nostra esistenza e che speriamo che si realizzi. “I sogni son desideri” recitava una canzone del passato. Anche se tutti, più o meno, nella vita ci ritroviamo ad inseguire un sogno ci sono alcune persone che farebbero di tutto per realizzarlo e dedicano un'intera esistenza a questo obiettivo. I sognatori sono individui che sembrano camminare sulle nuvole, per quanto a volte appaiano distratti e fuori dal mondo. Proprio perché inseguono sogni e desideri utopistici, queste persone si ritrovano spesso da sole e deluse. Tutti i grandi uomini sono dei sognatori. Vedono cose nella leggera foschia primaverile o nel fuoco rosso della sera d'un lungo inverno. [Sono uomini e donne che credono con testardaggine nei sogni. Li mantengono, li coltivano, li condividono, li moltiplicano.](#) Ormai non se ne vedono quasi più, è un periodo duro per i sognatori. Dicono che il sogno è morto, che nessuno sogna più, ma non è morto, è stato solo dimenticato, rimosso dal nostro linguaggio. Nessuno lo insegna così nessuno sa che esiste. Abbiamo bisogno di sognare, di incantarci e di immaginare, abbiamo bisogno dei sognatori perché sono essi che plasmano e ricreano il mondo. Le persone normali vedono tutto bianco o nero perché ragionano secondo schemi prefissati e consolidati: o fai la cosa giusta oppure fai quella sbagliata. I sognatori, invece, vivono nelle sfumature: dove gli altri vedono un bivio, loro vedono migliaia di strade che portano in tutte le direzioni possibili e immaginabili. E più scorgono opportunità, per quanto lontane e improbabili, più continuano a sognare. Chi non sogna, si arrende. Chi non sogna vive nel suo piccolo quadrato di mondo senza mai alzare lo sguardo verso il cielo e le stelle, senza chiedersi cosa ci sia oltre l'orizzonte disegnato dal mare. Un sognatore sa per certo che in questa folle vita tutto è possibile, ed è convinto che qualsiasi cosa gli passi per la sua testa possa diventare realtà con la giusta determinazione e il giusto impegno. Sognare non costa nulla ma ti dà tantissimo. E il sogno più grande che possiamo coltivare, tutti insieme, è quello di un mondo migliore, senza l'odio, la violenza, la devastazione, la sofferenza e lo sfruttamento che abbiamo portato a livelli mai visti prima. Sogniamo irrazionalmente, puntando il nostro cuore verso ciò che ci fa sorridere, per quanto sia indicato da tutti come una follia irrealizzabile. Ora più che mai, il mondo ha bisogno di persone con la forza di ribellarsi all'idea che “sia normale” vivere solo per lavorare e pagare bollette, dentro esistenze vuote comandate dal materialismo e basate sulle apparenze. Il mondo ha bisogno di persone che non hanno paura del cambiamento e non hanno alcun motivo per mascherare ciò che sono. Persone che non puntano in alto, ma oltre. Quelli che ci credono, sempre e comunque.

A chi osa inseguire i propri sogni.

A chi si è visto chiudere molte porte in faccia.

A chi è stato frenato da questa società che premia la materialità, che ci vuole pratici.

A chi non demorde.

A chi ha pensato di mollare tutto, ma poi ci ha ripensato.

A chi è stato costretto a cambiare strada.

A chi ha perso tutto.

A chi è riuscito a rinascere dalle sue ceneri.

<https://www.youtube.com/watch?v=GIQn8pab8Vc>

Askja

INTELLIGENZA

Leonardo Pistillo, deriso ed evitato dai suoi compagni, si prende una grande rivincita.

La reclusione cui tutti noi siamo costretti da ormai quasi un mese, mi sta portando giorno dopo giorno a delineare in modo sempre più netto i confini del mio “piccolo” mondo, a prendere consapevolezza di ciò che vi sta dentro e di quanto invece accade al di fuori di esso.

Tra le tante cose che normalmente faccio tutti i giorni, ho capito quali sono davvero importanti, e quali invece porto avanti magari solo per abitudine; tra le tante persone che normalmente frequento, ho capito quali davvero mi mancano, e non vedo l’ora di poterle rivedere. Il dover convivere ventiquattrore su ventiquattro con i miei genitori, mi sta poi aiutando a capire molte cose di loro e, probabilmente, a farmi a mia volta meglio conoscere; non mancano certo le discussioni e i momenti difficili, ma cucinare insieme o anche solo riuscire a trovare un accordo sui programmi televisivi da vedere insieme, non è certo un passo da poco.

Avere molto tempo a disposizione mi permette inoltre di riflettere su quanto sta accadendo nel mondo e su quali saranno le conseguenze di questa terribile pandemia, e mi fa davvero un’immensa rabbia dover constatare come la vita di miliardi di persone sia, di fatto, nelle mani di pochi.

Se il virus che in tre mesi ha già ucciso più di diecimila persone solo in Italia non ci fosse stato dipinto come un’infezione poco più grave di una banale influenza, letale solo per le persone più anziane e quelle già affette da altre patologie, molto probabilmente le persone avrebbero adottato da subito comportamenti più prudenti; se tutti i capi di Stato fossero intervenuti tempestivamente in modo drastico, molto probabilmente il contagio avrebbe potuto essere meglio contenuto. E quando poi la situazione sanitaria sarà risolta, cosa sarà di quella economica, già ora in ginocchio?

Ma anche a prescindere dall’emergenza sanitaria in corso e dalle sue conseguenze, è innegabile come la vita di ciascuno di noi sia, da sempre, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, condizionata da scelte e comportamenti altrui.

Da settant’anni la televisione, con i suoi personaggi e la ben studiata pubblicità, genera mode, influenza gli acquisti, e crea persino nuovi vocaboli e nuovi modi di dire. E tutti noi, inconsciamente o per scelta, preferiamo spesso i più costosi prodotti pubblicizzati a quelli anonimi più economici, e ci ritroviamo ad inserire nel nostro vocabolario parole nate in programmi o spot televisivi.

Negli ultimi anni, il grande protagonista della scena è Internet che, grazie soprattutto ai canali social, condiziona fortemente i comportamenti delle persone, al punto che dell'influenzabilità di queste, alcuni hanno fatto addirittura una professione; si pensi allo youtuber, una delle professioni più ambite dagli adolescenti, e all'influencer, che, per le sue conoscenze specifiche in un determinato settore o per la sua notorietà, ha proprio la funzione di influenzare l'opinione pubblica.

E a proposito di youtuber...

Leonardo Pistillo era un bambino vivace, molto intelligente e arguto, ma fisicamente davvero poco attraente; era molto basso e minuto, al punto da dimostrare sempre quattro o cinque anni in meno, portava gli occhiali e l'apparecchio ai denti, ed era un vero disastro in qualsiasi sport provasse a cimentarsi. Era anche molto simpatico, ma di questa sua dote nessuno sembrava accorgersi.

Le scuole elementari furono un incubo, e le medie lo furono ancora di più. Leonardo era sempre solo e, quando qualcuno gli rivolgeva la parola, era solo per chiedergli i compiti.

Il liceo si rivelò ben presto il triste proseguimento delle scuole precedenti: le ragazze lo schivavano quasi avesse una qualche malattia contagiosa.

Leonardo era arrabbiatissimo "Se solo avessi la possibilità di farmi conoscere ...", pensava ogni giorno.

Si iscrisse in palestra, cambiò tutto il suo abbigliamento, ma nulla da fare. Per tutti lui era Leo, il piccolo invisibile secchione.

Leonardo, però, consapevole delle sue potenzialità, solo oscurate dall'aspetto fisico, non si diede per vinto, e aprì un proprio canale YouTube, dal quale ogni giorno alle 20.00 rivelava trucchi e soluzioni per superare i livelli più difficili dei videogiochi più popolari, elargiva consigli per aggirare la sorveglianza dei genitori a casa e dei professori a scuola, nonché ai ragazzi per conquistare le ragazze, e a queste per attirare la loro attenzione.

La giusta inquadratura, un abile uso delle luci, un nuovo look e, soprattutto, il volto coperto da una maschera, fecero sì che nessuno mai riconobbe Leonardo.

La grande simpatia del nuovo youtuber, unita alla sua ironia e al mistero sulla sua identità, fecero sì che i video di Leonardo divennero ben presto un cult, e che nessun adolescente volesse perdersi l'appuntamento quotidiano delle 20.00. Tutti seguivano i consigli di Leonardo, tutti utilizzavano i suoi modi di dire, e tutti desideravano conoscerlo, compresi i suoi compagni di classe, che continuavano ad evitarlo...

<<Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei>> disse Niccolò Macchiavelli

Percy

DOMANI CON GLI OCCHI DI IERI

Desideriamo quello che vediamo

E a volte desideriamo solo di essere visti

Pensiamo che quello che ci serve sia fuori da noi

Mentre quello di cui abbiamo bisogno è invisibile

Audaci come leoni, vagano, corrono, saltano qua e là, vicino e lontano; parlano ogni lingua e affascinano rapidamente, quasi come fulmini, per poi chiudersi ancor più velocemente.

Quell'istante, però, non si dimentica.

Incontrati una volta soltanto, loro hanno fatto vibrare il cuore di emozione e sono impossibili da cancellare perché rimangono impressi e non sono assolutamente menzogna.

Sono soliti rivelare, infatti, ogni verità perché è per mezzo di questi che la vera natura di un uomo troverà il modo di manifestarsi genuina.

Mi piace persino assimilarli ad un barometro, perché grazie a loro è possibile capire chi è povero d'animo, chi invece ha un cuore gentile e puro e, d'altro canto, chi è spaventato dalla vita.

Lo specchio penetrante dell'anima sono semplicemente loro, purché siano vispi e attenti.

Non importa la loro misura o vecchiaia, dal momento che conta solo ed esclusivamente ciò che trasmettono. Possono essere piccoli e timidi, così come grandi e sfacciati, ma ciò che lasciano a chi li mira non cambia.

Capita che siano "indossati" da coloro che hanno perduto la loro gioventù all'esterno ma non nell'anima. In questi uomini tutto è vecchio tranne loro, <<che [hanno] lo stesso colore del mare e [sono] allegri e indomiti>>. (**Ernest Hemingway**).

LORO chi?

<<Un occhio può minacciare come una pistola carica, oppure può insultare come sibili o calci nel suo stato d'animo alterato, può essere un fascio di gentilezza. Può rendere il cuore

danza di gioia. Una delle cose più belle in natura è lo sguardo dell'occhio; trascende le parole; è il simbolo corporeo dell'identità>> (Ralph Waldo Emerson).

Un'occhio, però, moltiplicato per due, raddoppia l'effetto.

Che strano, questo effetto.

Com'è possibile che due occhi suscitino questa meraviglia?

COME, dunque?

Gli occhi stanno vedendo molte cose.

Città desolate, sorrisi vuoti, lacrime pesanti e una natura che sembra essere totalmente ignara e schizofrenica.

Gli occhi non si sono fermati, è vero, continuano a scrutare curiosamente ciò che li circonda.

Sono a tratti desolati e grigi, così i volti, le case, gli uomini.

Si sentono impotenti perché non riescono più a trasmettere il calore vitale che li contraddistingue e nemmeno a strappare sorrisi inattesi.

Nessuno si sofferma più a guardarli... sono forse troppo piccoli rispetto alla situazione creatasi?

Non lo credo.

Sono una meraviglia, da ammirare.

È importante contemplarli perché è come se parlassero.

<<Gli occhi sono lo specchio dell'anima e, in qualche maniera, rivelano cioè che sembra occulto. Ma, oltre alla capacità di brillare, essi posseggono un'altra qualità: fungono da specchio sia per le doti racchiuse nell'animo sia per gli uomini e le donne che sono oggetti dei loro sguardi>> (Paulo Coelho).

La verità è che ci si abitua a farli scrutare ma non a scrutarli.

Curiosità, voglia di vivere, frenesia vorrebbero poter catturare frammenti continui della vita.

Sono rari i momenti in cui, però, ci si ferma e ci si guarda allo specchio.

Sostanzialmente accade solo quando vengono meno curiosità, voglia di vivere e frenesia. O forse neanche in quelle occasioni.

La verità è che fa paura guardarsi, perché ci si addentra nei meandri oscuri della propria interiorità.

<<L'anima di una persona- infatti- è nascosta nel suo sguardo, per questo abbiamo paura di farci guardare negli occhi>> (Jim Morrison).

In questi giorni...

Curiosità, voglia di vivere e frenesia sono titubanti.

Gli occhi sono stanchi del panorama perché la desolazione aumenta.

Abituati a montagne innevate, luci psichedeliche, colori caldi, sgargianti e tramonti mozzafiato, non si accontentano del dirimpettaio.

Sono spenti e stanchi ma non desiderano alcun riposo.

Non resta loro che farsi guardare.

Iniziando ad "ascoltarli", ci si accorge che trasmettono forza ed emozioni contrastanti l'esterno.

È proprio vero, dunque, che <<tutto il potere del mondo è contenuto negli occhi>> (**Michael Wincott**).

COSA trasmettono?

<<Se ti guardo dentro gli occhi, se ti guardo bene bene, li vedo tutti i pensieri che hai. Non sono brutti, poi sono tuoi. Se ti guardo dentro gli occhi, io m'innamorerai>> (Vasco Rossi).

Il nervosismo di questi giorni lo trasmettono alla perfezione. La palpebre sbattono con un'intensità spaventosa e sembrano essere impazzite.

Si hanno gli occhi sfuggenti perché si è stati colpiti ma non lo si vuol fare vedere o notare.
Sono satura dell'insicurezza che tormenta queste giornate scure.

Ci sarà ancora spazio per sensazioni avvolgenti?

Saranno ancora capaci, questi miracolosi occhi, d'amare?

PERCHÈ gli occhi?

*<<La cosa splendida del parlare con gli occhi è che non ci sono mai errori grammaticali.
Gli sguardi sono frasi perfette>> (Friedrich Adolph Sorge).*

Curiosi di conoscere, custodiscono gelosamente ciò che scoprono.

Vedono tante cose ma rimembrano solo ciò che li colpisce.

Sono le finestre dell'anima e permettono tuffi nella nostra interiorità ma sono anche la porta del cuore.

Mescolano anima e corpo.

Sono innamorata degli occhi perché sono unici ed inimitabili.

<<Ordinai un altro giro di drink, alzò il bicchiere e mi fissi mentre beveva un sorso.

Aveva gli occhi blu e quel blu mi entro nel profondo e lì restò.

Ero ipnotizzato. Uscii da me stesso e mi tuffai in quel blu>> (Charles Bukowski).

Petite

LORO SONO

Sento delle voci
Sono le loro voci
Quelle che ti confortano
Quelle che ti salutano tutti i giorni.

Loro sono come la primavera
Che ti fa sentire al pieno delle tue forze
Con quella brezza leggera
E con i suoi colori che ti riempiono di gioia.

Sembra di essere in mezzo a un bosco
Con tutti i suoi rumori che non ti fanno sentire sola.
E ti accorgi di essere in compagnia
Tra tanti piccoli animaletti.

Loro sono il giorno
Durante il quale vivi, scopri, conosci, impari
Il giorno che è nelle tue mani
Il giorno che ricorderai.

Sono l'acqua che necessiti per dissetarti
Sono la voglia che hai di viaggiare
Sono quelli che ti fanno sentire a tuo agio
Ascoltano, parlano, piangono e ridono con te.

Li guardo negli occhi, mi guardano negli occhi
Vedo brillare i loro occhi
Sono limpidi e sinceri.

Sento delle altre voci
Sono le voci degli altri
Quelle che ti hanno fatto soffrire
Quelle che non hanno mai pronunciato il tuo nome.

Gli altri sono come l'estate
Che prosciuga le tue forze
Con quel caldo torrido
E che ti fa desiderare di essere ovunque tranne che lì.

Sembra di essere in mezzo al deserto
Dove, nel silenzio, ti accorgi di essere sola.

Quando la solitudine ti perseguita
Tra tanti piccoli granelli di sabbia.

Gli altri sono la notte
Durante la quale dormi, sei immobile
La notte in balia dei sogni e degli incubi
La notte che lascia un vuoto nella tua mente.

Sono il fuoco dal quale ti allontani per paura
Sono il ribrezzo che provi a vederli
Sono quelli che non ti fanno sentire all'altezza
Strillano, irrompono, fanno i fenomeni e spariscono.

Li guardo negli occhi, mi guardano tutt'altro che negli occhi
Vedo uno sguardo spento
Esprime invidia e ipocrisia.

Loro hanno orecchie fatte per ascoltare
Gli altri hanno orecchie tappate dalle cuffie.

Loro sentono il profumo dell'amicizia e della solidarietà
Gli altri sentono la puzza dell'egoismo e dell'ostilità.

Loro sono le serate passate insieme fino a notte fonda
Gli altri sono le serate passate da sola a piangere.

Loro, anche se differenti,
Si interessano.
Gli altri sono indifferenti
E se ne fregano.

Loro sono quelli su cui vuoi basare il tuo futuro,
Per cui vale la pena spendere le tue energie.
Gli altri sono quelli che vuoi dimenticare,
A cui non vuoi dedicare spazio nel tuo cuore.

Loro sono le voci che voglio sentire nella mia testa.

Loro sono.

Gli altri invece non sono.

Fenicottero

RICORDATI

Loro mi portano avanti ma mi tengono indietro. Loro sono il mio passato, ma sono ciò che mi porterò dentro per sempre. Saranno il mio migliore amico nei giorni cupi, saranno la mia ancora quando rischierò di volare troppo in alto. Sono ciò di cui ho fatto tesoro: quelli preziosi mi sproneranno a crearne di simili, quelli bui mi manterranno sulla retta via. Scrivo in onore di loro, i miei ricordi, quanto di più prezioso possiedo.

Una cosa che mi ha sempre fatto dispiacere è che non ci ricordiamo niente di quando eravamo bambini. Sarebbe stato bello poter rivivere le esperienze vissute in quel corpicino, pensando a quante cose sono cambiate da allora, ragionando sul fatto che in sedici anni sono passato dall'essere poco più di un vegetale a un ragazzo che di esperienze ne ha già avute tante. Il mio primo ricordo mi pare sia di quando ho preso il cellulare a mio padre e lo ho rotto in due; e questo mi fa uno strano effetto: sono sicuro che prima fossero successe cose più interessanti, ma per qualche ingiusta ragione io non posso ricordarmi. Mi dispiace per esempio non ricordarmi di quando mia nonna mi teneva in braccio, sapendo che non le sarebbero rimasti molti giorni da vivere.

Alcuni dei miei ricordi più preziosi sono quelli dei miei primi due anni di elementari, di quando vivevo a Bruxelles. Più che un filo logico, percepisco singoli istanti: potenti, carichi di emozioni. Mi ricordo la casa che mi ospitava, che sembrava uscita da un romanzo: aveva cinque piani, ma nel suo complesso era piccola, perché ogni piano era formato da solo una stanzetta. Mi divertivo tantissimo a correre su e giù per le scale, fino a quando non sono caduto facendomi tutta la rampa rotolando. Ricordo di quanto mi piacesse quella città, la prima che mi trovavo veramente a vivere. Adoravo esplorare nel mio piccolo gli innumerevoli vicoli e i coloratissimi parchi, il tutto illuminato da un sole dorato. Mi trasmettono spensieratezza, la vita era semplice, non avevo né molte pretese né molti bisogni.

Porto nel cuore i ricordi di tutti i posti che ho visto, tutte le culture che ho imparato ad apprezzare. Ricordo ancora che emozione quando sono arrivato in Giappone e di quanto mi avesse colpito il modo di vivere di quel popolo. Mi ha stupito il contrasto tra la vita frenetica che tutte quelle persone conducevano e la quiete che si respirava; tra i grattacieli che si ergevano altissimi e i templi classici. Anche se ero piccolo, sono rimasto affascinato da tutta quella bellezza, del fatto che queste persone erano riuscite a modernizzarsi senza dimenticare le tradizioni. Porto nel cuore il ricordo della Thailandia, un posto dove le persone hanno imparato a superare nel modo migliore possibile tutti i problemi, le difficoltà e le ingiustizie subite nel corso dei secoli.

I ricordi che però rimarranno sempre i più preziosi sono quelli della mia quotidianità: quelli che rendono unici ogni giorno, piccoli proiettili che colpiscono la nostra anima e le lasciano addosso ognuno una cicatrice. Ciò che forma veramente ognuno di noi è la costante rimembranza di queste piccole cose. Sprazzi di bellezza, attimi di terrore, istanti di felicità, coltellate di dolore, momenti di spensieratezza, esplosioni di rabbia. Lo spirito si ricorda meglio della mente di tutte queste cose, e di conseguenza influenza il nostro agire. Sorriderò sempre pensando a tutti i bei momenti passati con i miei amici, che per quanto scontati possano sembrare non lo sono affatto. Quando sarò in preda a una difficoltà, il ricordo di esperienze simili mi aiuterà a superarle razionalmente.

Oggi più che mai le persone si circondano di oggetti, che sono tanto inutili quanto sono stati desiderati. Sembrano regalare gioia, ma in realtà è solo un'effimera imitazione della felicità. La felicità sono attimi che vanno vissuti appieno per costruire loro, ricordi felici da portare con sé per sempre.

Ulisse

EROI SENZA MANTELLO

In questo momento, stando a casa e vedendo solo i pochi componenti delle nostre famiglie, è facile dimenticarsi di ciò che c'è fuori dalla porta.

Ci ricordiamo come eravamo prima di tutto questo e ci domandiamo come saremo dopo. Una situazione del genere non può essere dimenticata tanto facilmente, e non lo sarà. Resterà impressa nella memoria di ognuno di noi, e i ricordi di questi giorni riaffioreranno nelle nostre menti in un modo o nell'altro. Magari grazie a queste novelle, o forse con delle canzoni che ascolteremo o libri che leggeremo, ma i ricordi riaffioreranno, il passato cerca sempre il modo di vivere nel presente.

Tutto questo verrà raccontato ai nostri figli, ai nostri nipoti, alle generazioni future che, sperando non debbano affrontare anche loro qualcosa di simile, si chiederanno come deve essere stato viverla. Ma soprattutto si chiederanno come siamo riusciti a uscirne incolumi, senza neanche un graffio. Forse non capiranno che una cosa del genere non può non lasciare il segno. Dopo tutto questo ci sarà lasciata una cicatrice, forse non visibile, ma ci sarà.

La nostra cicatrice non sarà neanche la più profonda perché noi siamo a casa. Noi siamo al "sicuro". Altri no. Altri sono là fuori ad affrontare questo ogni singolo giorno, vedendo sempre più gente portata in ospedale e persone che esalano il loro ultimo respiro tra quelle mura bianche senza che loro siano riusciti a salvarle.

Non siamo pienamente coscienti della situazione fino a quando non veniamo toccati realmente, non come nazione, non come città, ma come singola persona. Loro lo so. Loro ne sono pienamente coscienti. Loro sono là tra quelle mura pronti a dare se stessi. Pronti a mettere in gioco la loro vita per poterne salvare molte altre. Loro sono i veri eroi. Non i personaggi che ammiravamo da bambini. Loro. Loro ci possono salvare, ma solo se facciamo anche noi la nostra parte. Ogni eroe ha la sua spalla. Noi possiamo essere la loro. Loro sono là fuori per noi, e noi dobbiamo stare qua dentro per loro. Aiutiamo questi coraggiosi e meravigliosi eroi senza mantello.

Lydia

LA DIVISA DI UN ALTRO COLORE

<<E mentre marciavi con l'anima in spalle

Vedesti un uomo in fondo alla valle

Che aveva il tuo stesso identico umore

Ma la divisa di un altro colore

Sparagli Piero, sparagli ora

E dopo un colpo sparagli ancora

Fino a che tu non lo vedrai esangue

Cadere in terra a coprire il suo sangue

E se gli sparo in fronte o nel cuore

Soltanto il tempo avrà per morire

Ma il tempo a me resterà per vedere

Vedere gli occhi di un uomo che muore>>

Fabrizio De André

La prima fila si muoveva avanti e indietro. Piero marciava. Il generale stava seduto.

Piero apparteneva ai blu e i nemici erano i neri, ma per i neri i nemici erano i blu. Si domandava chi l'avesse deciso, ma si convinceva che doveva combatterli perché erano gli avversari; li odiava perché glielo avevano imposto, perché da sempre era così. Li odiava perché loro erano sempre così sicuri, non dubitavano mai delle proprie capacità, perché avevano imposto leggi, avevano eliminato i più deboli e celato verità per apparire forti, non gli avevano permesso di essere se stesso, gli avevano portato via tutto, l'avevano privato delle sue sicurezze, della sua armatura, volevano sempre dimostrare di possedere, erano sempre alla ricerca di qualcosa di cui andare fieri, ma non si rendevano conto che stavano distruggendo il mondo che si erano ritrovati a dover condividere. E la domanda tornava, insistente, invadente come il fango che gli entrava negli stivali, come il sudore che gli bagnava il viso e il freddo che penetrava nel suo corpo. Loro e noi. Io e loro. Chi sapeva bene cosa era cosa e chi era chi? Era solo una battaglia di parole; era quello il senso dello scontro. Scacciava il pensiero stringendo il fucile e ripensando a tutte le ingiustizie subite.

Sparagli. Ora. Sparò fin quando non lo vide esangue. Si sentì soffocare. Guardandolo in volto notò la somiglianza. La Morte lo aveva afferrato tra le sue braccia. Davanti a lei tutti apparivano uguali. Non importava chi fossi o perché eri lì, lei non guardava in faccia a nessuno.

Il dolore ci colpisce tutti allo stesso modo, ed è proprio in questo momento che ce ne rendiamo davvero conto. Siamo costretti ad abbandonare la nostra armatura, le rivalità, i pregiudizi per mostrare ciò che siamo veramente: semplicemente uomini. Ci accorgiamo allora di quanto questo “loro” a cui cerchiamo di dare un’identità coincida con il “noi” e quanto questi due concetti siano imprescindibili. È nella capacità di riconoscere noi nel “loro” che si fonda l’essenza stessa dell’umanità.

[Us And Them](#)

Randa

LORO

Stamattina è stata un mattina diversa, dopo aver fatto la solita colazione degli ultimi 20 giorni, mi sono fermato a pensare un po' a tutto il lavoro, a tutta la perseveranza che ci stanno mettendo gli infermieri per far sì che tutto vada per il meglio. E' a gente come loro che dobbiamo essere riconoscenti per tutto ciò che stanno facendo, per tutta la forza di volontà che ci stanno mettendo; pur avendo una famiglia, una vita, mettono a rischio tutto per noi. Noi, noi che ancora oggi siamo in giro per le strade d'Italia, noi che ci ostiniamo a infrangere quelle poche ma essenziali regole che ci sono state imposte per la nostra salvaguardia, nonostante tutto loro mettono anima e corpo, rischiando la vita per delle persone che nemmeno conoscono. Loro sono i veri eroi, coloro i quali ci stanno garantendo un futuro. C'è chi pensa che una giornata vada vissuta a pieno, senza sprecarne neanche un minuto, ma è qui che la gente si sbaglia, una giornata non è nulla in confronto ad una vita. Preferisco 100 volte vivere anche mesi chiuso in casa, a rivivere quasi sempre la stessa routine, pur di permettere a chi lavora di svolgere il proprio compito nel migliore dei modi, per far sì che la routine finisca il prima possibile. Mentirei se dicessi che vivere così è piacevole e facile, ma a volte la scelta giusta implica un po' di sacrificio, sacrificio che verrà sicuramente ripagato.

Κρόνος (Krónos)

CHI SONO LORO?

Chi sono loro? C'è chi pensa che loro sia tutto quello che è fuori dal proprio io da ciò che ed è fuori dal nostro spazio. E io concordo. Infatti, può essere tutto, a partire dal tuo vicino alla tizia al supermercato, ma anche i tuoi compagni e i tuoi amici. Oppure chi è malato in questo momento e chi si prende cura di loro. E ce ne sono tanti, veramente tanti.

Potrei dedicare questo testo a tutti questi loro, ognuno di queste piccole entità che stanno al di fuori del mio piccolo spazio, ma a dir la verità non ho ci ho mai pensato. E il motivo è che questi giorni mi sono focalizzato più su un io, perché è passato tanto tempo da quando l'ho fatto, ma comunque scriverò qualcosa.

Loro è sempre stato così distante, anche se di tanto in tanto sento di far parte di quel loro, come se stesse diventando un noi. Un noi che era legato da un qualcosa di comune. Come in questo momento, tutti stiamo a casa, tutti ci sentiamo quasi allo stesso modo. Ma nonostante questo non mi sento parte di quel loro. Certo, sono legato alle altre persone per questi avvenimenti, ma voglio rimanere in disparte. Insieme ma in disparte. Voglio star da solo per la paura di perdere me stesso, di diventare uno di quei tanti io nel loro. E sono consapevole della loro esistenza e del fatto che sarebbe troppo egocentrico pensare solo a sé stessi. Ed è questo che mi fa impazzire. Perché devo ancora scoprire chi sono, per non perdermi nel loro. Perché un giorno vorrei che quel loro diventi pure un noi, ma anche solamente un loro in cui riesco a rimanere io e allo stesso tempo, loro.

Sakka

KING'S SEQUACES

Nel Dicembre del 2019, delle persone conosciute come “i Re”, in tempi non sospetti, osservando i grafici del contagio in Cina e studiando le caratteristiche del virus che minacciava di far crollare l'economia cinese, avevano fatto dei calcoli statistici molto semplici, i quali davano come risultato, con una probabilità molto elevata, la diffusione del virus anche in Occidente. Pensarono così di sfruttare delle notizie false e alcune persone paranoiche, per arrotondare un po'.

Iniziarono facendo degli accordi con dei piccoli venditori di erbe “medicinali” e divulgando i loro calcoli e diverse notizie false, su dei metodi di guarigione naturali e alternativi, in un gruppo Facebook. Fin da subito il gruppo ebbe un bel seguito, al quale vendevano i diversi prodotti di quei commercianti, che, secondo quello che affermavano i loro “studi”, diminuivano la possibilità di prendere il virus. Con il passare del tempo, però, ebbero un problema non indifferente: il numero dei loro clienti non sembrava voler aumentare, viceversa continuava a calare. Incominciarono, quindi, a farsi chiamare “Re”, diedero un nome al gruppo: “King's Sequaces”; e crearono delle piccole regole per gestire l'anonimato, lo spaccio, la divulgazione delle loro “cure” e, infine, un ristretto numero di “cyber-poliziotti” che dovevano cercare di far rispettare le leggi, affidarono, questo incarico, ai loro primi e fidati clienti. Con queste nuove “leggi” il gruppo, che ormai sembrava sempre più una setta, crebbe molto velocemente e, nell'arco di un mese, aveva già a un centinaio di seguaci e distribuiva “alghe mediche” anche in Lituania.

Arrivò finalmente un colpo di fortuna, che sfruttarono perfettamente, la loro occasione più grande per fare soldi, ed arrivò proprio in Italia, dritta, dritta dalla Cina: il primo focolaio di COVID-19! Vennero fin da subito inondati da ordini di fiori di bacche, radici di zenzero, foglie di stevia e tante altre cose simili e inutili, che si aumentavano le entrate, ma rischiavano di attirare l'attenzione della Guardia di Finanza. Quindi escogitarono un piano per cancellare tutte le loro tracce in questa truffa, questo si strutturava in 5 fasi:

1. Aumentare la richiesta per aumentare i prezzi
2. Vendere tutte le scorte
3. Corrompere quelli da cui hanno comprato le erbe, per evitare che “cantassero”
4. Cancellare tutte le chat dei forum in ogni modo possibile
5. Fare finta di nulla e rimanere a casa

Per la prima fase gli bastò sfruttare dei clienti che “sfortunatamente” avevano preso il corona, per mandarli in giro a contagiare più persone possibili e pubblicizzare il mercato. Inutile dire che, con questa mossa, si ritrovarono centinaia di altre richieste e riuscirono a vendere in poco più di una settimana tutte le scorte, con dei prezzi più che convenienti per gonfiare le loro tasche. A quel punto fu molto semplice corrompere quei poveracci, venditori

di foglie per il tè; giusto, giusto un bonus a ogni negozio di circa €2000, e per chi volesse contrattare o collaborare si passava allo “spaccadenti”. La quarta parte del piano è stata un po’ più difficile da mettere in atto, visto che non bastava cliccare su “elimina messaggi” per togliere le tracce anche dal browser; dopo diversi tentativi seguendo il blog di Aranzulla, arrivarono alla conclusione che forse era meglio assumere un hacker, che comunque non hanno pagato tanto.

Alla fine non li beccarono, visto che quasi tutte le forze dell’ordine erano concentrate nell’emergenza pandemia, rimasero a casa fino alla fine dell’emergenza e, una volta finita, iniziarono a spendere i loro guadagni.

Moto Uniformemente Accelerato

[1] Cit.” Storie della buonanotte per bambine ribelli” Elena Favilli e Francesca Cavallo.